NIENT'ALTRO CHE UN MAZZO DI CARTE

patriziopinna

Patrizio Pinna

Nient'altro che un mazzo di carte

UUID: 5a6fc9d8-9b36-11e8-ba8b-17532927e555

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
http://write.streetlib.com

Indice

Nient'altro che un mazzo di carte
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19

Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Copyright

Nient'altro che un mazzo di carte

Patrizio Pinna

Capitolo 1

La vita è un insieme di avvenimenti,
di cui l'ultimo potrebbe anche cambiare
il senso di tutto l'insieme.

Italo Calvino

Aveva vissuto esattamente sedicimilanovantotto giorni, cioè la bellezza di cinquecentoventinove mesi, per un discreto totale di quarantaquattro anni e ieri sera, prima di andare a letto, proprio un attimo dopo essersi lavato i denti, gli successe una cosa strana. Per un attimo, ma solo per un attimo, si guardò allo specchio e non si riconobbe.

Fu davvero un istante, meno di un nano secondo confrontato con i suoi sedicimilanovantotto giorni, ma non per questo breve.

Non ebbe paura, né sentì il bisogno di rifletterci sopra granché. Da un certo punto di vista fu illuminante, confermò ciò che da qualche tempo sospettava, forse proprio da sedicimilanovantotto giorni.

Sospettava di essere cattivo.

Intendiamoci, non che Paolo se ne andasse in giro a picchiare i bambini o molestare le vecchiette, non quel genere di cattiveria, d'altra parte era uno stimato professionista. Si trattava di una cattiveria più intellettuale la sua, un po' più fine,

forse, ma non meno pericolosa. Ma questo lo stava capendo soltanto adesso.

Forse il fatto che il suo migliore amico stesse morendo contribuì in qualche modo, anche se a dire la verità tutti stavamo morendo.

Solo che a lui avevano persino detto quando.

Capitolo 2

Chiara, sua moglie, quella mattina doveva alzarsi presto.

A dir la verità non era davvero sua moglie, era la sua compagna, ma questo contava poco. Anche Matteo, a dir la verità, non era suo figlio, ma anche questo, alla fine, non era poi così importante.

«Dormi, non ha senso che ti alzi anche tu così presto, sei in ferie» Chiara spense la sveglia.

«Ci mancherebbe» rispose tirandosi a sedere sul letto, «starete via tutta la settimana voglio salutarvi come si deve. Poi devo preparare la colazione al piccolo.»

«Non te lo vorrei dire» commentò lei con un sorriso, stropicciandosi via il sonno dagli occhi, «ma il piccolo ha quasi tredici anni.»

«Già» sorrise, «lui cresce in fretta e noi invecchiamo. Le proporzioni rimangono invariate.»

«Questo ragionamento non mi piace, ma non hai tutti i torti» lo baciò prima di andare in bagno.

Paolo si sdraiò di nuovo cercando calore nel suo lato. Dalla porta socchiusa la intravide sfilarsi la camicia da notte e infilarsi infreddolita sotto la doccia bollente. Non gli capitava tutti i giorni di poterla ammirare così, di solito la sua sveglia tagliava il traguardo un paio d'ore prima di quella della sua compagna, ma quando ci riusciva, ogni volta, non poteva fare a meno di pensare come diavolo avesse potuto fare, il suo ex marito, a farsi scappare una donna del genere. Anche se quella mattina

quel pensiero lo intristì un poco.

«Cosa farai tutta la settimana da solo?» chiese lei da sotto la doccia.

Il vapore acqueo aveva già saturato il bagno e dalla porta socchiusa sembrava uscire del fumo, tanto che in un attimo Paolo non riuscì nemmeno più a intravederne le forme dentro al box doccia.

«Fumerò qualche spinello, mi rilasserò» mentì. «Sai, dopo tutti questi anni…»

«Dieci» urlò lei di rimando, «non aver paura a dirlo.»

«Dopo dieci anni ancora non ho capito una cosa.»

«Cosa?!» domandò interessata.

«Come diavolo fai a non ustionarti?»

«Ma vai, va… e io che credevo volessi dirmi qualcosa di serio. Piuttosto, davvero non ti spiace che parta?»

«Ma stai scherzando, hai concluso un anno fenomenale e il grande capo in persona, come al solito, ti reclama assieme a tutti i tuoi protetti per una settimana di sesso, droga e rock'n'roll.»

«Parla piano» disse quando uscì dalla doccia in una nuvola di vapore come in un concerto anni settanta, «quando spari queste cavolate. Il grande capo ascolta solo musica classica, e lo sai» rise.

«Allora vuoi proprio stuzzicarmi?» le afferrò il polso tirandola a letto ancora bagnata.

«Certo che voglio, per chi mi hai preso?» concluse lei mordendosi le labbra.

I suoi seni erano sodi come zaffiri.

Dieci anni, erano passati la bellezza di dieci anni da quando si erano incontrati, ben tremilaseicentocinquantatré giorni, e ancora facevano l'amore come se si fossero appena conosciuti.

Di questo Paolo non avrebbe mai finito di stupirsi.

«Perché non vieni anche tu? sei in ferie e Matteo va in

settimana bianca, poteva essere un'occasione per tornare ad Amsterdam insieme dopo tutto questo tempo.»

«No, non è una buona idea, e lo sai. Sarai al cospetto del grande capo e dei tuoi protetti quasi ventiquattrore al giorno, berrai champagne e annuserai *le migliori droghe*» disse sottovoce, «assieme a quella massa di artisti, egocentrici, talentuosi, incapaci, onanisti, umanisti, liquefazionisti, arrivisti, pressapochisti e così via. Mi annoierei a morte e finirei per tuffarmi nell'alcol, al secondo giorno assomiglierei a uno di quei pittori, graffitari, pop-artisti, illusionisti che rappresenti. No, quello non è il mio ambiente, un matematico stonerebbe come un quattro nella sequenza di Fibonacci. Lederei alla tua immagine persino, ne abbiamo già parlato.»

«Sì, e ogni volta non riesco a capire da dove possa esserti uscita questa teoria.»

«Pensaci, sei la regina dei mercanti d'arte, hai scoperto e lanciato Giordano, rivalutato Sciutti, sei riuscita a strappare Parella alla concorrenza e rappresenti tutti i più grandi artisti del momento, anche se di artistico secondo me alcuni di loro hanno ben poco. Nel tuo lavoro sei uno squalo, lo sanno tutti nell'ambiente, ed è così che devono continuare a vederti: bellissima, irraggiungibile, determinata, fottutamente sicura di te e… sola. Al tuo fianco sarei la pennellata di troppo che distrugge il capolavoro. Quella gente crede che tu abbia una sola missione nella vita: portare la loro l'arte nel mondo, rappresentarli, venderli, fargli guadagnare cifre stratosferiche, ma non solo, non basta che tu li renda vergognosamente ricchi; loro si affidano a te per diventare immortali. Non puoi arrivare lì e sbattergli in faccia che hai una famiglia, un figlio, un marito addirittura. Non puoi permettergli di ammirare la tua vita. Per loro non ne dovresti nemmeno avere una. Sono loro la tua famiglia, è questo che pensano e che devono continuare a pensare. Specialmente adesso che il grande capo vorrà farti una

proposta.»

«Sei davvero convinto che mi voglia in società?»

«Certo, a meno che non sia un perfetto imbecille. I tuoi artisti ti adorano e hai fatturato cifre astronomiche quest'anno. Se decidessi di metterti in proprio lui ci perderebbe un mare di soldi.»

«Ma se non riusciamo nemmeno a spendere tutto quello che guadagniamo.»

«Ehi, questo vedi di non fartelo scappare.»

«Non mi capirebbero, eh?»

«Non credo, no.»

Paolo non accennò una parola sulla malattia del suo migliore amico, non c'era motivo perché lei lo venisse a sapere proprio in quel momento. Erano molto affezionati l'un l'altra, ma proprio per questo il dolore poteva aspettare. Senza contare che aveva persino promesso di non farlo.

Non ancora perlomeno.

Matteo doveva essersi già svegliato, lo sentirono trascinare il trolley verso l'ingresso, al piano inferiore.

«Datevi una mossa, e in fretta che il mondo sta per finire» urlò dalle scale citando uno dei suoi autori preferiti, «non voglio fare tardi come al solito.»

Certo che no, pensarono. Era da una settimana che non stava nella pelle: non vedeva l'ora di liberarsi di loro per un po' e assaggiare finalmente un minimo di libertà.

«Ciao Pa'» lo salutò quando si affacciò in cucina.

Dopo tutti quegli anni Paolo non aveva ancora capito se gli si rivolgeva abbreviando il nome o se lo considerava davvero suo padre. Non glielo aveva mai chiesto. Lo interpretava in maniera differente a seconda dei momenti.

«Ciao campione, cosa gradisci per colazione?» chiese retorico.

«Il solito» si sedette sul suo sgabello.

«Il principino non gradirebbe variare una volta tanto con

un'omelette, per esempio, o con una bistecca di brontosauro?»

«I brontosauri si sono estinti milioni di anni fa, massacrati dai Krikkitesi.»

«Sì, ma noi abbiamo un congelatore molto capiente.»

Matteo scosse la testa sorridendo.

«Vada per il latte allora.»

«E i corn flakes al cioccolato.»

«Ma come, non hai guardato il telegiornale ieri? Anche i corn flakes al cioccolato si sono estinti.»

«Non si possono estinguere i corn flakes.»

«Sì, ma possono finire.»

«Mi dici le stesse cose tutte le mattine, sai che potrei denunciarti per molestie e farti rinchiudere nelle prigioni di Betelgeuse.»

Era vero, a colazione Paolo recitava sempre lo stesso copione, e Matteo gli rispondeva sempre per le rime. Doveva studiarsi le battute la sera prima di andare a letto. O era un fottuto genio o Chiara lo imbeccava rimboccandogli le coperte.

A volte gli faceva un po' male sapere di non essere direttamente responsabile di tanta dialettica maestria, ma lo aiutava a tenersi distaccato, sebbene non fosse sempre così semplice con un ragazzino della sua età. Per un attimo, qualche anno prima, pensarono alla possibilità di avere un figlio, ma Paolo lasciò cadere la cosa. Aveva già superato i quaranta e non si sentiva a suo agio con l'idea di poter allevare un badante.

Dopo colazione Paolo aiutò Matteo a caricare valigia e sci in macchina poi, attento a non farsi vedere dalla compagna che aveva già ampiamente provveduto, gli fece scivolare un biglietto da duecento euro in mano.

«Caspita Pa', una banana?»

«Sì, ma per le emergenze, non mangiartela tutta subito.»

Matteo sorrise.

«Sei sicura di volerlo accompagnare tu? Posso vestirmi in

cinque minuti» chiese.

«Non ce n'è bisogno, amore» disse Chiara baciandolo su una guancia con in mano una delle sue due pesantissime Louis Vuitton da viaggio, «devo portarlo davanti a scuola ed è sulla strada per l'aeroporto, poi lì dovrebbe esserci suo padre a salutarlo. Tranquillo, tu sei in festa, goditela, ozia un po' in pigiama, goditi la privacy e studia un modo per impegnarti tutto questo tempo libero. Vedi qualche amico, che so, riallaccia qualche contatto. Divertiti insomma e… dammi una mano» concluse passandogli una borsa pesante come il piombo.

«Caspita, ma ti sei portata tutto il guardaroba?»

«Solo la roba invernale» sorrise.

Poi, dopo qualche minuto, si salutarono.

Paolo le raccomandò di preservare quella tenerezza che solo lui aveva la fortuna di conoscere per il ritorno, o di lasciarla direttamente a casa. In mezzo a quegli squali non le sarebbe certo servita. Chiara sorrise, dandogliene un ultimo sfoggio, dimenticandosi come sempre di dirgli che il suo capo non era il mostro che cercava di apparire in pubblico, poi salì in macchina e mise in moto. Sicura al volante più di un uomo.

Paolo seguì la Volvo percorrere il lungo viale alberato di fronte a casa – mentre Matteo, contento, agitava una mano dal finestrino – poi rientrò pensando alle parole della sua compagna: riallacciare qualche contatto. Era più semplice a dirsi che a farsi.

Il suo migliore amico stava morendo, e dopo non ci sarebbe stato molto da riallacciare.

Capitolo 3

Solo con i suoi pensieri.

La casa vuota, priva di rumori, aveva un che di surreale. Paolo restava spesso in casa da solo ma il silenzio non era lo stesso sapendo che nessuno sarebbe rincasato a breve. Il rumore bianco delle vite altrui che si svolgevano oltre i muri dell'appartamento era percorso da una piccola scintilla, un leggero moto elettrico che si spandeva nell'etere come una sottile sensazione di libertà.

Percorse piano la cucina, poi la sala, lo studio, quello suo e quello di Chiara, le camere da letto e infine i bagni, stilando mentalmente una classifica di riordino. Per prima cosa avrebbe dovuto rassettare le briciole della colazione, lavare le tazze, sistemare i corn flakes e i biscotti nei relativi tabernacoli e pulire la macchina del caffè. Poi controllare che non ci fossero giocattoli in giro per la sala, posaceneri pieni, bicchieri sporchi di coca cola appiccicati a qualche tavolino o avanzi di tramezzini prosciutto e maionese ricoperti di formiche sotto ai divani e far piazza pulita di tutti i contenitori di popcorn vuoti e sporchi di sale davanti al televisore. Sistemare lo studio, riporre i libri ormai letti e quelli che non avrebbe mai finito in bell'ordine sulla libreria Horm il cui prezzo continuava a spaventarlo dopo tutti quegli anni. Svuotare i cestini della spazzatura, specialmente quello di Chiara, dove più di una volta aveva lasciato macerare rifiuti indescrivibili, e alla fine rifare i letti. Avrebbe pulito i bagni più tardi, o un'altra volta, cioè, solo

se questo si fosse assolutamente reso necessario. Dopo avrebbe potuto riposarsi cercando di godersi una settimana che si preannunciava tutt'altro che rilassante.

Quello che si stava prospettando al suo migliore amico, senza possibilità di rettifica, era una dissonanza che lo accompagna costantemente come un fastidioso popup sempre in primo piano. Paragonava spesso la propria mente a un calcolatore, doveva farlo per svolgere il proprio lavoro, programmarsi, computare, razionalizzare, valutare ed eseguire nel migliore modi, cercando di non prestare attenzione ai pullover attillati delle studentesse, ai loro pantaloni a vita bassa, alle gonne corte, lunghe, ampie, attillate o a qualsiasi straccio ne avesse conservato la giovinezza e la voglia di trasgressione. Era uno stimato professionista, si ripeteva spesso. Ora, si domandava – sempre che questo fosse vero – che cosa mai avesse voluto dire?

La vita, in fondo, non è molto diversa dalla matematica accademica: un'equazione di cui i più ignorano lo svolgimento pur conoscendone perfettamente il risultato.

E il risultato è sempre lo stesso.

È quello che sta nel mezzo che fa la differenza, ma questo lo stava capendo soltanto adesso.

Riponendo i corn flakes al loro posto, nello scafale in alto a destra, quasi sopra alla macchina a gas olimpionica che possedeva persino un'enorme fiamma ovale che aveva scoperto in imbarazzante età servire per cuocere il pesce, pensò che in fondo, lui e il suo miglior amico, non erano poi così diversi. Caratterialmente agli antipodi, ma proprio per questo complementari, come due facce della stessa medaglia. Certo a lui avevano dato al massimo sei mesi di vita, una costante, ma non era certo sicuro, per quanto statisticamente probabile, di sopravvivergli: una variabile. Continuò passando la spugna bagnata sull'isola dove avevano appena consumato la colazione, sarebbe potuto capitargli qualsiasi cosa, in qualsiasi momento:

ictus, infarto, emorragia, incidente domestico, stradale, rapina, proiettile vagante, attacco terroristico, incidente nucleare o persino un'adduzione aliena.

Recuperò tutti i bicchieri fossilizzati in sala, deterse le macchie di bibite zuccherine dai tavolini Luwak a cui lui e Matteo, secondo Chiara, non dimostravano il giusto rispetto e spostò addirittura i divani Lovegrove, per ispezionarne gli anfratti senza darne comunicato ufficiale alle belle arti. Per l'occasione pensò persino che l'aspirapolvere potesse meritarsi un sacchetto nuovo, di stoffa, non di carta, cucito in seta da uno stilista, non da una semplice macchina. E quando lo accese quasi non si stupì nemmeno che aspirasse la polvere proprio come qualsiasi altro battitappeto.

Il problema era che non sapeva come rapportarsi con lui, far finta di niente, lasciar cadere il discorso come se quei sei mesi non fossero davvero tali – d'altra parte anche i dottori potevano sbagliare, cioè, specialmente loro – oppure parlarne apertamente, sbattendogli in faccia il problema costantemente, aiutandolo a familiarizzarci persino?

Non lo sapeva, l'ultima volta che si erano visti il suo migliore amico gli aveva pregato di non chiamarlo, non per il momento almeno. E gli chiese anche un altro favore. Paolo, ovviamente, accettò ancor prima di sapere cosa avesse in mente, e quello che desiderava lo riguardava in prima persona. Visto che era il suo migliore amico, disse, e visto quello che gli stava capitando, avrebbe voluto che Paolo si soffermasse a meditare seriamente sulla propria esistenza, a quello che era, a quello che era stato e a ciò che, ancora, avrebbe potuto diventare. Scoprire se il tutto era avvenuto in armonia, quindi goderne, o meno, quindi cercare di porvi rimedio.

Non era proprio il tipo di favore che si aspettava. In tutti i modi prese qualche giorno di ferie, promettendogli che avrebbe fatto del suo meglio: non lo avrebbe chiamato, non

avrebbe cercato di mettersi in contatto con lui in nessun modo e si sarebbe concentrato solo su se stesso. Bluffava ovviamente, o perlomeno credeva di farlo finché non si accorse che quei giorni di libertà avrebbero coinciso con la settimana bianca di Matteo e il grande viaggio di Chiara verso una fama ancora più consolidata. Per questo si ritrovò con una spugna in mano a pulire casa, per evitare di mettere le mani in qualcosa di più sporco come il suo cervello. Ci sono favori che non si dovrebbero mai chiedere.

Nemmeno agli amici.

Capitolo 4

Chiara sbarcò all'aeroporto di Schipol nel tardo pomeriggio, in perfetto orario, dopo aver lasciato, come ormai d'abitudine, la Volvo nel posteggio a lunga permanenza dell'aeroporto di Orio al Serio. Aveva preso così tanti aerei in tutta la sua vita che conosceva a memoria i nomi di quasi tutte le hostess e aveva accumulato così tanti punti miglia che avrebbe potuto viaggiare gratis per una settimana intera, forse addirittura cambiare macchina. A dire la verità non si occupava di questioni del genere, era sempre stata infastidita dalle tessere e i bollini dei supermercati, dai timbri per il caffè, dalla raccolta punti dei distributori di benzina, dal tre per due e da qualsiasi meccanismo di fidelizzazione del cliente. Le commesse la guardavano spesso stupite quando le informava di non volere i punti premio, le figurine, i piatti omaggio, le posate spaiate ogni trenta euro di spesa o di non avere voglia di tornare al reparto frigo per aggiungere al carrello una nuova confezione di yogurt per approfittare dell'offerta. Non era un atteggiamento snob il suo, sapeva perfettamente esistere situazioni in cui un barattolo di yogurt avrebbe potuto fare la differenza, ma quello per fortuna non era il suo caso. Quindi evitare di prendere parte alla promozione le sembrava quantomeno dovuto. Coi punti miglia accumulati durante tutti i suoi viaggi in giro per il globo non avrebbe invece potuto sfamare nessuno, avrebbe potuto usufruirne senza recar danno al prossimo, ma riscuotendoli sarebbe stata inglobata, volente o nolente, negli ingranaggi di

quel meccanismo che aveva sempre epidermicamente odiato. Persino quando non guadagnava tutti quei soldi.

Dopo aver raccolto dal nastro e caricato su un carrello le due enormi Louis Vuitton da viaggio si avviò piano, come sua abitudine, verso la toilette delle signore. Si fermò davanti allo specchio, come faceva sempre prima di uscire da un aeroporto, ed estrasse dalla tasca del soprabito un elastico per i capelli nero. Un normalissimo elastico, di quelli che vendevano in confezione maxi nei supermercati o nelle profumerie dei centri commerciali e che lei selezionava con cura separando quelli neri dagli altri che sarebbero finiti inutilizzati nel sacchetto della spazzatura, tolto qualche esemplare con cui Paolo chiudeva le buste di tabacco quasi vuote, e dopo essersi lisciata i capelli con le mani li racchiuse in un'austera coda che ne cambiò totalmente l'aspetto. Si ammirò allo specchio, avvolta in un trench Burberry verde scuro, caldo ma inadatto alla temperatura esterna, con un paio di jeans vintage a zampa, Tricker's country nere ai piedi e un paio Ray-Ban Shooter di grosso calibro con lenti Drive gialle, androgina, sicura di sé, soddisfatta. Aveva stile, questo era chiaro a tutti, dai suoi clienti, al grande capo, al suo compagno e questo suo modo di apparire era il suo biglietto da visita sia sul lavoro che nella vita privata. Chiara non indossava mai, ma proprio mai, abiti femminili, nemmeno le scarpe. Tutto ciò che acquistava proveniva da negozi da uomo, dai maglioni alle camicie, dai pantaloni agli impermeabili e soprattutto le scarpe. Aveva un debole per le derby casual con vistose impunture e triple suole e per le Church's Shangai bicolore di cui possedeva quasi una collezione. Era l'unica donna al mondo forse a non possedere né indossare mai gonne e scarpe col tacco. Gli unici compromessi con cui veniva a patti nell'abbigliamento femminile erano la biancheria intima, ovviamente, e i completi su misura. Per quanto non indossasse mai i tailleur, gli abiti di

taglio maschile la facevano apparire troppo eterea nel migliore dei casi, quindi, quando questo si rendeva necessario, si faceva confezionare degli abiti su misura dal taglio più adatto alle sue forme, ma sempre con stoffe e fantasie prettamente maschili.

La limousine bianca era ferma in seconda fila proprio davanti l'aeroporto. Mark, l'autista, salutò Chiara molto cordialmente poi le ripose le borse nel bagagliaio e le aprì la portiera. Chiara come al solito gli fece intendere di aspettare con un gesto della mano e Mark si fece educatamente da parte lasciandole un paio di metri di privacy. Chiara prese il cellulare dalla tasca dei pantaloni guardandone il display come se avesse appena ricevuto un messaggio. Un gesto abbastanza comune per chi era appena sceso dall'aereo e doveva mettersi in pari col lavoro, solo che lei non stava lavorando. Aveva i suoi riti per lasciarsi alle spalle il mondo reale e tuffarsi anima e corpo nel paese delle *meraviglie*, come amava definirlo nell'intimità della sua casa con una punta di sarcasmo. Uno di quei mondi, come ce ne sono molti, nascosti o meno nascosti in ogni dove, ma sempre preclusi alla massa, in cui l'assurdo prende il posto della normalità e quest'ultima non è qualcosa che si potrebbe mai immaginare facilmente.

Chiara contemplò la foto di sfondo, dove Matteo e Paolo si erano messi in bella mostra producendosi in boccacce sostituendola con la foto di una delle prime tele del Giordano, l'artista che proprio lei aveva scoperto e con cui aveva un rapporto molto particolare: uno dei pochi con cui era in qualche modo intima. Poi salì in macchina e Mark le chiuse la portiera.

«La solita deviazione madame?» chiese attraverso l'interfono, mentre Chiara stava già ispezionando le bottiglie sparse per quella specie di salotto con le ruote.

«Sì, la prego» confermò dopo aver controllato l'ora sul quadrante del suo IWC Panda.

Mark non sapeva di preciso perché la signora volesse sempre fermarsi qualche decina di minuti nei pressi di Spuistraat, certo quella era una città particolare ma l'ambiente in cui si muovevano entrambi era fornito di generi di conforto decisamente migliori di quelli comunemente reperibili nei coffe-shop. Tuttavia non se ne curava granché. Conosceva la Signora, come la chiamava lui, da anni e a differenza di molti in quell'ambiente le stava simpatica. Era sempre educata con lui, non aveva mai ridotto la sua macchina a un immondezzaio e la sua unica stranezza era quella breve attesa in seconda fila al suo arrivo.

Chiara scese dalla macchina, tra gli sguardi dei passanti delusi di non intravedere qualche volto famoso scendere da un transatlantico del genere e, tirandosi su il bavero del Burberry, si incamminò in una via laterale percorrendo a ritroso un paio di centinaia di metri prima di tornare lungo il canale alla volta dell'ingresso del suo terzo piccolo segreto.

Come sua abitudine si fermò qualche secondo davanti alla vetrina prima di entrare, non tanto per controllare la quantità di ragazzini presenti all'interno, quanto per entrare nel mood giusto per farlo. Il paese delle *meraviglie*, quell'universo irreale nel quale lavorava e in cui avrebbe passato i prossimi giorni, cominciava proprio dalla soglia di quel particolare negozio. Dal privé che il proprietario metteva a disposizione della clientela più esclusiva avrebbe cominciato, proprio come Alice, la sua discesa nella tana del bianconiglio. E proprio come la protagonista della favola, per farlo, aveva bisogno di due cose: polisucco e tortainsù.

«Buongiorno madame, bentornata» una ragazza, bionda e formosa, dall'altro lato del bancone, sembrava davvero contenta di vederla.

«Buongiorno Adride, tutto bene?» chiese in perfetto francese.

«Sì, madame, le ho fatto preparare la solita stanza.»

Chiara parlava correttamente inglese, francese e se la cavava abbastanza bene col tedesco. La prima volta che era stata in quel negozio, su consiglio di Giordano, la ragazza dietro al banco la scambiò per una francese e le si rivolse di conseguenza. Chiara ne fu contenta, la sua nazionalità nel mondo dell'arte era sempre stata un handicap, e stette al gioco. Solo dopo qualche anno le confessò di non essere francese ma italiana. Adride però non volle crederle, per lei la signora sofisticata che utilizzava il privé per massimo mezz'ora, che lasciava sempre tutto in perfetto ordine, e che elargiva ottime mance era madame Alice. Un pseudonimo più che azzeccato in un posto del genere.

Come la tana del bianconiglio il privé era situato nell'immediato sotto strada, illuminato da un largo vasistas smerigliato da cui altrimenti si sarebbero potute scrutare le calzature dei passanti. I muri bianchi erano decorati fino a metà altezza da ampi pois rossi e un paio di grandi divani a L, nella stessa tonalità delle pareti, formavano al centro della stanza un grosso quadrato al cui centro riposava un tavolo da caffè bianco. Il pavimento in cemento acidato era ricoperto da numerosi tappeti verdi privi di qualsiasi decorazione su cui erano sparsi numerosi grossi cuscini anch'essi bianchi e rossi. La parete a est era a disposizione di una grande libreria che conteneva libri e fumetti di ogni tipo in svariate lingue e altri innumerevoli gadget più o meno psichedelici a cui Chiara non si era mai interessata. Per quanto affittassero quella stanza a giornata lei non ne usufruiva mai per più di mezz'ora, un'ora al massimo.

Dopo aver ringraziato Adride, Chiara si chiuse la porta alla sue spalle, si sfilò gli occhiali da sole e l'impermeabile e si lavò le mani nel bagno privato a cui si accedeva da una porta scorrevole abilmente mimetizzata nel muro, poi si tolse le scarpe e girò piano intorno ai divani riprendendo familiarità con quel luogo di cui anche suo marito ignorava l'esistenza.

Non che a Paolo sarebbe dispiaciuto saperla lì, anzi, forse l'avrebbe persino accompagnata, ma Chiara preferiva mantenere un certo riserbo sul suo rituale d'ingresso nel paese delle *meraviglie*. D'altra parte quello era il suo mondo e Paolo, più di una volta, aveva ribadito di non poterne far parte.

Si sedette sul divano, a caso, visto che qualsiasi posto era equidistante dal tavolino da caffè su cui una tazza di the verde stava fumando accanto a un piatto zeppo di pasticcini e a una ciotola metallica piena di funghi secchi.

La psilocibina era la droga ideale per occasioni del genere. Una come lei, che nonostante gli enormi successi professionali era riuscita a mantenere intatta la propria visione della realtà: complice una famiglia, una salutare routine, e sicuramente una grande coscienza e forza di carattere; immergersi per giorni in un mondo tanto particolare quanto delirante come quello dell'arte ai massimi livelli necessitava di un aiuto esterno. Quella ciotola di funghi secchi le avrebbe donato il distacco necessario, l'empatia, la ricettività, le intuizioni e soprattutto la pazienza per convivere a tempo pieno con tutto ciò. Sotto l'effetto di quel blando allucinogeno, poi, Chiara poteva vestire con disinvoltura i panni a cui i suoi protetti erano abituati, rendendosi ancora più eterea del normale. La forte empatia e le lievi allucinazioni con cui i funghetti, al contrario dell'LSD, non si sovrapponevano alla realtà, le avrebbero permesso di godere persino di un mondo di cui, in condizioni normali, si sarebbe dovuta sforzare di non ridere. Senza contare che anche lei, come suo marito d'altronde, amava sballarsi. Solo che preferiva non farlo in continuazione o per noia. Aveva un figlio con cui dover fare i conti tra le altre cose. Ma quando poteva le piaceva farlo bene e una ciotola di funghetti, che le sarebbero saliti pian piano, durante il viaggio sul quel transatlantico bianco alla volta della Residenza, erano l'antipasto ideale. Le avrebbero donato due giorni di totale autonomia, dopodiché tutti sarebbero stati

così sottosopra da non far più caso a nulla.

Chiara mangiò tutto il contenuto della ciotola aiutandosi col the in meno di venti minuti. Poi spiluccò qualche pasticcino, si ricompose e uscì. Adride non si stupiva nemmeno più nel vederla consumare in un attimo quello che a una persona normale bastava per mezza giornata, né si domandava perché non potesse farlo al bancone invece di pagare un privé di cui poi non usufruiva, ma d'altra parte non erano fatti suoi.

«Tutto a posto madame?» le chiese.

«Tutto perfetto, come al solito» Chiara pagò in contanti, più la solita mancia.

«Grazie mille madame, buona permanenza.»

«A presto, Adride.»

«Ah, madame» la bloccò sull'uscio, «mi perdoni ma è sottinteso che il privé è a sua disposizione fino a mezzanotte.»

Chiara sorrise, infilandosi gli occhiali da sole.

«La ringrazio Adride, ma non potrò tornare in giornata» e uscì tornando indietro sui suoi passi.

Una volta in macchina si tolse scarpe e impermeabile e prese una bottiglia di champagne dal frigo della limousine. Non che avesse particolarmente sete o voglia di bere, non era nemmeno uno dei suoi riti, non ancora magari, è che la divertivano quelle bottiglie di costoso champagne in formati atipici dedicati ai frigobar delle *limo* o dei jet privati.

Erano buffe.

Capitolo 5

Quando i crampi allo stomaco lo costrinsero a guardare il Cloray, Paolo realizzò essere le cinque passate. Aveva impiegato più di un mese per imparare a interpretare quelle specie di simboli runici con cui l'artista cercava – pateticamente, secondo lui – di trasformare persino il tempo in un'opera d'arte. A questo punto quell'appartamento, in tutti e due i suoi piani, per un totale di quasi duecentoquaranta metri quadri, zeppo in ogni dove di capolavori tanto inestimabili quanto imbarazzanti, risplendeva come la casa di Mastro Lindo e lui, per un verso o per l'altro, non aveva potuto fare a meno di pensare in continuazione alla sua vita. Adesso, per poter continuare a farlo, aveva bisogno di mettere qualcosa sotto i denti. Possibilmente senza sporcare la cucina.

Era troppo presto per uscire a cena, ma impiegandosi in una doccia e in un cambio d'abito poteva trascinarsi al bar giusto in tempo per l'aperitivo, da lì in poi avrebbe improvvisato mano a mano, per poi ritrovarsi a casa, da solo, realizzando finalmente di aver gettato la sua prima giornata di ferie.

La matematica accademica, in fondo, era il suo mestiere.

Da qualche anno, contrariamente ai suoi cosiddetti valori di gioventù, gli piaceva vestirsi bene. Niente camicia e cravatta, intendiamoci, ma amava indossare capi ricercati, specialmente se inglesi. D'altra parte un professore di matematica era quasi obbligato al tweed. Un tempo era più divertente, quando i soldi rischiano di diventare un problema ogni acquisto spropositato

possedeva il plusvalore della trasgressione, allora sì che era un lusso investire mezzo stipendio per un paio di scarpe, indossandole poi senza rispetto, con abiti inusuali, se non ordinari. Adesso, col passare degli anni, era diventata pura abitudine, forse nemmeno quella: erano i suoi vestiti. Un guardaroba ereditato da colui che un tempo credeva di conoscere bene.

Dopo essersi lavato indossò un paio di Church's Macpherson testa di moro, Levi's 512 a zampa e un maglione in cachemire quattro fili Loro Piana blue poi, buttandosi sulle spalle un Gloverall beige con la Union Jack cucita al posto della fodera, prese la porta verso l'osteria poco distante. Fuori, per quanto non fosse neppure l'ora dell'aperitivo, era già buio.

Pensava di essere in anticipo ma gli habitué erano già al loro posto. Si conoscevano tutti lì dentro e si dilettavano nella fine arte dei discorsi leggeri. Come naufraghi condividevano tutti insieme un'isola deserta, un'oasi di tranquillità, una sorta di camera di decompressione dal mondo reale. Lì dentro non contava il titolo di studio, la posizione economica o altro. Il bancone di legno, percorso in tutta la lunghezza dalla classica sbarra di ottone, era un perfetto esempio di democrazia, al cui cospetto si calavano le maschere per misurarsi l'un l'altro sullo stesso piano. Chi non riusciva a sfilarsi l'armatura prima di ordinare partecipava alla vita del banco solo di striscio. La rispettabilità era come un cellulare: a una certa ora andava ricaricata, per poterne usufruire il giorno seguente e l'osteria era una sorta di terapia di gruppo.

Stefano, il maestro di scacchi, era seduto a un tavolo. Come al solito leggeva il giornale dietro a occhiali spessi come fondi di bottiglia pensando forse a qualche esotica apertura. Salutò Paolo con un cenno del capo, passando in fretta dalle pagine politiche a quelle sportive. Maurizio e Roberto, due ex autonomi, erano al bancone, tanto simili un tempo quanto

diversi adesso. Roberto sembrava non possedere più alcun ricordo delle battaglie di un tempo, delle azioni, delle vetrine devastate e delle manganellate prese. Sublimava il tutto con qualche mantra buddista recitato in intimità davanti al suo altare. Maurizio invece possedeva intatta la rabbia della gioventù, mitigata però dall'età e dalla disillusione. Paolo e Maurizio non si erano mai dilungati veramente sull'argomento, ma avevano intuito una certa affinità di pensiero, per questo si erano reciprocamente simpatici. Forse si volevano bene, persino. Paolo, più giovane, era la prova di quanto non tutto fosse stato vano. Maurizio credeva che in qualche modo il suo messaggio fosse arrivato a destinazione. Quello che gli sfuggiva era che non esisteva nessun messaggio, nessuna verità da tramandare: niente di niente. Paolo il suo messaggio lo condivideva epidermicamente, naturalmente, come altri ne erano naturalmente allergici e nessun corteo, manifestazione, decreto o azione, avrebbe potuto contrastare la loro avversione. Le battaglie erano sempre individuali e la coscienza di classe, purtroppo, l'aveva sempre avuta solo l'aristocrazia.

Sergio, al solito, era dietro al banco. Aveva appena aperto e si godeva la calma che in un paio d'ore sarebbe stata solo un ricordo sistemando le bottiglie di vino sfuso appena riempite. Una volta terminato gli allungò la mano oltre il bancone e lo salutò calorosamente.

«Ehilà» disse battendogli la mano sulla spalla, contento di vederlo, «cosa bevi?»

«Dolcetto» rispose, ringraziandolo con un cenno del capo.

Contemplò le lancette del vecchio orologio a mezzo pendolo sulla parete, perfettamente fruibile anche ai comuni mortali, e realizzò senza ombra di dubbio che sarebbe stata una serata pesante: era troppo presto e aveva lo stomaco troppo vuoto per cominciare a bere. Ma questo non lo aveva mai trattenuto.

Alla fine del secondo bicchiere, però, capitò qualcosa di

strano. Di solito, a quel punto, la mente gli si faceva leggera e i discorsi da bancone fluttuavano dolcemente nell'etere rimbalzando da un bicchiere all'altro. Paolo, quando ne aveva voglia, ne coglieva qualcuno, a volte rimbalzandolo, altre amplificandolo o sviscerandolo, altrimenti ascoltava, osservando la distesa di bottiglie multicolori allineate, secondo la tipologia, sulla mensola davanti allo specchio. Mentre adesso sentiva quasi l'impulso di appropriarsi di qualsiasi concetto, a prescindere dalla sua posizione al riguardo, e sezionarlo con violenza solo per il gusto di farlo. La classe, per fortuna, glielo impedì, ma anche dopo aver razionalizzato questo impulso fece fatica a trattenersi. Se non si fosse conosciuto tanto bene avrebbe pensato di aver voglia di litigare con qualcuno.

Arrivarono anche Luciano e consorte. Luciano era un famoso avvocato ormai in pensione, alto, distinto, sempre elegante in perfetto british style. Tutti i giorni, alla stessa ora si presentava per l'aperitivo, spesso da solo, qualche volta accompagnato dalla moglie, una bella donna di indefinibile età, per i suoi due gin tonic. Non si fermava mai più di tre quarti d'ora, ma che piovesse o che ci fosse il sole, che diluviasse o che la città fosse sotto attacco nucleare, non c'era giorno che lui non passasse per la sua quotidiana dose di ginepro. Ne esistevano parecchi habitué di questo tipo, spalmati nell'orario di apertura, ed era sempre un piacere essere presenti quando entravano in scena. Sergio prendeva in mano il bicchiere adatto quando questi non avevano ancora fatto il loro ingresso, conoscendone gli orari o scorgendoli dalla porta a vetri, e si dedicava alla mescita risparmiandogli la fatica dell'ordinazione. Era rassicurante essere coccolati così, anche se per pochi minuti, ma per arrivare a tanto serviva una grande coerenza. A Paolo, Sergio doveva sempre chiedere cosa desiderasse.

Dopo qualche minuto la situazione al bancone si fece più caotica, alimentata anche da una comitiva di ragazzi lì per caso,

di quelli che dopo aver congestionato un po' la sala in attesa dei bicchieri sarebbero spariti a bere sul marciapiede. Paolo si mosse sul lato del bancone, vicino alla porta della cucina, da cui avrebbe dovuto spostarsi ogni volta che Gabriele, il ragazzo che si occupava del servizio ai tavoli, sarebbe dovuto uscirne.

Gabriele era un bravo ragazzo, gentile, e aveva un fine senso dell'umorismo. Ricordava tutte le ordinazioni e si premurava che chiunque, al bancone o fuori, avesse sempre qualcosa da mangiare con l'aperitivo. A Paolo faceva tenerezza, era un bel giovanotto ma, per quanto non l'avrebbe mai detto, troppo timido col gentil sesso. Lui stesso lo sosteneva. Gabriele parlava dei suoi limiti con ironia, senza vergogna. In un primo momento Paolo credette che li amplificasse per esorcizzarli in qualche modo, poi, conoscendolo, soprattutto dopo che Sergio gli fece notare che provava disagio nel venir toccato, capì che era semplicemente sincero. Una di quelle persone così sensibili da poter essere uccise con un abbraccio. E lui quella sera avrebbe avuto voglia di litigare persino con lui.

L'indomani il suo miglior amico avrebbe dovuto sottoporsi al primo ciclo di chemio, nel caso avesse deciso di affrontare un calvario del genere. Paolo avrebbe voluto conoscere le sue intenzioni, ma aveva promesso di lasciarlo in pace. Forse per questo era così di cattivo umore. Accettare di curarsi, in casi del genere, era un po' come scegliere la strada più dolorosa verso il suicidio. Fosse stato in lui avrebbe preferito vivere pienamente quel che restava, cercando di non prestare troppa attenzione alla malattia: sminuendola, mortificandola, ignorandola addirittura, cercando di soffocarne l'ego. Ma da fuori, alla fine, chi mai avrebbe potuto dirlo? Solo una cosa era certa: l'indifferenza era migliore del veleno come terapia. Lo era sempre stata.

Decise di non fermarsi a cena, non era dell'umore giusto. Prima di pagare si infilò ripetutamente le mani nelle tasche alla

ricerca di un pezzo di fumo, una caccola, un rimasuglio che gli desse l'impressione di farsi una canna. Ne aveva sempre un po' da qualche parte nei vestiti, gli aveva anche rovinato dei bei pantaloni finendoci in lavatrice assieme. L'unica cosa bella del dover invecchiare era che ormai poteva fregarsene degli sbirri e di tutto il resto, non appariva più sui loro radar, era una persona rispettabile, integrata, un fottuto professore di matematica, a metà strada sulla scalinata della mediocrità. Da dentro una volante non lo si notava nemmeno. Era l'uomo invisibile.

Baciato dalla fortuna trovò un pezzo di quello che un tempo doveva essere un ottimo marocchino nella tasca interna del montgomery. Avrà avuto quasi un anno, tanto quanto quella giacca. La tasca interna era così stretta e scomoda che aveva smesso quasi subito di utilizzarla, se la memoria non lo ingannava. A volte confondeva gli anni coi lustri. Infatti, tutto, fino a quel momento, era andato dannatamente veloce. Troppo veloce.

Quindi salutò e uscì.

Si incamminò in circonvallazione, sotto i tigli mezzi spogli da dove ogni tanto, una luna piena, faceva capolino cercando di confondersi con i lampioni che seguivano le curve di cemento di cui la collina era ricoperta. Il primo tiro, caldo nei polmoni, lo rilassò, ricordandogli anche di non aver ancora mangiato nulla di sostanzioso. Aspirò piano, trattenendo il fumo, cercando di limitarne la combustione, ritardandone la fine.

Inutilmente.

I ragazzini che, a branchi, sostavano su qualche panchina, sulle macchine posteggiate in seconda fila, sull'uscio dei bar di circonvallazione con la bottiglia di birra in mano, gli scatenarono degli strani stati d'animo. Quella gioventù completamente sprecata, perché inconsapevole del proprio valore, spavalda, strafottente e completamente incosciente al

dolore dell'esistenza, gli procurava una strana e nauseabonda invidia. Anche lui era stato come loro un tempo e adesso, beh, adesso tutto era finito. Li avrebbe picchiati per questo, se fosse servito in qualche modo a ringiovanirlo di qualche mese, di qualche giorno, di qualche ora, ma la sua esistenza ormai era posteggiata in discesa, senza freno a mano. Pensare che fosse così per tutti non servì a calmarne l'angoscia, il fatto di dover cessare di esistere gli era assolutamente inaccettabile.

Ripensò alle parole del suo migliore amico, alla promessa che stava cercando di mantenere, ma in quel momento, la sua vita, non gli sembrava diversa da un panorama visto da un treno in corsa. Tutto era sfuocato.

Probabilmente non ci vedeva più dalla fame.

Capitolo 6

Quando la limousine imboccò il viale alberato che conduceva alla residenza di quello che amichevolmente chiamava *il bianconiglio* i funghetti stavano giusto cominciando a fare effetto. Chiara se ne accorse ammirando i pini che costeggiavano il lungo viale che conduceva alla Residenza, viale delimitato dallo sfarfallio, poco visibile nel tramonto, di centinaia di candele elettriche che al buio lo rendevano simile a una pista di atterraggio. Era passata più di mezz'ora dall'assunzione e stava cominciando ad aver paura di essersi imbattuta in uno spiacevole calo qualitativo, quando le fronde degli alberi, al di fuori dei finestrini oscurati di quel transatlantico, le parvero straordinariamente ferme. La loro immobilità non era naturale, dovuta alla mancanza di stimoli atmosferici. Appariva più come qualcosa di prodigioso, una sorta di fermo immagine, reiterato nel tempo, una sorta di emancipazione temporale a cui gli alberi si stavano prestando nel salutare con rispetto l'incedere del transatlantico sotto di loro.

Chiara aprì leggermente il finestrino e l'aria fredda saturò immediatamente l'enorme abitacolo. Indossò scarpe e impermeabile e nel farlo vide oltre i pini, ancora immobili, al posto della radura a cui era abituata, lo stesso piccolo castello di ghiaccio che era stato allestito in Finlandia in occasione della personale del Giordano che proprio lei aveva organizzato consacrando il suo protetto non solo al grande pubblico quanto,

meglio ancora, ai grandi investitori.

Chiara non era nuova a eventi del genere, aveva esposto i suoi clienti non solo nelle migliori gallerie, ma anche nei posti più impensati quali la riserva naturale del Masai Mara in Kenya, la foresta pluviale panamense, un castello di giaccio in Finlandia, appunto, e persino nel deserto iraniano del Lut. L'aristocrazia intellettuale a cui questi eventi erano dedicati faceva carte false per figurare nella lista degli accrediti, in pieno stile radical chic, e una volta invitati a quelle sensazionali inaugurazioni, storditi dal fascino dei luoghi e dai migliori generi di conforto, non lesinavano inchiostro su assegni bancari dalle esotiche intestazioni. Era sua l'idea di portare l'arte e i più importanti clienti nei posti più belli e meno accessibili del pianeta, ma era stato Paolo a suggerirle il modo per trarne il massimo beneficio, esponendo solo una piccola percentuale di opere rispetto al numero degli invitati, per far sì che i più abbienti si contendessero quello che per loro non era che un mero ricordo di una stupenda vacanza a suon di rilanci e depennando dalla lista degli accrediti le famiglie che non sembravano abbastanza motivate nel farlo.

La limousine si fermò nel piazzale in cui il viale terminava, davanti a una grande scalinata di marmo bianco di Carrara. Chiara chiuse gli occhi qualche secondo, giusto il tempo per permettere al castello di giacchio di sciogliersi poi, con determinazione, si impose si scendere dal transatlantico. La sua mente era completamente lucida, presente a se stessa, per quanto distratta da una miriade di sensazioni alterate. Aveva l'impressione, infatti, che il suo corpo fosse fatto di sabbia.

Riuscì a conquistare la posizione eretta. Faceva freddo ma non sentì il bisogno di chiudersi l'impermeabile, percepiva la temperatura come qualcosa di estraneo, la guardava, come poteva guardare un congelatore alla televisione, percependone il gelo solo teoricamente, ma sapeva che avrebbe dovuto recarsi

in bagno al più presto. La psilocibina rilassava i muscoli e conoscendosi, vista la temperatura e il tempo trascorso, la sua vescica doveva essere piena. Questo era l'unico inconveniente di quella droga altrimenti perfetta, bisognava tenere sempre a mente la propria manutenzione fisiologica per non sprofondare in un abisso di vergogna ben più profondo della tana del bianconiglio che, avvolto come al solito in un doppiopetto bianco, le sorrideva andandole incontro.

«Mia adorata, finalmente» l'abbracciò, «come stai?»

«Me la sto facendo addosso Frank.»

«Allora sbrighiamoci, mia cara» rise, «Mark provvederà ai tuoi bagagli, ti ho fatto preparare la stanza migliore, come al solito.»

«Sei un tesoro» poi si girò verso il suo autista, «grazie mille Mark, è un angelo come al solito. Mi saluti tanto la tua signora.»

«Grazie mille madame, non mancherò.»

Frank Jonathan Miller Junior era uno dei più grandi commercianti d'arte contemporanea vivente. Discendente di una nobile famiglia austriaca di origini ebree, emigrata negli stati uniti per sfuggire alla persecuzione nazista, cominciò la propria fortuna acquistando una galleria d'arte a New York appena uscito dall'università solo per compiacere i suoi che non gradivano saperlo nella Grande Mela con le mani in mano. Non che avesse veramente bisogno di lavorare, era più un passatempo che gli forniva la possibilità di godere della compagnia dei suoi amici organizzando feste memorabili che divennero famose ancor prima di lui; e in un lasso di tempo relativamente breve, all'inizio degli anni '80, cominciò a rappresentare tutti quelli che divennero poi i più grandi artisti contemporanei. Dopo la morte del padre ereditò gran parte del patrimonio di famiglia e lo investì in quello che per gioco era diventato il suo lavoro, fino a possedere una quantità non ben definita di gallerie e il monopolio quasi assoluto dell'arte contemporanea di un certo livello.

Per quanto nato e cresciuto in un ambiente più che aristocratico, specialmente ai tempi della Columbia University, uno degli istituti più prestigiosi al mondo, Frank snobbava volentieri le proprie origini, preferendo l'onestà della piccola delinquenza, come amava definirla, alla squisita falsità della società. Fu proprio durante quel periodo di scorribande notturne e micidiali bevute assieme a folcloristici italoamericani dall'improbabile accento che imparò quelli che alla fine divennero per lui due concetti fondamentali, concetti che i libri su cui si torturava carico di amfetamine sembravano aver dimenticato: mai abbassare lo sguardo di fronte a qualcuno e mai e poi mai venir meno alla propria parola.

Più volte, durante le prime interviste a cui si dovette sottoporre suo malgrado, sostenne provocatoriamente l'inutilità di qualsiasi tipo di istruzione accademica a favore di quelle uniche due semplici teorie. Soltanto quello serviva a un uomo per essere tale. Ovviamente gli addetti ai lavori ci andarono a nozze e grazie alle sue provocazioni non si fecero scrupolo di mascherare la loro invidia nei suoi confronti dipingendolo come un semplice ricco che giocava a far l'artista sfruttando il lavoro altrui, fino a soprannominarlo the Shark: lo Squalo, un soprannome che lui vestiva ancora senza particolare vergogna. Frank era ricco, lo era sempre stato, e non ne aveva mai fatto un segreto, tranne forse ai tempi delle sue incursioni giovanili nei bassi fondi, ma non aveva mai giocato a fare l'artista. Sapeva perfettamente di essere uscito dalla Columbia solo grazie alle amfetamine e ai soldi dei suoi genitori e non si era mai sognato di prendere un pennello in mano al di fuori dell'università. Ma aveva gusto, lo aveva sempre avuto. Era nato e cresciuto nel lusso, adorava la bellezza e la cercava ovunque: nell'alcool, nella droga, nei bassifondi, così come negli atelier, nelle boutique, negli abiti e nelle scarpe cucite a mano. Nelle risse addirittura, nella violenza, nel sangue e persino nella morte. La bellezza si

nascondeva ovunque, non solo nell'arte e lui, semplicemente, la sapeva riconoscere. Era questo il suo dono e un dono non era qualcosa di cui si poteva essere perdonati tanto facilmente. Ma a Frank non interessava, gli piaceva ammirarsi dipinto a tinte forti, non sentiva il bisogno di replicare o di dimostrare qualcosa. Era in pace con se stesso, con tutti i suoi soldi e con la sua esistenza. Aveva deciso di abbandonare gli Stati Uniti e si era comprato una specie di castello nel nulla quasi più totale, tolto qualche mulino a vento sperduto all'orizzonte in qualsiasi direzione volgesse lo sguardo, a una cinquantina di minuti da Amsterdam. Era tornato in Europa, dove i suoi erano nati e, nell'impossibilità di creare in prima persona, portava avanti il suo lavoro cercando di elevare a opera d'arte, se non la sua vita, perlomeno le sue feste.

Chiara si fermò di colpo al centro dell'enorme salone d'ingresso, a un'equidistanza pressoché perfetta dalle due grandi scalinate che salivano al piano nobile celando l'accesso alla sala biliardi, alle cucine e poi, più in profondità, ai garage e alla cantina scavata nella roccia. Frank, abituato, e fautore egli stesso delle eccletticità più esasperate, non se ne preoccupò, si girò verso di lei con un sorriso poi, vedendola così rapita, fece due passi indietro per ammirarla grattandosi il mento con uno di quei suoi gesti squisiti che da sempre alimentavano senza risoluzione la pubblica diatriba sulla sua sessualità. Chiara si era fermata esattamente al centro del salone, perfettamente in linea con la stalattite più bassa dell'enorme lampadario in ceramica bianca fissato al soffitto parecchi metri più in altro. Soltanto Kubrick, pensò Frank, sarebbe stato capace di tanta simmetria.

«Soltanto adesso» sussurrò Chiara senza voltarsi, «riesco a capire.»

«A capire cosa, mia cara?» chiese sottovoce dopo una breve pausa, guardandosi intorno un po' confuso.

«Il virginale afflato della tua tana. Il bianco…»

Frank rise di gusto, tenendosi una mano davanti alla bocca: «Virginale… sì è proprio il termine adatto.»

Chiara riprese il controllo delle proprie percezioni e si girò: «Non era questo che intendevo, e lo sai.»

«Certo, mia cara» Frank continuò a ridere, «ma quanto champagne hai bevuto nel tragitto?»

«Oh, non molto» ormai si era ripresa quasi del tutto, «solo una di quelle tue bottiglie buffe.»

«Il Ruinart rosé del ’96?! Pensa che non volevano più fornirmelo in quel formato.»

«No?!» scherzò lei, «e come li hai convinti?»

«Ah, li ho semplicemente minacciati di rivolgermi a qualcun’altro. Posso bere anche del Krug se è per questo.»

«Tu del Krug, sì come no!» Chiara rise di gusto.

«Non ti fidi proprio del mio spirito di adattamento, eh?»

«No, durante un’invasione aliena so che potresti bere qualsiasi cosa, anche del Moet se è per questo.»

«Moet?!» disse con lo sguardo schifato, «beh, ma dovrebbero essere alieni ferocissimi.»

«E verdi.»

«Oh, mio Dio! No, verdi no!» concluse tenendosi di nuovo la mano davanti alla bocca. Se Chiara non avesse saputo la verità avrebbe avuto parecchi dubbi anche a lei a collocarlo sessualmente.

Dopo aver riso come due bambini, due bambini un po’ sconvolti forse, si abbracciarono di nuovo, con affetto.

«Sono contento di averti qui, e sono contento che tu sia riuscita ad arrivare prima di quella bolgia di degenerati. Questa sera qui sarà il delirio, ma c’è una cosa che muoio dalla voglia di farti vedere.»

«Non ti sarai comprato un altro Clyfford Still?!»

«No, mia cara, ma cosa dici? Si fa una fatica con quello, ce ne saranno giusto una dozzina in giro, e poi diciamoci la verità: è

quotato bene ma non è mica poi un granché. Però ho comprato un giocattolino veramente…» ci pensò un po' per trovare la parola adatta, poi come se la prima scelta fosse la migliore scosse le spalle e allargò leggermente le braccia come per ricevere una benedizione: «veramente agghiacciante. Sì è così.»

«Ok, ora sono curiosa.»

«Guarda non voglio anticiparti nulla. Vatti a dare una rinfrescata, devi andare in bagno, no? Dopo raggiungimi in salone, ci facciamo una canna e poi ci giochiamo assieme, è da strippare.»

«Spero in senso buono.»

Frank non approfondì.

«Ti ricordi la strada o ti faccio accompagnare?»

«Dovrei farcela, almeno credo. Quante stanze ci sono qui dentro?»

«Oddio, ma che domande! Di certo non mi sono mai messo a contarle tutte, più di trenta credo.»

«E la mia è la numero?»

«Oh, mia cara» enfatizzò l'erre moscia che non aveva ma che spesso usava in pubblico per elevarsi a cliché, come spesso sosteneva, «ci sono un sacco di stanze ma non è mica un albergo. Non ci sono mica i numeri, la tua è la suite. Dev'essere da quella parte» indicò un lato al piano nobile, «apri qualche porta, vedrai che non dovresti avere problemi, è quella bianca» e se ne andò verso le cucine ridendo come un forsennato.

Chiara percorse lo scalone di marmo e si incamminò in quella che immaginava dovesse essere la direzione giusta.

La residenza di Frank, a parte per le opere d'arte e i quadri appesi in ogni dove, era tutta completamente bianca. Bianche erano le pareti, le scale, le porte. Bianche le sedie, le stoviglie e le tende. Bianchi tutti i lampadari, i mobili e i divani. Bianchi i tavoli, i pavimenti, i davanzali, i tappeti e persino i fiori distribuiti per tutte le stanze. Bianchi i soffitti, i battiscopa e

tutti gli abiti del padrone di casa, a parte le scarpe, le cravatte e le camicie. Bianca persino tutta la rubinetteria. E il bianco che dominava incontrastato in ogni dove, a esaltare oltre ogni immaginazione i colori dei dipinti alle pareti, era di una sola tonalità. Non c'era differenza, nemmeno microscopica, tra lo smalto delle porte a quello del mobilio a quello delle sedie o dei divani. Solo la tonalità dei marmi di Carrara e dei tulipani poteva variare leggermente rispetto a tutto il resto. Frank era folle, su questo non c'erano dubbi, ma non tanto da pensare di poter sottomettere anche la natura alla sua estetica.

Chiara percorse il lungo corridoio dell'ala sud contemplando i dipinti appesi alle pareti e intervallati solo dalle porte delle varie stanze. Warhol, Rauschenberg, Indiana, Linchteinstein, Rotella, Giordano, Rothko, Parella, Hamilton, Wesselmann e altri donavano all'orizzonte, altrimenti monotono, un'energia impressionante. Non erano semplici opere d'arte appese a un muro, come se ne potevano trovare in qualsiasi museo, ma galleggiavano, vive di vita propria, all'interno di quella bolla di sapone che Frank non aveva allestito per sé. Tutto quel bianco, esasperato, dai bicchieri ai tappeti, dalle posate fino a cubetti refrigeranti in porcellana sintetica, non nasceva da un ecletticismo fine a se stesso, non era il capriccio di un miliardario annoiato, ma una scelta coraggiosa e catartica, una sorta di camera di deprivazione sensoriale, una clinica di riabilitazione del gusto: un'enorme altare sul quale l'arte non veniva crocefissa e uccisa, ma elevata ed esaltata.

Chiara lo capì soltanto adesso e pianse realizzando l'entità di quel dono per cui nessuno, ancora, doveva averlo mai ringraziato.

Capitolo 7

Dopo aver trovato il suo alloggio, una sorta di appartamento all'interno dell'appartamento, se così lo si poteva chiamare, e provveduto a una completa manutenzione fisiologica e un cambio d'abito, Chiara raggiunse Frank nel grande salone da cui si accedeva alla sala da pranzo vera e propria da cui arrivavano i rumori dei preparativi. Chiara infatti non aveva avuto ancora modo d'incontrare nessuno dei collaboratori di Frank che le dava le spalle seduto su un enorme divano a U posizionato davanti al camino acceso. I ceppi in fiamme, l'enorme studio di nudo dell'Avanzini che ricopriva la parete sopra al camino e i due gambi di sedano che spuntavano dai bicchieri bianchi adagiati su un tavolino dello stesso colore, sembravano galleggiare nel vuoto.

Frank stava armeggiando maldestramente con una cartina lunga quando intuì la sua presenza e quasi non si fece cadere la mista.

«Vuoi che ti aiuti?»

«Oh, certamente, mia cara. Ho sempre avuto le mani troppo secche per questo genere di cose» rise.

«Sì, buona questa, altro che mani secche, non hai mai imparato, tutto qui.»

Chiara non avrebbe avuto voglia di fumare, ma pensò fosse meglio costruirsi un alibi per i momenti di défaillance che non avrebbero tardato visto che già i due Bloody Mary dall'alto le sembravano due chiazze di sangue.

«Allora cos'è che volevi farmi vedere, un nuovo acquisto?»

«Non del tutto, o meglio, certo l'ho acquistato, mia cara, ma è qualcosa di un po' diverso dal solito. Sai che sono stato a Boston di recente?»

«Sì, me lo avevi accennato.»

«Beh, ho conosciuto due ragazzini simpaticissimi che avevano messo su questa cosa in una piccolissima galleria. Mi è piaciuta così tanto che gliel'ho comprata e me la sono fatta spedire qui. Sto cercando di capire se possiamo usarla o meno.»

«Ok» disse Chiara accendendo lo spinello, Frank non era solito usare il plurale, decideva sempre in prima persona.

Forse Paolo aveva ragione.

Dopo aver brindato con un Bloody Mary che Chiara fece fatica a buttare giù a causa della visione precedente i due si spostarono in una stanza al pianterreno.

«Cosa te ne pare, mia cara?» chiese accendendo la luce.

Chiara gettò un occhio alla stanza, bianca come il resto della struttura, ma senza nessun tipo di mobilio a parte una grossa pianta, molto alta, in un vaso bianco al centro e qualche opera di minore importanza che divideva lo spazio parete con una dozzina di specchi.

«Ti sei comprato una pianta?»

«Ma no, sciocchina. Devi entrare.»

Chiara si mosse piano, concentrata nel mantenere il controllo dei suoi muscoli confusi dal fumo, dalla vodka ma soprattutto dalla psilocibina. Il suo corpo, di sabbia, sembrava essersi cristallizzato, come quelle assurde sculture informi che apparivano sulle spiagge caraibiche quando la battigia veniva colpita da un fulmine.

Entrò, prestando più attenzione al verde intenso di quella sorta di piccolo albero che si stagliava in mezzo a tutto quel bianco riflesso qua e là dai molti specchi come un piccola foresta di un solo sconosciuto esemplare. Guardò i dipinti, che

si riflettevano anch'essi mischiandosi alle fronde formando caleidoscopici effetti. Tele e serigrafie minori che non avevano trovato ancora una collocazione nei prestigiosi cataloghi di Frank. Lavori senza grande importanza che difficilmente si sarebbero guadagnati una sistemazione migliore di quella, almeno fino alla morte dell'autore. Cosa c'era dunque di tanto speciale in quel posto? si domandò, prima di accorgersi, con un brivido gelido, di non essere ella stessa parte dell'ambiente. Nessuno specchio, infatti, sembrava riflettere la sua immagine: «Cristo santo» sbottò spaventata, voltandosi senza però trovare Frank sull'uscio dove lo immaginava.

Sì voltò nuovamente, ancora più spaventata nel ritrovarselo alle spalle. Lo specchio a cui era di fronte non rifletteva nemmeno lui.

«Frank» disse con voce tremolante, mentre i funghi e tutto il resto sembravano prendersi a cazzotti nel ring delle sue sinapsi, «che diavolo sta succedendo?»

«Tranquilla mia cara» disse sorridendo, «è un flash, vero?»

«Direi più un brutto trip» continuò, cercando di rilassarsi. «Che diavoleria è mai questa?»

«Fa un certo effetto dopo una bomba, eh?» Frank sembrava divertito.

Chiara non rispose subito, continuò a muoversi piano intorno alla pianta, contemplando i riflessi da varie angolazioni senza mai scorgersi: «cosa sta succedendo?» chiese infine cercando di proiettare, almeno lei, un minimo di ironia, «siamo forse morti?»

«Non dirlo nemmeno per scherzo, mia cara. Sconvolti sempre, morti mai. Non voglio nemmeno sentirla quella parola, non fin che avrò venticinque anni.»

«Venticinque?!»

«Certamente, mia cara. Solo un giovane venticinquenne con, ahimè, quaranta e passa anni di esperienza.»

«Beh, non fa una piega. Allora vuoi darmi qualche info in più?»

«Ok, come ti dicevo ero a Boston, ed entrai in questa minuscola galleria dove due ragazzini, studenti del MIT ovviamente, avevano allestito quello che stai vedendo. Gli specchi sono solo dei monitor LCD ad alta risoluzione pilotati da un cervellone elettronico che, con una quantità spropositata di sensori e telecamere nascoste, registra l'ambiente circostante e lo riproduce calcolando l'angolazione e il punto di vista dell'osservatore. Ovviamente quest'ultimo viene riconosciuto dai sensori ed eliminato dal processo. Immagina le possibilità. Potremmo installarne uno nelle gallerie più prestigiose, pensa a una grande inaugurazione, piena di visitatori, dove tutti possono ammirare le opere esposte non solo direttamente, ma anche da un'infinità di specchi appesi in ogni dove che si comportano esattamente come se nella stanza non ci fosse nessuno. Cosa te ne pare, mia cara?»

«Non lo so, Frank. Ci siamo sempre tenuti alla larga da questo genere di installazioni e ora vorresti inserirne una nelle tue gallerie?»

«Pensaci bene, è il nuovo millennio, e questa roba» disse indicando gli specchi, «è una chiara e precisa metafora. Abbiamo perso, la tecnologia non solo ci ha sconfitti, la tecnologia non ci considera nemmeno più. L'uomo ha definitivamente smesso di esistere. Dovremmo solo trovare un modo elegante per passare il messaggio ai visitatori senza suggerirglielo direttamente.»

Chiara ci pensò, passeggiando intorno alla pianta, ammirandosi, o meglio, non ammirandosi, nei finti specchi, finalmente a suoi agio con quella sorta di stravagante installazione: «Sai che non hai mica tutti i torti. È un messaggio forte questo» allargò le mani roteando su se stessa ma senza riflettersi, «sei convinto di poterlo passare ai visitatori senza

essere scoperto, imbrogliarli insomma, portandoli a credere di essere intelligenti, brillanti, acuti? È questo che vuoi fare?» Chiara sembrava dubbiosa.

«Veramente, mia cara, è quello che stiamo facciamo normalmente. Siamo noi che decidiamo ciò che il pubblico deve vedere e apprezzare, siamo noi che celebriamo gli artisti ancora prima che lo siano davvero. Il pubblico si affida a noi, come si affida agli avvocati, ai commercialisti, agli agenti immobiliari persino» risero, «è la civiltà del demando, mia cara, ormai se vuoi guadagnare devi svolgere esclusivamente un lavoro inutile di cui chiunque potrebbe fare a meno, l'uomo ormai è troppo pigro per pensare direttamente a se stesso, deve farlo tramite una miriade di intermediatori. E più intermediatori possiede più crede di essere realizzato, ci sono perfino degli imbecilli, scusa il termine» disse mettendosi la mano davanti alla bocca, «che usano i personal shopper, ma te ne rendi conto? E comunque è un discorso che noi due, mia cara, abbiamo affrontato già un sacco di volte. Potrai non esserne moralmente d'accordo, ma non puoi negare l'evidenza. Noi siamo i primi a decretare la validità artistica o meno di un'opera, certo lo dobbiamo fare professionalmente, tuttavia il pubblico arriva dopo. Siamo noi che decidiamo cosa deve vedere, apprezzare e soprattutto comprare» concluse con un ghigno diabolico.

«Guarda che sono d'accordo con te Frank, la mia non era una questione morale, so perfettamente come vanno le cose, mi chiedevo solo come far passare il messaggio in maniera elegante.»

«Oh, mia cara, a questo penseremo con calma. Avremo tutto il tempo per farlo, ma non questo week end.»

Un rumore di passi nel corridoio preannunciò l'arrivo di Leonard, uno dei collaboratori di Frank, che li informò dell'imminente arrivo degli ospiti.

Chiara salutò Leonard calorosamente. Frank non amava condividere il proprio quotidiano con troppe persone, per cui, fissi al suo servizio, aveva solo Mark, il suo autista, Leonard e sua moglie Shelly. Ovviamente non bastavano tre persone per badare agli impegni e allo stile di vita di Frank, ma loro avevano carta bianca per subappaltare ad altra forza lavoro tutte le faccende che non potevano gestire personalmente. Mark viveva con la sua famiglia in una dependance distante poche centinaia di metri, mentre Leonard e Shelly abitavano lì, in una suite come quella di Chiara: un altro appartamento nell'appartamento. Poteva sembrare strano che una persona nella sua posizione, col suo giro di affari, potesse avvalersi dell'aiuto di sole tre persone ma non era affatto così. Non erano maggiordomi, erano i suoi segretari. Dovevano organizzargli le riunioni, ricordargli gli appuntamenti, le vitamine, costringerlo ad andare a letto, svegliarlo la mattina, assumere il personale di servizio a seconda delle occasioni e tutto il resto. Erano una famiglia.

«Dov'è Shelly?» chiese Chiara.

«In cucina, vuole essere sicura che il catering sia impeccabile.»

«È sempre tutto perfetto qui dentro, ma lei non si rilassa mai, eh?!»

«Mai, madame» disse con un sorriso, «rilassarsi è un termine che non figura nel suo vocabolario, perlomeno non quando ci sono ospiti.»

«Beh, la saluterò dopo allora.»

«Ok, miei cari» disse Frank, «diamo inizio alle danze.»

Quando arrivarono all'ingresso un paio di limousine stavano posteggiando nel piazzale. Dalla prima scese Mark e dopo aver aperto le portiere per lasciar gli ospiti defluire guardò Frank con aria truce scuotendo leggermente la testa. Frank sorrise e bisbigliò a Chiara: «Quei teppistelli devono avergli smontato la macchina, come al solito.»

«Non dovresti mandarlo in giro col frigobar pieno.»

«Ah, mia cara, ci sono tante di quelle cose che non dovrei fare.»

Chiara rise.

Emersero dai transatlantici Parella, J-Mori, Dadda, Chigliak, Hayman, Giordano, Schwartz e Fleischman. Gli ultimi due già visibilmente ubriachi. Poi Ripane, Sciutti, Adorno, Sturmann e Mignone. Tutti i più grandi talenti della nuova ondata pop, come l'avevano battezzata i critici, molti dei quali erano le scoperte di Chiara. L'unica che in quel periodo riusciva ancora a scovare il talento in un paese ormai agonizzante.

«Frank!» urlarono più o meno in coro, chi con voce impastata, chi con accento inglese, chi barcollando e chi con la bottiglia ancora in mano. Poi cominciò la sfilata dei saluti, gli abbracci e le solite frasi. Non tutti conoscevano Frank di persona, ma Chiara si occupò di introdurre uno a uno i suoi protetti al padrone di casa. Hayman sembrava più agitato del normale. Era solito finire sui rotocalchi per quello che spesso combinava durante le mostre, come quella volta che ruppe in testa a un povero gallerista francese una delle sue tele migliori per un problema di illuminazione, ma in una serata del genere avrebbe dovuto starsene più che tranquillo.

«Cos'è successo» chiese Chiara a J-Mori, la più giovane dei suoi protetti, una ragazzina di provincia che aveva cominciato coi fumetti per poi imporsi, grazie a Chiara ovviamente, col suo personalissimo minimal style.

«Schwartz gli ha vomitato addosso.»

Oh Cristo, di già! pensò guardando il quadrante dell'IWC.

Non era ancora ora di cena.

Capitolo 8

Le dieci.

Paolo non aveva dormito bene. Non gli capitava mai, di solito dormiva come un bambino, anche senza generi di conforto. Una volta sdraiato, in meno di un paio di minuti, il suo corpo si spegneva, mentre quella sera si era rigirato da una parte all'altra per tre quarti d'ora almeno. E per come era abituato, tre quarti d'ora corrispondevano a una notte di completa insonnia.

Fece anche un sogno strano, qualcosa che era perfettamente intellegibile al risveglio, ma che svanì assieme alle ultime briciole di sonno mentre si stava lavando i denti.

Il tema era la vendetta.

Ricordò solo che qualcuno aveva architettato una complicata macchinazione per vendicare un torto subito di cui non aveva nessuna memoria. C'era una lettera abbandonata su un marciapiede, un paio di persone coinvolte nel piano e dei trucioli d'oro sparsi anch'essi sul marciapiede. Aveva un'immagine di se stesso, inginocchiato a terra per raccogliere quelle piccole scaglie che sembravano gli scarti di una lavorazione orafa. Aveva con sé una busta di cellophane contenente dei pezzi di fumo e un piccolo stronzo dello stesso colore. Per un attimo, in quello strano universo onirico in cui sprofondava inevitabilmente notte dopo notte senza mai comprenderne appieno il significato, il fatto che questi due elementi, così diversi tra loro, possedessero la stessa tonalità di marrone bastò a giustificarne la presenza insieme. Poi, chino,

cercando di raccogliere quelle preziose scaglie, quel connubio gli apparve finalmente assurdo e il leitmotiv di quel suo spaccato onirico divenne: separare la merda dal fumo.

Preparandosi la colazione si sforzò di tenersi aggrappato a quella bolla onirica, cercando di infilarcisi dentro, anima e corpo, per riappropriarsi di quel significato che per un attimo, al momento dell'emersione, gli parve assolutamente logico. Purtroppo senza nessun risultato. Solo quelle poche immagini e il concetto di vendetta sopravvissero al risveglio. Forse era arrivato il momento di fare un po' d'ordine.

Sotto la doccia cercò di razionalizzare la situazione. Era arrabbiato per quello che stava vivendo e, purtroppo, non era nemmeno la prima volta che provava quel tipo di sensazione. Una sorta di dura inquietudine capace persino di bloccare il funzionamento dello stomaco. Una rabbia tanto cieca, quanto lenitiva, che ricopriva il dolore sotto un oscuro sudario. Era come se lo scorrere della sua monotona quotidianità si fosse congelato. Nulla sembrava più possedere un significato, nulla sembrava più autentico o degno di attenzione, in quanto aleatorio. Perfino prepararsi la colazione diventava superfluo, tanto non gli sembrava di digerire più niente. Non da quando era cominciata questa storia.

Aprì la cabina armadio per scegliere con cura cosa mettersi e questo lo fece sentire in colpa: il suo miglior amico non avrebbe mai più avuto pensieri di quel genere, mai più.

Per un attimo, ai lati del ragionamento razionale, prese forma un concetto, tanto evanescente, quanto pesante: era il suo miglior amico a essere malato, non lui.

Optò per un paio di blue jeans dal prezzo vergognoso, un maglione blue di cachemire e un paio di Tricker's Bourton. Indugiò un po' davanti alla macchinetta del caffè mentre un raggio di sole tagliava in due il piano della cucina. Il cielo era terso, immacolato, del colore che di solito appariva soltanto nei

fumetti. Quella tonalità di azzurro che ogni tanto lo coglieva impreparato, privando il panorama – il mondo intero – della sua solita patina di serietà, dipingendone i contorni con inusuali tonalità, alleviandone il peso. Loro e di un'intera esistenza.

La strada, oltre la finestra e gli alberi, con tutti i suoi vicini che già ci si muovevano dentro, sembrava davvero la tavola di un fumetto. Persino le macchine, i SUV, nella loro enorme assurdità in un città del genere, sembravano possedere un proprio significato. O forse era proprio il contrario: lo perdevano, sempre che questo fosse mai esistito, loro come tutto il resto. Come i suoi vicini, gli alberi, la strada. Come il cemento, come la fermata del bus, come i monti e il cielo stesso. Erano momenti di una bellezza rara quelli, gli unici in cui si accorgeva che nulla di cui avrebbe potuto mai preoccuparsi, alla fine, avrebbe avuto un significato: nulla.

Di colpo venne attirato nell'orbita di un ragionamento sfuggevole, un cliché, ma anche una delle cause di tutta quella rabbia: il peggio accadeva sempre alle brave persone, mentre i figli di puttana sembravano immuni ai patimenti dell'esistenza. Se fosse stato credente non avrebbe avuto alcun dubbio in proposito: dio odiava gli uomini, questo era palese, ma non tutti allo stesso modo. Con alcuni si accaniva particolarmente. D'altra parte era il più grande serial killer della storia.

Con delicatezza, come Chiara gli suggeriva sempre, aprì una scatola Casali, dal valore per lei inenarrabile, dove di solito riponeva il fumo dal valore, per lui, inenarrabile.

Paolo aveva visto quelle mura mutare nel corso degli anni, quando si trasferirono quello era un semplice appartamento. Un gran bell'appartamento, ovviamente, ma nulla più, e a poco a poco, proporzionalmente con la carriera della sua compagna, si era trasformato in un fottuto museo. Ogni quadro, ogni mobile, ogni tappeto, ogni suppellettile era ormai una

maledetta opera d'arte a cui bisognava prestare rispetto e attenzione.

Varcando la soglia di casa non provava quasi più nessun sollievo. Lì dentro tutto possedeva un valore, tutto era quantificabile, imperdibile, rarissimo o inestimabile. Tutto tranne la sua vita. Per questo fumava tanto: cercava un momentaneo e pacifico oblio, qualcosa che limasse gli angoli di una percezione affilata, tagliente e pericolosa quanto la coscienza di un'esistenza senza alcun significato. Tutto, infatti, avrebbe dovuto finire.

Secondo il solito rituale stirò piano una cartina lunga e arrotolò un filtrino mutilando il biglietto da visita di qualche nuovo prodigioso artista che a breve avrebbe donato al mondo un altro inutile capolavoro e scaldò un pezzo di marocchino fresco. Preparò la mista e allungò il tabacco sul palmo della mano prima di stendervi sopra il naturale sudario. Un gesto meccanico ormai, ripetuto migliaia e migliaia di volte, milioni forse, l'unico di cui riusciva ancora ad assaporare ogni momento. Quando sarebbe toccato a lui, in quel breve – sperava – istante in cui tutta la vita avrebbe dovuto scorrergli davanti agli occhi, non avrebbe ricordato i fatti fondamentali della propria esistenza, non avrebbe ricordato la prima volta che Matteo lo chiamò Pa', non sarebbe tornato indietro al giorno in cui conobbe Chiara, né alla loro insaziabile passione. Non avrebbe ricordato il suo primo stipendio, né la firma dal notaio per acquistare la casa che qualche anno prima non avrebbe potuto nemmeno sognarsi. Quando sarebbe stato il momento avrebbe visto passarsi davanti solo migliaia e migliaia di miste, di cartine, di fumo e accendini. Soltanto migliaia e migliaia di canne. Solo a questo poteva essere ridotta la sua esistenza.

Non che fosse infelice, intendiamoci, questo no. Ma nemmeno vivo. Solo di passaggio, semplicemente di passaggio.

Guardò l'ora, in quel momento il suo miglior amico avrebbe dovuto essere attaccato a una flebo come un impiccato alla corda, mentre lui se ne stava attaccato alla canna come un koala al ramo. L'esistenza, alla fine, si riduceva tutto a questo: trovare qualcosa a cui attaccarsi. Famiglia e figli, lavoro e successo, speranza o oblio, non c'era nessuna differenza, facevano tutti lo stesso tragitto. Nel contingente, però, doveva intraprendere una strada più semplice da un certo punto di vista: quella verso il supermercato. L'ironia di un ipotetico creatore si manifestava in innumerevoli varianti: non era fatto per durare, tuttavia doveva persino concentrarsi su di una corretta e continua manutenzione.

Dopo aver controllato ripetutamente di aver chiuso la porta di casa e di aver inserito l'allarme, mosse piano, accarezzato dai tiepidi raggi di sole che oltrepassavano le fronde spelacchiate dei tigli che costeggiavano il viale – leggermente barcollante – verso la friggitoria. Non aveva voglia di perdersi nei meandri del supermercato per guidare un pesante carrello sopra le tibie di povere vecchiette mummificate nei corridoi davanti alle offerte speciali. La tristezza che trasudavano le casalinghe – alcolizzate inconsapevoli – attaccate a un cartone di vino bianco, era quasi equivalente a quella di una flebo gonfia di cisplatino. Un paio di etti di farinata e qualche bicchiere di vino sarebbero bastati al suo sostentamento. Almeno fino all'ora dell'aperitivo. Anche il ristorante, a pranzo, non era un'opzione che si sentiva di prendere in considerazione. Preferiva lasciare i vecchietti alle loro zuppe senza mettere il cuoco in difficoltà con richieste più caloriche. Ma quando fu in dirittura d'arrivo, a contatto visivo con l'obiettivo, successe qualcosa di strano.

Dal fruttivendolo contiguo alla storica friggitoria che presiedeva il quartiere apparentemente incurante della propria età, vide uscire una sagoma dall'aspetto familiare. Giusto il tempo di vederla riporre una valigetta Ikea nel bauletto e

andarsene a bordo di uno scooter ormai passato di moda. Erano quattro anni che non aveva nessun tipo di contatto con colui che un tempo era il suo miglior amico, colui col quale aveva passato più di vent'anni della sua esistenza, almeno fino a quando non gli si palesò di fronte con il proprio carattere, quello che gli altri sembravano vedere distintamente e che a lui, invece, sembrava sconosciuto.

Si erano incontrati la prima volta intorno ai vent'anni e da quel giorno le loro strade si erano unite. Non fu semplice, gli amici di Paolo, stranamente per lui a quei tempi, non sembravano provare la stessa simpatia nei confronti del nuovo arrivato. A dir la verità lo sopportavano a malapena. Il suo pragmatismo e la sua chiarezza non erano benvisti, non era il tipo che girava intorno ai concetti: se voleva dire qualcosa lo faceva, se reputava stupido un atteggiamento o qualsiasi presa di posizione lo diceva, e non certo diplomaticamente. Da un certo punto di vista sembrava possedere qualsiasi verità, odioso certamente, ma argomentava sempre le proprie idee, o perlomeno sembrava saperlo fare.

Paolo restò immobile qualche secondo sul marciapiede, giusto il tempo di sbollire la rabbia aggiuntiva che quella visione portò a galla, come se ne avesse avuto bisogno, poi, incuriosito, deviò il suo incedere verso il negozio da cui l'altro era uscito.

«Ciao professore» lo salutò Italo, «banane e frattali?» i frattali, nel loro gergo, indicavano la broccolata.

«No, grazie. Sono tutti in vacanza questa settimana e non ho certo voglia di mettermi ai fornelli, pensavo di studiare le mutazioni genetiche a cui mi sottoporrò tramite una settimana di farinata.»

«Sempre a studiare voi cervelloni» sorrise donandogli uno sguardo interrogativo.

«Solo un'informazione, quel tipo che è appena uscito…»

«Quello con la faccia triste e il vestito indossato come...»

«Come se fosse appena uscito dalla più rinomata sartoria di Saville Row...»

«Invece che da un grande magazzino» lui e Italo si capivano al volo.

La maggior parte della gente, persino nel terzo millennio, tendeva a giudicare gli altri in base al lavoro che questi svolgevano. Non a caso siamo una delle poche nazioni che usa anteporre il titolo di studio al nome proprio, anche se ridicolo come quello di avvocato, geometra o professore. Paolo invece riconobbe subito in Italo una mente affilata come un rasoio, un fine senso dell'umorismo e una grande cultura, nonostante le gote radiose di vino rosso e gli abiti più che modesti. Italo non era uno stolto, tutt'altro, infatti non si era nascosto dietro un titolo di studio, si era rimboccato le maniche fin da giovane senza farsi troppe domande e da allora presidiava il quartiere col suo negozio, resistendo alle continue offensive della grande distribuzione. Gli anziani ne conoscevano bene il valore, anche se non culturalmente, mentre i giovani in carriera, di cui il quartiere era saturo, non riuscivano a pagargli il giusto tributo. Pensavano di essergli superiori perché si ritenevano distanti anni luce, economicamente parlando. Se solo avessero saputo quanto si portava a casa a fine mese non sarebbero stati così fieri.

«Proprio così, cosa voleva da te? Se posso permettermi.»

«Voleva farmi firmare un contratto telefonico per voce e dati, perché lo conosci?»

«Lo conoscevo, credo.»

«È un tuo amico?»

«No, non più, vai tranquillo» Italo tirò un piccolo sospiro di sollievo.

«Meno male, non mi è sembrato proprio da premio Nobel. Mi ha fatto perdere più di mezz'ora con la storia della rete dati.

Alla fine son sbottato…»

«E gli hai fatto notare che l'adsl forse è più utile in un ufficio che in un negozio di frutta e verdura.»

«Esattamente professore, solo che a quest'ora, come ben saprai, ho già un paio di bicchierini sulla schiena…»

«Ti ha trovato quindi di un umore, per così dire, satirico.»

«Splendidamente illustrato, ma si sa, lei ha studiato.»

«Te l'ho detto mille volte» sottolineò minacciandolo con una banana, «posso soprassedere al professore, visto che lo usi per prendermi in giro, ma dammi del lei un'altra volta e dovrò citarti la bibbia…»

«Ezechiele, 25 17?»

«In carne e ossa.»

Risero.

«Lo sai che siamo vecchi, professore?»

«No, vecchio è chi muore prima» concluse citando qualcosa che aveva letto e che fino a quel giorno non era riuscito a capire appieno, poi fece per riappoggiare la banana al suo posto quando Italo lo congelò con uno sguardo eccessivamente serio, come quello di un pistolero durante un duello. Avrebbe dovuto resistergli, aspettare il momento buono per lasciar cadere il frutto al suo posto e muovere in fretta verso l'uscita per non soccombere in una nuova diatriba dialettica, quando entrò una cliente particolarmente avanti con gli anni. Italo sorrise all'anziana signora, poi concluse con fare minaccioso: «L'hai toccata!»

Paolo sostenne un po' il suo sguardo, divertito, con la banana a mezz'aria, pronto a far fuoco al minimo movimento, poi ripensò alla signora dietro di lui che stava aspettando di essere servita. Alla sua età anche i minuti erano preziosi e lui gliene stava facendo perdere parecchi.

«Ok, mi arrendo» disse muovendo verso l'uscita con le braccia alzate, «mettimela in conto.»

Dal marciapiede sentì Italo ridere.

«Salve professore» lo salutò Alberto, dopo aver poggiato delicatamente sul bancone di marmo l'immensa teglia contenente una farinata appena sfornata.»

«Buongiorno, me ne dà mezzo chilo, per favore» disse indicando la teglia con la banana. Alberto lo guardò interrogativo.

«Lasci perdere Alberto, è una lunga storia.»

Alberto annuì, leggermente imbarazzato e poggiò un vassoio di cartone sulla bilancia. Non possedeva né l'elasticità né l'ironia di Italo, per questo i loro rapporti erano sempre abbastanza formali. Paolo aveva provato un paio di volte a farlo sbottonare, ma senza risultato. Per Alberto lui era solo un buffone ben vestito, un professore senza qualche rotella, con la mente troppo impegnata nel lavoro per riuscire a sviluppare una sorta di razionale interfaccia con quella che lui credeva essere la realtà.

Paolo avrebbe avuto voglia di citargli Einstein e la teoria della relatività, ma sarebbe stato uno spreco di energie, per cui pagò e uscì, dopo averlo additato ancora un paio di volte con la banana.

Paolo, negli anni, aveva sviluppato con tutti i piccoli commercianti del quartiere una sorta di codice, complice il fatto di incontrarli spesso al bancone nell'ora dell'aperitivo. Ma con Alberto non ce l'aveva ancora fatta, i suoi schemi erano troppo rigidi. Era cresciuto in un ambiente cattolico, dove fin da piccolo gli avevano insegnato che gli uomini erano tutti uguali. Peccato che non fosse affatto così. Non erano tutti uguali. Per quanto tutti appartenenti al genere umano possedevano colori diversi, lingue e gusti diversi, sviluppavano schemi di pensiero diversi – perlomeno a volte – e si comportavano diversamente a medesimi stimoli. Credersi davvero tutti uguali non faceva altro che alimentare derive

fobiche esattamente contrarie al significato del concetto in sé. Quindi il poveretto si ritrovava costretto a vivere la delusione di un mondo dove non riusciva a riconoscersi in nessuno dei propri simili, sebbene tutti dovessero essere come lui.

Capitolo 9

Chiara si svegliò di buonumore. Lo champagne, l'erba e la psilocibina avevano rimodellato lo spazio onirico in cui si era adagiata a notte fonda rubando dettagli e colori dalle tele del Giordano. Tanto che per un attimo ebbe la sensazione di farne ancora parte. Per qualche minuto, immobile sotto le coperte, ebbe la sensazione di essere lei stessa un dettaglio di quei capolavori, riuscita a fuggire dalla tela per chissà quale alchimia o incantesimo, e rimase immobile, nel caldo liquido amniotico di un piumino d'oca, galleggiando in quella bolla bianca come i dipinti del suo artista alle pareti, fino a provare un forte e irrazionale senso di colpa per essersi emancipata, svegliandosi, da una tale opera d'arte.

Poi, riappropriandosi poco a poco dei contorni della realtà contingente, contrapposta a quella onirica o, più precisamente, abbracciata a essa come in un abusato simbolo orientale, si ricordò suo malgrado della propria manutenzione fisiologica.

La serata tutto sommato era filata liscia. Schwartz e Hayman si erano punzecchiati tutto il tempo e avevano bevuto pesante, senza contare il resto, ma nessuno si era fatto male. I nuovi, come J-Mori, Dadda e Adorno, dopo cena si aggiravano stupiti, completamente imbambolati nell'ammirare i capolavori sparsi ovunque alle pareti, come visitatori al museo, senza riuscire a realizzare che quei muri erano ormai i loro.

Anche se non lo dava a vedere Frank adorava gli artisti di Chiara. Non era ancora riuscito a capire se dipendesse dalla

nazionalità o dalle capacità di Chiara nel scovarli, tuttavia i suoi non possedevano l'arroganza tipica degli americani. Specialmente dopo aver guadagnato i primi milioni.

Dopo essersi dilungata un'eternità in una Jacuzzi più simile a una vasca di deprivazione sensoriale che a un idromassaggio, cercando di riappropriarsi un minimo di quel psichedelico spaccato che aveva dovuto abbandonare svegliandosi, suo malgrado, dovette alzarsi e prepararsi spiritualmente alla serata a venire, serata che non avrebbe avuto nulla a che fare con la semplice cena di benvenuto. Quella sera Frank avrebbe dato il via ai festeggiamenti e mentre la psilocibina avrebbe abbandonato lentamente il suo corpo, ridonandole il pieno controllo della vescica, sarebbe finita, volente o nolente, a mischiare di nuovo tra loro le sue stesse sinapsi per evitare di trasparire la noia di chi avrebbe preferito essere a casa con i propri cari. Non era sempre stato così, quando Matteo era piccolo e le energie che vi doveva investire erano cospicue, giorno dopo giorno, cercando di scendere a patti col proprio lavoro, con gli impegni e tutto il resto, Chiara amava doversi prendere un paio di giorni di vacanza. Il paese delle meraviglie ai tempi era davvero tale e lei vi si lasciava andare peggio di Alice. Poi tutto a un tratto Matteo crebbe e cominciò a interagire col mondo circostante. Guidarlo ed essergli presente, per lei, come per qualsiasi altra madre, era una fonte inesauribile di gioia e soddisfazione che mal si confaceva a un cervello annebbiato da un qualsiasi genere di conforto. Matteo, purtroppo, e com'era naturale, non si fermò. Andò avanti e tra poco avrebbe persino oltrepassato quella linea immaginaria ma non troppo oltre la quale i ragazzini sono convinti di bastare a se stessi. Per questo Chiara era combattuta: aveva paura di lasciarsi andare, come di non farlo.

Fu Giordano a decidere per lei quella mattina. Chiara ne avvertì la presenza fuori dalla porta ancor prima che bussasse

tre volte col bastone da passeggio che ironicamente utilizzava solo in quelle feste viste le dimensioni degli spazi e dei corridoi in cui doveva muoversi.

«Che succede, ti han buttato giù dal letto?»

«No, è che ho pensato che i funghetti fossero in ritirata. Ti sei fermata al negozio ieri, no?»

«Come al solito, entra, dai» Chiara si sporse nel corridoio per sincerarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi ad ascoltare, «perché, cosa avevi in mente?»

«Pensavo che avremmo potuto rendere onore alla vincitrice di quest'anno» tirò fuori un sacchettino d'erba.

«Vincitrice?!»

«La Cannabis Cup, dai. Non ne hai mai sentito parlare?»

«Non che mi ricordi.»

«Beh, Paolo mi darebbe più soddisfazione di te. Perché non è venuto nemmeno questa volta, sempre la solita storia?»

«Sì, ne è convinto e sai una cosa? credo che abbia ragione. Cioè, magari non del tutto, tu per esempio l'hai conosciuto, e la cosa non ti crea nessun problema.»

«Perché mai dovrebbe?» chiese ridendo.

«Perché io e te siamo amici, ci conoscevamo prima di lavorare assieme, per gli altri invece io sono solo un agente e lavoro per lo Squalo…»

«Lo Squalo?!» interruppe ridendo, «dai, lo sappiamo perfettamente che si diverte a vestire le sue maschere, quell'uomo non farebbe male a una mosca, altro che squalo.»

«Beh, gli altri lo vedono così.»

«Sì, ho ben presente» rise. «Senti, hai intenzione di vestirti» continuò indicando l'accappatoio che Chiara aveva addosso, «o devo cominciare a eccitarmi.»

Chiara si guardò i piedi e scosse la testa. Non ci aveva nemmeno fatto caso.

«Anche te, scusa» disse spostandosi in camera da letto, ti

presenti all'alba con la voglia di sballarti.»

«Quella, a dire la verità, ce l'ho sempre, e in tutti i modi sono quasi le nove. Gli altri sono già tutti in giro per questo labirinto e vorrei raggiungerli al più presto. Adoro quando i nuovi arrivati sbavano davanti alla collezione di Frank.»

«Sì, è divertente. Hai già visto la piccina?» chiese intendendo J-Mori.

«Certo che l'ho vista, da ieri sera non riesce a chiudere la bocca, quando ha visto il Rothko in sala da pranzo, beh, in una delle sale da pranzo, ha quasi avuto un infarto.»

«Beh, goditela ora» disse dall'altra stanza, «perché stiamo per staccarle un assegno, il primo. Poi staremo a vedere.»

«Dai, non è mica detto. A me i soldi non hanno mica dato alla testa» Chiara rise di gusto dalla camera da letto.

«Bjorn, tesoro, guardati un po' allo specchio. Sei vestito come Oscar Wilde e giri con un bastone da passeggio.»

«Ma lo faccio solo prendere in giro il Vecchio.»

«Se ti sente sai dove te lo infila quel bastone?!»

«Sì, posso immaginarmelo.»

Risero.

Chiara indossò un paio di jeans a zampa, un maglione di cachemire a collo alto e un paio di Church's bicolori. Avrebbe pensato in seguito a una mise più consona per la serata, aveva ancora tutto il giorno davanti.

Fumarono un paio di canne seduti sul letto, ben attenti a non sdraiarsi per non finire lunghi prima del tempo. Chiara capì subito come mai quella roba aveva vinto la competizione di cui parlava Giordano, bastarono un paio di tiri per farle vedere i draghi: una metafora abbastanza comune che diventava reale, però, ogni volta che chiudeva gli occhi per qualche secondo.

Chiacchierarono leggermente, alternando gossip artistici, elucubrazioni nonsense e vere e proprie crisi di riso per un periodo non ben definito. Il tempo, in quelle condizioni,

sembrava rifiutarsi di fluire normalmente, inceppandosi per assistere al parto di quello che sulle prime poteva sembrare un ragionamento complesso e che, invece, se trattenuto fino ai limiti della sobrietà, appariva semplicemente banale, se non stupido. Le sensazioni che Chiara stava provando erano ben diverse rispetto alla psilocibina, innanzitutto aveva un controllo assoluto e acuito della propria funzionalità fisiologica, una fame atavica, e l'assoluta sicurezza di avere dipinta in viso un'espressione ebete che mal conciliava col ruolo che suo malgrado, quella sera, avrebbe dovuto ricoprire. Giordano la rassicurò più volte – anche ammettendo che i suoi timori fossero fondati, nessuno quella sera avrebbe potuto farci caso – ma senza risultato. Chiara percepiva, acuita dall'attenzione che ormai le aveva dedicato, una tensione innaturale sui muscoli del proprio viso che come argani su un molo sembravano voler tirare in secca le estremità delle sue labbra, deformandone il viso in un innaturale e contagioso sorriso. Era felice e la cosa, per quanto assurda potesse sembrare, la spaventava.

Cercò di spiegare la natura del proprio irrazionale timore, d'altra parte Bjorn era l'unico con cui ne potesse parlare, nonché il diretto responsabile, ma quello che ne ottenne in cambio fu solo una sonora crisi di riso. Bjorn non riusciva a capire come mai una persona così intelligente potesse aver paura di una sensazione del genere e solo quando riuscì a placare la propria ilarità riuscì a mettere a fuoco la maschera che Chiara si era costretta a indossare e a cui ormai era assuefatta. Nessuna professione, nemmeno la più remunerativa, meritava un sacrificio tanto grande.

Capitolo 10

Paolo impiegò dai dieci ai quindici secondi per disattivare l'allarme e sbloccare le serrature della porta blindata che facevano sembrare quell'appartamento più simile al caveau di una banca che a un semplice domicilio. Per una media di quattro volte al giorno faceva qualcosa come sei ore all'anno, trenta ogni lustro, seicento ogni decade. Quasi un mese passato semplicemente ad aprire e chiudere la porta di casa. Aveva la sensazione di sprecare la propria esistenza in simili e ripetute assurdità.

Dopo essersi messo in libertà infilò la farinata nel forno a gas per ritagliarsi il tempo necessario a prepararsi un'altra canna. La visione del suo ex migliore amico lo aveva messo quasi di buonumore, sarebbe stato impossibile fino a qualche giorno prima, mentre adesso, forse a causa di tutto quello che gli stava succedendo, la sua disgrazia gli aveva procurato un piacevole brivido.

Ricordò perfettamente il momento in cui il rapporto cominciò a deteriorarsi, era un istintivo e questo genere di cose le aveva sempre capite al volo. Il suo ex migliore amico credeva di aver trovato un lavoro serio, di aver conosciuto le persone giuste e si sentiva pronto a compiere un grande balzo nel mondo della finanza e lui, che invece era solo un povero precario che non possedeva nessuna ambizione professionale, se non quella di lavorare in tranquillità senza forti dispendi energetici, non rappresentava affatto l'ambizione che lui

possedeva e che credeva di palesare accompagnandosi alle persone giuste. Paolo sentiva che la vergogna nei suoi confronti aumentava proporzionalmente con la sua ipotetica carriera. In un primo momento, a dire la verità, ci fu un istante di transizione in cui le amicizie si mescolarono – come acqua e olio – e si ritrovò seduto coi colleghi del suo ex migliore amico al tavolo di uno di quei bar dove di solito non avrebbe mai messo piede. Capì in fretta che gli sarebbe stato impossibile comportarsi di conseguenza. Trovava difficile sollevare le spalle in alto, verso un mondo che doveva sentire appartenergli e, infilandosi una scopa nel culo, cercare di mantenere un contegno. Paolo era Paolo e il suo ex migliore amico era semplicemente uno stronzo anche solo a pensare di poterlo modellare a proprio piacimento, specialmente dopo vent'anni di presunta amicizia.

Paolo smise di frequentarlo costantemente, di mischiarsi con i suoi nuovi amici e di condividere con lui i suoi schemi di pensiero. Accettò di vederlo sporadicamente, credendo che avesse bisogno di un po' di tempo per mettere a fuoco le cose. Quello che sembrava stesse per capitargli sembrava così grande e promettente che capiva da un certo punto di vista come mai non riuscisse più a mettere a fuoco la loro amicizia, ma col tempo non ci fu nessun tipo di miglioramento. Il loro rapporto alla fine divenne un senso unico, quindi Paolo smise di elemosinare amicizia e decise di interrompere le comunicazioni attendendo un suo segnale.

Da quel giorno non lo vide e non lo sentì mai più.

Forse sbagliò, magari avrebbe dovuto parlargli apertamente da principio, palesargli quello che lui non riusciva a vedere, a costo di scontrarsi col suo ego o di accelerare il processo di separazione, ma lo reputava troppo intelligente per pensare davvero che un manager dell'alta finanza potesse entrare di punto in bianco nella sua vita per renderlo ricco, o per pensare

addirittura di affidargli i risparmi della propria famiglia nell'attesa. Lo reputava troppo scaltro per finire nella rete di un truffatore da quattro soldi, ne era certo, e per rispetto alla sua intelligenza evitò di mostrargli i suoi dubbi. Credeva sapesse quello che stava facendo, ma si sbagliava.

Più tardi venne a sapere che nessuno dei suoi sogni si era realizzato, anzi: il suo mentore era sparito con tutti i suoi risparmi.

Paolo non provò né pena né dispiacere, tutt'altro forse. Il suo amico lo aveva deluso troppo profondamente per reclamare un minimo di empatia. Senza contare quello che stava razionalizzando soltanto adesso: era cattivo.

Pensava di dover poltrire in pigiama fino all'ora dell'aperitivo, di appisolarsi malamente sul divano per il troppo fumo e di vegetare fino all'ora dell'aperitivo. Saltando di giorno in giorno, di bancone in bancone, fino a che Chiara e Matteo non fossero tornati, e continuare poi la solita identica routine con un'aggiunta di colazioni familiari, sesso e lavoro, fino a che i contorni di quel mondo – che i più si ostinavano a definire reale in quanto tangibile, doloroso, divertente, ingiusto e assolutamente privo di ogni significato – non avessero cominciato a perdere definizione. Ma quella giornata, di colpo, assunse un significato particolare: partorì il proprio scopo, da sola, senza ausilio esterno se non quello del caso, o del caos, che ne è il naturale anagramma. Niente di che, intendiamoci, il giorno seguente sarebbe stato di nuovo lì, perso nella solita monotonia, ma adesso aveva voglia di raccogliere qualche informazione su quel mezzo uomo a cui un tempo era legato, per succhiare un po' di buonumore dal cocktail delle sue disgrazie, senza nessuna vergogna, e per farlo c'era solo un modo.

Claudio era un tecnico informatico esterno che spesso affiancava i ragazzi dell'IT all'università: un consulente e,

guarda caso, il suo ufficio era proprio accanto all'osteria. Anni fa, parlando del più e del meno dietro a un bicchiere di vino, avevano scoperto di aver un'amicizia in comune. Il suo ex migliore amico, quando di fatto ancora lo era, si riforniva da lui. E forse lo faceva ancora.

Decise quindi di unire l'utile al dilettevole, visto che da qualche tempo Matteo aveva espresso il desiderio di voler cambiare computer, e di andare a fargli visita. Matteo era il suo alibi, non voleva presentarsi di punto in bianco nel suo ufficio elemosinando un gossip, rischiando di far sapere al suo ex amico che ancora lo pensava. Non si meritava tanto. Era solo curioso di sapere in che razza di buco si fosse infilato.

«Ciao Claudio» disse entrando nel suo ufficio.

«Professore» rispose lui, «come mai non sei a giocare coi pallottolieri?»

«Sono in ferie.»

«Beato te, io so impazzendo invece. Hai qualche problema anche tu?»

«No, veramente no, sai che non uso roba Microsoft» lo stuzzicò.

Claudio non abboccò. Di solito si cimentavano nella solita diatriba pro o contro la Mela al bancone dell'osteria, mentre ora la sua provocazione cadde nel vuoto. Claudio manteneva un fare più professionale nel proprio ufficio.

«Matteo, però» continuò, «è un po' che vorrebbe un computer nuovo.»

«Allora sei qui per farti spennare» sorrise.

«Come un pollo, ma un pollo in ferie.»

«Questa me la pagherai» disse, «allora che cosa avevi in mente: Bill o Steven?»

«Ma che domande: Steven, è ovvio» disse cercando di capire come far uscire il discorso senza esporsi troppo.

«Di solito non tratto quella roba, lo sai, ma questa volta forse

posso aiutarti: ho un Macbook Pro ultimo modello, retina display e SSD da 500 giga. E ha meno di sei mesi di vita.»

«Un usato?!»

«Sì, ma sai di chi era prima?»

«Del Papa?!» esclamò, visto che i preti erano i suoi migliori clienti.

«Macché, del tuo amico.»

«Il mio amico?!» chiese senza riuscire a collegare, come un matematico avvizzito ormai incapace di compiere una semplice addizione.

«Ma sì, quello che faceva il broker. O che voleva farlo» si corresse.

«Ma dai!» esclamò realmente stupito, «non lo vedo da una vita, che fine ha fatto?»

«Eh» continuò lui, «non sta messo tanto bene. Ti avevo raccontato che era finito nei casini, vero?»

«Sì, mi ricordo qualcosa. Un tipo era scappato con i suoi soldi, o qualcosa del genere, no?»

«Con quelli dei suoi per la precisione. Beh, sembrava si stesse riprendendo dalla bastonata, voleva mettere su un ufficio e andare avanti per conto suo, per questo qualche mese fa gli ho fornito un paio di computer da quattro soldi e questo portatile» prese una scatola da uno scafale.

«E poi?»

«Beh, come al solito deve aver fatto male i conti. Il mese scorso si è presentato qui pregandomi di riprenderglielo indietro: non riusciva a pagarmelo.»

«Oh cavolo, ma che combina?»

«E che ne so, il mese prima sembrava si stesse raddrizzando e il mese dopo mi confessa di essere finito a vendere contratti telefonici porta a porta.»

«Addirittura?!»

«Cosa ti devo dire? non sono stato certo a indagare rigirando

il dito nella piaga, ma l'ho visto messo proprio male. È anche dimagrito di non so quanto.»

«Figurati!»

«Sì, guarda, avrà perso quasi venti chili.»

Strano che non se ne fosse accorto, ma lo stupore e la rabbia dovevano averlo distratto.

«In tutti i modi guarda qua» disse Claudio aprendo la scatola, «questo è il top di gamma e ha ancora due anni e mezzo di garanzia. Te lo posso lasciare a un paio di centoni in meno. Sono un sacco di soldi risparmiati per una macchina del genere, sai meglio di me che zio Steve non si deprezza. Si starà decomponendo, magari, ma di sicuro non perde valore.»

«Veramente si è fatto cremare, non si sta decomponendo.»

«Come sei pignolo, professore.»

Risero.

«Solo che non posso dartelo adesso» continuò, «non ho ancora avuto il tempo di piallarlo, dovrei almeno installarti il sistema operativo da zero.»

Paolo aveva ottenuto quello che voleva, con grande fortuna aveva avuto conferma delle condizioni del suo ex miglior amico senza dimostrarsi interessato, non aveva bisogno di gettare tremila euro come copertura, ma quello che aveva appena scoperto apriva un panorama completamente nuovo, un divertente escamotage che avrebbe potuto impegnarlo in tutto quel tempo libero.

«Beh, puoi farmelo provare, se mi piace me lo piallo io con calma, tanto ci sono i dischetti, no?»

«Dischetti?! Quali dischetti?» ridacchiò. «Non ha nemmeno il lettore DVD, si fa tutto dalla partizione di ripristino ormai.»

«Ok, quanto mi verrebbe a costare lo scherzetto.»

«Con questa configurazione di listino costa tremila e passa euro, io posso farti duemilaotto al massimo, ma calcola che con un terzo di quella cifra puoi comprarti un laptop con le stesse

caratteristiche.»

«Lo so, ma una volta assaggiata la mela non si torna più indietro.»

«Infatti, guarda cos'è successo ai cattolici.»

Risero ancora.

«Mi sa che ho lasciato il libretto degli assegni a casa» disse tastandosi le tasche.

«Ma vuoi scherzare? Non mi devi mica pagare subito professore. Provalo un po' vedi se ti piace e se vale davvero tutta quella grana, se decidi mi paghi sennò me lo riporti indietro. Basta che lo tratti bene.»

«Fidati, lo terrò come un bambino.»

«Lo so, cosa ti credi, siete tutti feticisti voi altri.»

«Grazie mille Claudio. Domani ti darò uno risposta, ma stasera passa all'aperitivo. Pago io, ovviamente.»

«Davvero?! Non so se ti conviene, se nel pomeriggio non dovessi riuscire a far funzionare questo coso» disse indicando un ammasso metallico pieno di fili appoggiato per terra, «stasera sarò una mina vagante.»

«Non ti preoccupare, ci penserò io a disinnescarti.»

Salutò e uscì col suo giocattolo nuovo. Non era un esperto di computer, ma ne sapeva abbastanza su come ritrovare le password salvate nel sistema operativo. Finalmente aveva un bel passatempo.

Una volta a casa posizionò il portatile sul tavolino Luwak davanti al divano, collegò l'alimentatore e lo ammirò qualche secondo con timore reverenziale poi, prima di accenderlo, si preparò uno spinello.

Una volta caricato il sistema operativo aprì il portachiavi scorrendo la lista delle password salvate. Per l'occasione inforcò persino un paio di occhiali: due account di posta elettronica, svariati portali finanziari e poco altro.

Trattenne il fumo nei polmoni e si lasciò scivolare all'indietro

sul divano, come quando un film non lo appassionava a tal punto da rimandare l'appuntamento con Morfeo, ma questa volta non per addormentarsi: per gustare il momento.

Due password di posta valevano tutti i tremila euro. Non che fosse costretto ad acquistarlo, ma preferiva attribuire un valore alla cosa, in questo modo ne avrebbe fruito nel migliore dei modi. Con meno di tremila euro si era aggiudicato uno stupendo passatempo. La vita del suo ex migliore amico era nelle sue mani a quel punto.

Proprio come quella canna.

Capitolo 11

Chiara e Bjorn rimasero quasi tutto il pomeriggio chiusi in camera, nell'appartamento dentro l'appartamento. Chiara provò a convincerlo a prendere una delle macchine di Frank per tornare al negozio e rimettersi in sesto, per così dire, per la grande serata, ma per fortuna senza insistere troppo. Un'altra scorpacciata del genere non le avrebbe fatto granché bene e Bjorn lo sapeva, sebbene fosse tentato anche lui di tuffarsi a capofitto nella tana del bianconiglio.

Dopo l'ennesima canna di *Flower Bomb* Chiara riuscì a rilassarsi, deviando finalmente l'attenzione dai muscoli del proprio viso. Restarono lì, semisdraiati sul letto, rendendosi ridicoli a un occhio esterno, se ce ne fosse stato uno, nel cercare posizioni comode ma non troppo, per evitare di addormentarsi, un po' imbarazzati di dividere quel tipo di spazio ma contenti nel farlo. Si volevano bene, erano intimi e si erano grati a vicenda. Il successo che avevano ottenuto lo dovevano in egual misura l'uno all'altra.

Chiara aveva completato da poco i propri studi artistici quando, fresca di dottorato, si trovò suo malgrado bloccata per anni a lavorare in una grossa agenzia di viaggi. Non che fosse davvero convinta di poter lavorare nell'ambiente per cui aveva studiato, non la interessavano i Beni Culturali né la palude artistica in cui tutta l'università sguazzava, era giovane e aveva una grande passione per i colori forti e l'arte moderna. All'inizio frequentò un po' l'underground artistico,

trascinandosi ovunque ci fosse qualcuno che esponesse qualcosa. Conobbe molta gente e un sacco di artisti acerbi, alcuni talentuosi, che mancavano però di un punto di riferimento, un maestro, un mentore, qualcuno in grado di palesargli le proprie mancanze piuttosto che i soliti amici e parenti assolutamente inutili alla loro crescita artistica fino a che, pian piano, non perse interesse alla cosa. Non possedeva il talento necessario per produrre qualcosa in prima persona, solo un istintivo gusto per il bello che da solo non bastava per essere presa in considerazione. La vita proseguì e come spesso succede, giorno dopo giorno, il quotidiano si stratificò sopra le passioni di gioventù, fino a che il matrimonio non sembrò decretarne la fine.

Dopo qualche anno, trascorso in fretta in una monotonia surreale razionalizzata troppo tardi, anche il matrimonio naufragò e solo dopo aver fatto le valigie Chiara si accorse di essere incinta. Si risvegliò a trent'anni, in un monolocale arredato, con un contratto a tempo determinato che di sicuro non le avrebbero rinnovato, un bambino in arrivo e nessuna grande prospettiva. Quella vita che a detta dei suoi genitori le avrebbe dovuto riservare grandi soddisfazioni sembrava aver deciso invece di prenderla a calci; per questo una sera si trascinò in birreria: aveva bisogno di un bicchiere. Suo figlio non lo avrebbe gradito, ma era meglio fargli capire subito come andavano le cose.

Il ritornello di *You can't always get what you want*, le risuonava in testa quella sera, almeno fino a che non prese posto al bancone, scalando con un po' di fatica uno sgabello di legno.

But if you try sometimes well you just might find, le esplose nelle orecchie, come se il barman intuendo il suo tinnitus, avesse alzato il volume dello stereo sullo stesso brano che le stava girando in testa da ore con la puntina inceppata. Le pareti di quella piccola birreria in legno con le mensole intagliate a

forma di drago ospitavano spesso le piccole mostre degli artisti del luogo: pittori, fotografi, illustratori o chiunque avesse voglia di mostrare qualcosa in un contesto intimo, familiare e senza grosse velleità artistiche. Solo che i quadri appesi quella sera non avevano nulla da invidiare agli artisti più affermati del momento e non solo. Chiara ne intuì subito la bellezza, prima ancora che il barman si accorgesse della sua presenza al bancone. La voglia di bere l'abbandonò per fortuna, quindi barattò il bicchiere di rosso che aveva in mente con un innocuo succo di frutta che sorseggiò informandosi sulla mostra.

Quando riprese la strada di casa, confusa come se davvero avesse bevuto, il volume del ritornello nella sua testa stava mano a mano aumentando.

Il giorno dopo contattò Giordano, l'autore di quei quadri, dicendogli di avere voglia di conoscerlo. Si incontrarono, si piacquero e decisero di poter davvero lavorare insieme. A dire la verità Giordano un lavoro vero, come spesso scaramanticamente sosteneva, lo aveva già, quindi avrebbe valutato positivamente qualsiasi proposta collaborativa, anche se a fargliela non fosse stata una ragazza attraente come lei. Sapeva di essere bravo, di avere un bel tocco e anche un discreto gusto, ma non ai livelli che Chiara sembrava fargli intendere. Lei però fu riservata nei suoi intenti, non gli disse palesemente ciò che aveva in mente, non volle sembrare né presuntuosa né folle, ma aveva un piano. Chiara era stufa di tutti i cliché e i luoghi comuni in cui le persone si rosolavano come cipolle nell'olio bollente per giustificare non tanto una vita di insuccessi, quanto addirittura di totale inazione. Lei non aveva nessuna intenzione di imparare a camminare prima di mettersi a correre, o di investire anni e anni in una gavetta utile solo a reprimere qualsiasi tipo di slancio. Lei voleva volare direttamente, arrivare sulla cima della montagna senza tappe intermedie. Voleva il massimo e lo voleva subito. D'altra parte,

se non ce l'avesse fatta, avrebbe avuto tutta la vita davanti per essere mediocre.

Quindi, dopo un paio di settimane, con un portfolio splendido, curato nei minimi particolari, e un certificato medico preventivo, viste le sue condizioni, prese un treno estenuante alla volta di Parigi. Da lì, dopo aver studiato un poco il proprio look, iniziando inconsciamente a definire quello che poi sarebbe diventato il suo stile, prese posto in business class su un volo diretto a Stoccolma che le era costato tutti i suoi risparmi. Una scommessa, dal momento che non sarebbe nemmeno uscita dall'aeroporto di Arlanda.

Senza farne parola con Giordano, Chiara aveva mosso tutte le sue pedine nell'ambiente turistico per mettere le mani sulle prenotazioni del più grande commerciante d'arte del mondo e in tempi relativamente contenuti si trovò seduta accanto a Frank Jonathan Miller Junior che non solo le sorrise amorevolmente viste le sue condizioni, ma si offrì persino di fare cambio con lei per farla accomodare accanto al finestrino.

Chiara ringraziò, arrivando subito al punto, prima ancora che l'aereo decollasse. Non intendeva abusare della sua cortesia più del necessario, visto che si trovava su quell'aereo per un motivo preciso. Frank si mostrò curioso, non avrebbe mai immaginato che quell'affascinante fanciulla, un po' provata sotto il peso di un pancione in procinto di esplodere, potesse essere italiana. Chiara parlava inglese fluentemente, mischiando nella conversazione termini francesi e tedeschi, come spesso usano i poliglotti o, meglio ancora, i controllori di volo, per non perdere il ritmo della narrazione e con un discorso rapido e conciso, studiato apposta per non annoiarlo, gli spiegò di essere lì esattamente per potergli parlare. Frank aveva la fama di essere un burbero, uno squalo, come lo chiamavano nell'ambiente, ma lei sapeva invece, istintivamente forse, o forse dalle opere che Frank prediligeva, non essere vero. Gli

piaceva vestire delle maschere, perché era quello che aveva sempre fatto, per scendere a patti con le assurdità aristocratiche nelle quali era nato o sopravvivere nei sobborghi newyorchesi in cui da giovane amava mischiarsi alla piccola delinquenza. Chiara aveva letto tutto su di lui, lo aveva studiato così a fondo ai tempi dell'università, sebbene non fosse oggetto di nessun esame, che aveva l'impressione di conoscerlo meglio di chiunque altro. Per quello si dimostrò sicura e decisa nel parlargli, senza provar timore nel fissarlo in volto al contrario della maggior parte degli addetti ai lavori. Frank non ne fu disturbato, ascoltò le sue motivazioni che solo alla fine, come in un ottimo giallo, lasciarono trapelare il movente di quella fantasiosa imboscata, quando Chiara, una volta decollati, gli porse un folder in pelle. Frank la guardò per un attimo, con uno di quei suoi sguardi a metà tra il severo e l'ironico, tenendosi la mano davanti alla bocca per non palesarsi ulteriormente.

Chiara lo informò di non volere importunarlo più del necessario, ma le avrebbe fatto piacere se lui, prima o poi, avesse dato un'occhiata al contenuto di quella cartellina. Era importante per lei, disse toccandosi istintivamente il grembo. Frank, annuì, sorridendo leggermente suo malgrado, dopodiché ripose il folder all'interno della sua Porsum bianca e le assicurò che ci avrebbe dato un'occhiata personalmente. Chiara a quel punto emise un lungo sospiro e buttò la testa indietro sul sedile. Sapeva di avercela fatta. Frank aveva una parola sola, questo lo sapevano tutti nell'ambiente, era sempre stato il suo vanto e il contenuto di quel folder era davvero troppo buono perché potesse passare inosservato. Ora si trattava solo di attendere, proprio quello che lei non sapeva fare.

Tuttavia mantenne la promessa per tutto il tragitto, non lo importunò sul motivo della sua presenza lì, né cercò in nessun

modo di deviare la conversazione a suo favore, sebbene Frank si divertì come un matto lanciandole succulentissime esche. Chiara resistette, mordendosi la lingua un paio di volte, e alla fine i due si salutarono. Nemmeno allora Chiara osò ritirare fuori l'argomento. Frank, augurandole buona fortuna, la baciò leggermente su una guancia, cosa che non faceva con molte persone, ma questo lei non poteva saperlo, e si allontanò verso la limousine che lo stava aspettando in seconda fila davanti all'aeroporto con un sorriso stampato in volto, contento di aver conosciuto qualcuno che, come lui, sembrava in grado di non tradire la propria parola.

Chiara non uscì nemmeno dall'aeroporto, attese qualche ora poi si reimbarcò sul primo volo per Parigi. Benché non avesse bevuto nulla aveva di nuovo la netta sensazione di essere ubriaca. Nel tardo pomeriggio si registrò in un albergo a Gare de Lyon in attesa del treno che l'avrebbe riportata a casa la mattina seguente, perfettamente consapevole che non avrebbe chiuso occhio quella notte. Contemplò infatti il soffitto, sognando a occhi aperti un futuro migliore di quello che poteva attendere una madre single, senza un soldo da parte, in un paese allo sfascio. Passò una lunghissima nottata, girovagando tra sogni e paure, fino a che il sole, finalmente, non fece capolino tra le fessure delle tapparelle che non aveva nemmeno chiuso. Non chiamò Giordano, non gli disse nulla di quel che aveva fatto o di quello che aveva in mente, lo avrebbe fatto più avanti, quando avrebbe avuto per le mani qualcosa di più concreto di una semplice sensazione; e alla reception, con la carta di credito ormai esangue in mano, ebbe un brivido quando il concierge la informò che il suo conto era già stato saldato. Soltanto allora realizzò che i tulipani bianchi di cui la sua stanza era satura, non dovevano essere un'abitudine della casa.

Barcollando fuori dall'albergo, alcolizzata ormai senza

bisogno di bere, accecata dal riverbero riflesso dalle immense vetrate di un palazzo al di là della strada, quasi non fece caso all'enorme limousine bianca posteggiata in seconda fila, attorno alla quale si era già formato un capannello di persone intente a cercare di perforare i finestrini oscurati con la loro vista a raggi X. Chiara incespicò un attimo, stava ancora cercando di razionalizzare quanto le era appena successo, tanto da dimenticarsi di riporre la carta di credito che teneva ancora in mano, fissandola stupita come se non riuscisse davvero a vederla, e per un attimo, ai bordi di quello stupore che sembrava aver monopolizzato tutte le sue funzioni deduttive, sognò qualcosa di veramente troppo bello e ardito per essere vero. Ma fu solo un attimo, d'altra parte a Parigi non doveva essere strano imbattersi in vetture del genere. Ripose finalmente la carta di credito, si chiuse la giacca con un po' di fatica e mosse piano sul marciapiede cercando di razionalizzare quella strana mattinata per capire se poterne far parola con Giordano o meno, ma non appena oltrepassò la prima fila di macchine posteggiate la porta della limousine si aprì e ne emerse Mark che, dopo essersi presentato, la informò di avere disposizioni per condurla a casa.

Prima ancora di riuscire ad aprire bocca Chiara capì, ora completamente lucida, che non si sarebbe mai più vergognata o sentita in colpa per aver sognato qualcosa di tanto bello e soprattutto non avrebbe mai più reputato tali sogni fuori dalla sua portata.

Salì in macchina, dopo aver rammentato a Mark la distanza che li separava da casa e il suo disagio nel dover accettare un favore simile, ma lui la informò di avere precise istruzioni, sottolineando che Frank non intendeva pensarla su di un treno nelle sue condizioni. Poi, ridendo, capì di non doversi essere spiegato troppo bene e sottolineò che lui l'avrebbe accompagnata solo fino all'aeroporto, dove un jet privato la

stava aspettando. Frank aveva dato un'occhiata al suo portfolio e aveva manifestato il suo interesse, l'avrebbe contattata di lì a qualche mese, visto che al momento Chiara aveva cose ben più importanti alle quali pensare. Tramite l'interfono Mark le confessò che il suo capo avrebbe voluto evitarle la notte in albergo, ma purtroppo il suo aereo non era stato disponibile prima nemmeno per lui, questioni tecniche, disse, e di questo si scusava.

Chiara esplose in una sonora e liberatoria risata che ammutolì spegnendo per un attimo l'interfono. I suoi genitori avevano dunque ragione: la vita le avrebbe davvero regalato grandi soddisfazioni.

«Mi sa che siamo andati lunghi» Bjorn si alzò dal letto contemplando il quadrante del Piaget Altiplano al suo polso, «volevo andare a vedere i pivelli sbavare davanti alla collezione del Vecchio.»

«Lo fai tutti gli anni, non ti sei ancora stufato?»

«Ma figurati, ora sono teneri come agnelli, ma l'anno prossimo, quando il loro ego sarà sazio a dovere, sembreranno loro ad avere inventato l'arte e si comporteranno come Hayman e soci.»

«Dai, non è vero, non è così per tutti. Tu per esempio? Ok, te ne vai in giro con un bastone da passeggio, ma non mi sembra che tu abbia perso la purezza» sorrise.

«Sì, hai ragione» affermò lanciandosi il bastone da una mano all'altra come un ballerino di tiptap pronto alla performance, «ma solo perché ho buona memoria, non che facessi la fame prima di conoscerti, intendiamoci, ma lavorare otto ore al giorno, arrivare a casa sfatti e tutto il resto? beh, diciamo che non tornerei indietro.»

«Nemmeno per riavere i tuoi vent'anni, la tua seicento e la ragazza che tu sai?»

«Magari solo per la seicento.»

Risero. Bjorn era infatti uno dei pochi maschi rimasti sul pianeta a non aver mai avuto la patente e Chiara non perdeva occasione per prenderlo in giro.

Dopodiché si salutarono, Chiara avrebbe dovuto decidere cosa indossare per la grande serata e di lì a poco le trombe avrebbero squillato per dare inizio alla festa.

E non metaforicamente parlando.

Capitolo 12

Le sei. A quell'ora il suo migliore amico avrebbe dovuto far conoscenza con primi i sintomi della chemio. Forse non avrà avuto ancora nausea, ma le mani cominceranno a dolergli e starà cominciando a realizzare di avere del veleno in corpo. Su questo erano in sintonia. Tra tutte le mail che aveva letto in quelle ore, in mezzo a servili deliri lavorativi, tra innumerevoli referenze millantate e assurde voci di curriculum, non aveva trovato nulla che potesse minimamente giustificare il suo comportamento. Nulla tranne la vergogna, forse, di non avercela fatta.

Al contrario Paolo era riuscito a terminare il proprio eterno dottorato, guadagnandosi una cattedra senza la minima raccomandazione e a fidanzarsi, persino, con una splendida ragazza che guadagnava cifre spropositate. Tuttavia se ne stava seduto lì, cercando nelle disgrazie altrui gli occhiali giusti per mettere a fuoco la propria fortuna. Almeno fino a quando non realizzò non esserci lente migliore del fondo di un bicchiere per tale scopo.

Partì lento con un Bloody Mary, cercando di dribblare lo Stilista al bancone, inquieto alla ricerca di una vittima. Sergio lo aiutò a mantenersi a distanza dalla sua orbita gravitazionale. Chiacchierarono senza guardarsi intorno, come se stessero confidandosi chissà quale segreto. Sarebbero riemersi alla vita da bancone solo quando lo Stilista fosse riuscito a cacciare la propria preda. Lo Stilista aveva una sessantina d'anni, vestiva

elegante e raffinato. Un tempo lavorava per alcune sartorie di lusso – da cui il soprannome – e quando riusciva a catturare l'attenzione di qualcuno, non gli permetteva più di riappropriarsene. Per ore.

Quando Sergio si dedicava alle ordinazioni Paolo si tuffava sul display del cellulare, controllando mille volte la posta, gli sms, le previsioni del tempo o navigando alla cieca fingendosi rapito mentre lo Stilista muoveva irrequieto avanti e indietro lungo il bancone, da una parte all'altra, guardandosi intorno alla ricerca di qualcuno con cui parlare. In quei momenti una telefonata avrebbe potuto salvargli la vita, ma né Chiara né Matteo lo avrebbero chiamato quella settimana. Matteo non ne aveva l'abitudine, si rapportava esclusivamente con sua madre quando era in vacanza e lui e Chiara avevano stabilito di non sentirsi quando lei era fuori per lavoro, sempre per via dell'immagine che doveva mantenere verso quella massa di narcisisti, viziati, incompresi, arroganti, gelosi, possessivi e fottutamente ricchi pseudoartisti che rappresentava. Paolo li vedeva così. Era stata una sua idea ed era convinto della sua utilità alla fine, ciò nonostante non lo aiutava a evadere dalla monotonia.

Paolo vuotò il bicchiere e cominciò col Dolcetto solo quando lo Stilista si fermò in un angolo a succhiare tutte le energie di un poveraccio che conosceva solo di vista. Il bancone ormai era gremito, tutti gli habitué erano presenti, quindi partirono piano con l'appello, allineando i bicchieri sul bancone aspettando che Sergio gli desse la benedizione che meritavano: Barbera, Dolcetto, Nebbiolo, Cortese, Pinot, bolle, bollicine, fruttato, secco, aromatico o tannico. Ognuno venerava il proprio dio con assoluto rispetto. Si riunivano lì quasi tutte le sere, si tiravano a lucido usando il vino al posto del brillantante, fino a convincersi che la vita era davvero una cosa meravigliosa che valeva la pena di essere vissuta. Specialmente al bancone di un

posto come quello.

Ma tutti i banconi, prima o poi, volenti o nolenti, si svuotavano, e alla fine bisognava tornare a casa a fare i conti con le lancette di un orologio che i più, per fortuna, intendevano, e con una quotidianità che si replicava giorno dopo giorno dalle proprie cellule. Erano tutti splendidi, nell'ora dell'aperitivo, un po' meno a casa, in mutande, con la pancia gonfia, l'intestino a puttane e una scatola di aspirine sul comodino. Solo una cosa Paolo non capiva: come Chiara potesse non esserne sconcertata, come potesse non percepire la mediocrità in cui si era adagiato?

Da anni.

Capitolo 13

Alle dieci del mattino Paolo aveva già una canna in mano, nell'altra una tazza di caffè fumante, i contorni della realtà erano troppo affilati al risveglio e ognuno doveva sopravvivervi come poteva. Tradì nuovamente la promessa fatta al suo migliore amico e accese il computer. Si sarebbe dedicato a un'esistenza, questo sì, ma non alla sua.

Il sole illuminava già la stanza provocando fastidiosi riflessi sullo schermo del portatile. Paolo ogni tanto intravedeva il proprio volto al posto delle mail che stava leggendo e quello che vedeva a quell'ora non gli piaceva per niente. I lineamenti di quel venticinquenne che ancora credeva di rappresentare, avevano ceduto il posto a un viso adulto che spesso faceva fatica a riconoscere. Ma quando un sottile sudario di tristezza stava per avvolgerlo si imbatté in una mail d'iscrizione a un forum di incontri. Si era sempre chiesto che razza di gente potesse frequentare siti come quello, ora se ne stava facendo un'idea.

I colori della nuova giornata si fecero di colpo più luminosi, le ultime briciole di sonno evaporarono regalandogli un'ondata di energia che si trascinò fin sotto la doccia. Come un giocatore di poker che muoveva piano le carte fino a intravederne prima il colore, poi il seme, attendendo un'ondata di adrenalina, si lasciò le mail più succulente per ultime. Si mise in ghingheri per la parte più elettrizzante di quella nuova giornata. L'immediato futuro sembrava finalmente sorridergli.

Dopo essersi masturbato svogliatamente sotto la doccia, più

per abitudine che per piacere, ed essersi lavato, decise di regalarsi persino una rasatura.

Filtrò i messaggi di posta per mittente, mettendo in primo piano tutte le notifiche del forum in questione. Il suo ex migliore amico ci aveva dato dentro di buona lena, sparando nel mucchio, cercando di entrare in contatto con una lunga di serie di poverette tristi forse come lui ma, in quanto donne, sicuramente più sensibili. Le più, dopo il primo contatto, sembravano percepire perfettamente quella sua sensazione di superiorità, quel suo senso di ragione assoluta, come se solo lui, nel mondo intero, avesse davvero capito come stavano le cose, come se solo lui vi si sapesse rapportare. Soltanto lui: unico e incompreso.

Unico forse, ma incompreso no. Le prime ragazze con cui aveva stabilito un contatto, un paio di mesi prima stando alla data delle mail, sembravano comprenderlo benissimo, per questo dopo qualche scambio iniziale troncavano inevitabilmente le trasmissioni. Saranno anche state tristi abbastanza da iscriversi a un forum del genere, ma non così stupide da voler peggiorare la loro situazione.

Lui procedeva meticoloso, copiando e incollando i propri messaggi. A tutte propinava sempre la stessa tiritera di presentazione, descrivendosi a tinte forti con calibrata ironia, come se fosse stato lì solo per divertimento, non per alleviare quella solitudine in cui si era adagiato volontariamente. Alle prime quasi tutte gli rispondevano, giocando a loro volta, dissimulando la vera ragione della loro presenza lì sopra, come se ormai fosse normale chiudersi in casa e cercare la vita dentro un monitor, ma dopo il contatto iniziale, dopo il primo scambio di mail, quando si trovava a dover improvvisare sulla time line di una chat a cui purtroppo Paolo non poteva accedere, qualcosa non funzionava. Mano a mano, una dopo l'altra, le ragazze interrompevano le trasmissioni. Lui le

inseguiva tutte con un paio di mail copia-incollate che si perdevano sempre nel vuoto, poi lasciava perdere e muoveva verso una nuova sorteggiata con costanza certosina. Era la legge dei grandi numeri, l'importante, a quel che Paolo riusciva a vedere dalle foto dei profili che le ragazze aggiornavano costantemente e che lui non aveva nemmeno inserito, era che avessero tutte i capelli castani e seni abbondanti.

Quasi senza rendersene conto iniziò a stilare la cronologia di queste pseudo relazioni, prima solo mentalmente, poi sul retro di una vecchia lista della spesa che Chiara doveva aver stilato qualche giorno prima per ricordargli che il loro frigorifero, per quanto all'avanguardia, non usava ancora rifornirsi da solo.

Tutto iniziava con Chiara72, passando attraverso ElisaP, Francesca70, CriEnne, Ludovica74, Martina69 e Claudia70, quasi tutte nello stesso periodo. Poi, dopo un breve momento di fedeltà a una certa Martina75, ripartiva in quarta con GiordieD, Viziata68, CreaturaTimida70 e CarlaP. Le cifre che a prima vista avrebbero dovuto lasciar intendere l'anno di nascita, a scapito delle leggi femminili che credeva di conoscere, spesso facevano a pugni con le immagini dei profili.

Probabilmente insoddisfatto dei risultati, quattro o cinque mesi prima, aveva tentato un approccio più diretto con Venere80, DolceMora, CioccolatinaFondente, Vanità75, CaldaMente e VogliaDiCoccole81, per poi tornare a VeronicaQ, Maddalena_15, CaterinaIna e Luisa80.

Da quello che Paolo poteva vedere dalle prime pagine del sito in questione, senza registrarsi, non mancavano i nickname con richiami sessuali più palesi, ma a quanto pare il suo ex migliore amico sembrava evitarli accuratamente. Voleva essere lui a condurre il gioco e per farlo doveva fingersi lì per caso, senza altra intenzione se non la curiosità. Soltanto così avrebbe potuto elevarsi al di sopra dei vari StalloniLatini, ScopamiciSeriali, EroticiNotturni e MembriEnormi di ogni

tipo, quindi evitò ulteriori contatti con nickname troppo espliciti.

Come nella vita reale: colei che non si faceva scrupolo di celare il proprio interesse non era degna di nota. L'onestà in fondo, specialmente quella sessuale, non è mai andata di moda.

Mentre, ancora su di giri per la ricerca, Paolo stava annaffiando di Dolcetto un avanzo di pasta al forno scaldato al microonde il cellulare cominciò a vibrare. Sul display il volto sorridente di Chiara attirò la sua attenzione.

«Pronto?» rispose.

«Ciao piccolo, come stai?»

«Benissimo, e tu? C'è qualche problema?»

«No, nessun problema, avevo solo voglia di sentirti, mi manchi sai?»

Era un po' stupito di questo suo venir meno all'accordo, ma non poteva dire che gli dispiacesse sentirla. Era più preoccupato che questa debolezza potesse ledere alla sua immagine, ma Chiara sembrò leggergli nel pensiero: «Non ti preoccupare» continuò, «sono nella mia camera, questo posto è enorme lo sai, una specie di castello. Mi sto riposando dalla festa di ieri, è stata impegnativa come al solito.»

«I soliti americani alcolizzati?»

«Già, sono veramente insopportabili dopo una certa ora, ma per fortuna Bjorn mi è stato vicino tutta la sera.»

«Devo essere geloso?»

«Certo, come no? Sai perfettamente che non aspetto altro che tradirti, vero?» chiese retorica.

«Beh, non si sa mai, fidarsi è bene…»

«Ma qualcosa di cui sarai geloso c'è» lo interruppe.

Ecco, pensò, attendendo senza replicare.

«Mi ha fatto assaggiare qualcosa che ti sarebbe piaciuta un sacco, la vincitrice di una qualche competizione: *Flower* e qualcosa…»

« *Flower Bomb!*» esclamò lui.

«Esatto.»

«Ok, se volevi farmi ingelosire ci sei riuscita» rise, «e com'era, ti è piaciuta?»

«Sì, beh, almeno credo. Ieri sera devo aver mangiato tipo un centinaio di gamberoni, senza contare il resto. Ora finalmente ho capito perché il nostro frigo è sempre vuoto.»

Risero.

«Mi fa piacere che ti stia divertendo, Matteo si è fatto sentire?»

«Sì, mi ha chiamato ieri e anche poco fa, si diverte un sacco e ti saluta. Ha stretto amicizia con una ragazzina, Martina mi sembra si chiami.»

Non Martina75, sperò Paolo: «Ma dai?!» disse realmente stupito.

«Già, te lo immagini come deve sentirsi in questo momento?»

«Me lo immagino eccome, e lo invidio.»

Risero.

«Tu invece come ti senti, cosa hai combinato ieri?»

«Ah, niente di che, ho poltrito un po', fumato un paio di spinelli, certo non roba buona come la vostra, e mi sono concesso qualche aperitivo, nulla di che. Solo che lo Stilista è arrivato all'apertura.»

«Oh, cavolo! Ti ha beccato?»

«No, per fortuna Sergio mi ha aiutato a tenermi fuori dal radar, ma ho scaricato le batterie del telefonino per fingermi impegnato quando non poteva proteggermi. Non ho mai riletto così tante volte le tue mail.»

Chiara rise.

«Allora in questi giorni te ne manderò di nuove, tra l'altro sarà anche l'unico modo che avremo per comunicare, ieri mi sono tenuta in disparte ma da stasera avrò sempre qualcuno intorno, anche se, secondo me, posso trovare il modo per nascondermi ogni tanto e…»

«Non preoccuparti per me, amore. Ne abbiamo già parlato, io sono in ferie e mi coccolo, tu stai lavorando e hai davanti giorni molto duri» disse ironico, «non ti far distrarre da nulla, goditi quelle massacranti feste. Senza contare che dopo che ti avrà dato la grande notizia, nemmeno ti ricorderai di me.»

«Sei un cazzone, lo sai?» lo rimproverò, «e comunque sei sempre convinto che sia questo il motivo per cui sono qui?»

«Assolutamente, e stasera, o al massimo domani, lo saprai anche tu.»

«Sì, vedremo» disse più scaramantica che incredula.

«Ah, senti, Claudio aveva un'occasione, quindi ho pensato di prendere un computer nuovo per Matteo, gli farà piacere trovarselo in camera al suo rientro.»

«Lo vuoi viziare, eh? ne sarà entusiasta, anche se credo che preferirebbe trovare Martina al suo ritorno.»

«Per questo dovrà sbattersi da solo.»

«Caspita» disse con un filo di tristezza, «sta crescendo a vista d'occhio, lo noti anche tu?»

«Purtroppo» rispose con un filo di genuina tristezza che Chiara avvertì.

«Dai piccolo, non buttarti giù, non sei mica vecchio.»

«No, non ancora, ma mi ci sto avvicinando pericolosamente.»

Risero un po' forzatamente per non lasciar trasparire l'amara verità. Avevano entrambi superato la fantomatica metà del cammino senza per questo ritrovarsi nella selva oscura, visto che non l'avevano mai abbandonata. Certo Chiara non aveva motivo di crucciarsene: aveva fatto carriera, soldi, un figlio magnifico a cui badava nel migliore dei modi. Ok, anche Paolo qualcosa aveva combinato, si era laureato, aveva ottenuto una cattedra e anche se non guadagnava spropositatamente come la sua compagna non poteva certo lamentarsi. Senza contare che non gli dispiaceva persino il suo lavoro e amava avere a che fare con gli studenti. Almeno fino a quando questi non lo

costringevano a guardarsi attraverso i loro occhi, fino a mettere a fuoco quel *nonvecchiomaquasi* che ogni tanto si rifletteva persino su di Retina Display.

«Devo scappare cucciolo, voglio dormire un poco per essere in forma questa sera, ma ti terrò aggiornato via mail. Te la ricordi vero la tua password di posta.»

«Sì, credo di sì. Uso sempre la stessa» disse, mettendo a fuoco per la prima volta questa comune stupidità.

«Augurami buona fortuna.»

«Non ne hai bisogno piccola, ma buona fortuna.»

«Grazie amore.»

«Ehi, Chiara…»

«Dimmi.»

«Ti amo.»

«Anch'io ti amo cucciolo» rispose.

Il perché, lui, non lo capiva proprio.

Le donne funzionano diversamente. A loro basta una brava persona, qualcuno che le stimoli o che semplicemente le stia accanto secondo certi parametri. E quando decidono di dedicarvisi lo fanno, almeno fin che lo ritengono giusto. Anche gli uomini si innamorano, ovviamente, ma non senza smettere di percepire ogni altra figura femminile come una mancata occasione.

La vita di un uomo non appartiene mai al preciso istante in cui si svolge. È un film in lingua originale, incomprensibile, e con i sottotitoli in ritardo.

Al suo migliore amico avevano tagliato buona parte della pellicola, dalla scena topica si è ritrovato ai titoli di coda: regista, aiuto regista, cameraman, elettricista, amico, amico, compagno di classe, padre, madre, amico, amico, fidanzata, amico.

Comparse.

Le scritte correvano veloci dal basso verso l'alto definendo

chiaramente il concetto di relatività. Ciò che un tempo avrebbe amputato con una rapida mossa di telecomando, adesso, sperava che non finisse mai.

Amico, nipote, cugino, semplice conoscente… The End.

Paolo e Chiara avevano un rapporto particolare, non vi avevano ceduto buona parte delle loro abitudini, tutt'altro. Ne avevano ricavato uno spazio all'interno. Molti lo avrebbero reputato esiguo, ma funzionava. Chiara era contenta del tempo che passavano assieme e Paolo non doveva tediarla con noiosi resoconti professionali, né preoccuparsi se non amava quanto lui perdere tempo in discorsi leggeri da bancone. Chiara era contenta del proprio lavoro, assolutamente realizzata, e Paolo era convinto che apprezzasse persino la sua riservatezza al riguardo. Qualche volta le sarà mancato il suo compagno, d'altra parte lei viaggiava parecchio, ma di sicuro non le dispiaceva possedere un angolo tutto per sé, privato.

Con quello che guadagnavano, poi, non dovevano nemmeno preoccuparsi di arrivare a fine mese. Paolo avrebbe potuto smettere tranquillamente di lavorare, avrebbero potuto farlo entrambi. Forse non per tutta la vita, ma quasi. Soltanto il tavolino Luwak su cui Paolo appoggiava i piedi sarebbe bastato per mandare Matteo all'università. Erano privilegiati e lo sapevano. Per questo forse il suo ex migliore amico lo aveva scaricato. Le persone tristi vedono nel successo altrui la propria sconfitta, proprio come lui, adesso, vedeva nella gioventù la causa della propria invidia.

Paolo accese il computer e si connesse all'indirizzo del sito di incontri che utilizzava il suo ex miglior amico. Fino a qualche minuto prima non avrebbe mai immaginato di potercisi loggare con le sue credenziali, ma parlando con Chiara aveva realizzato che le persone normali, spesso e ingenuamente, non badano granché alla propria sicurezza informatica. Si barricano dietro porte blindate inaccessibili, dietro sistemi di allarmi

complicatissimi, accettano di ammirare il panorama fuori dalla finestra, dall'altro lato di una grata di metallo, rinchiusi come ergastolani, e non prestano nessun tipo di attenzione a quella parte della loro esistenza che ancora reputano virtuale. Non riescono più a immaginarsi senza un televisore, un frigorifero, un quadro d'autore o uno semplice spremiagrumi, per questo vivono dentro asettiche casseforti vista mare ignari del fatto che una semplice sequenza di caratteri ormai avrebbe potuto privarli di colpo di qualcosa che non aveva nulla di virtuale: qualcosa come l'esistenza stessa.

Digitò il nome utente del suo ex migliore amico e la sua solita password nei relativi campi poi, prima premere Invio, si allungò sul divano alla ricerca del posacenere. La sensazione che stava provando era simile a quella di un'intuizione geniale. Come se di colpo avesse capito come porre fine alla diatriba sull'ipotesi di Rienmann. Si accese uno spinello e tirò una profonda boccata prima di verificare la sua teoria senza consumarsi in difficili equazioni alla lavagna, ma premendo un solo bottone, lanciando il missile della sua guerra termonucleare privata. D'altra parte le guerre servono a questo: alleviare la noia di chi le scatena.

Le cronologie c'erano sono tutte, da Chiara72 a Martina75, da GiordiD a CarlaP, da Venere80 a CaterinaIna fino alla sua attuale fidanzata, se così la si poteva chiamare: Luisa80.

Il suo ex migliore amico non aveva cancellato nulla, lì dentro c'era tutto, dal suo primo timido approccio fino alle richieste più esplicite. Procedette meticolosamente, dall'inizio, catalogando mentalmente tutti i passi di quella via crucis senza dignità come uno storico della depressione. Da un certo punto di vista era esilarante, il poveretto non si vergognava di citare libri che non aveva mai letto o di cui addirittura ignorava l'esistenza. Ciò che andava propinando a quelle poveracce non aveva nulla a che fare con la propria esistenza, si dipingeva

affermato, risoluto, fortunato, colto, lo lasciava intendere perlomeno. Le ragazze, sempre che lo fossero state davvero, lì per lì non sembravano sbilanciarsi. Fin che lui si manteneva galante e poco invasivo sembravano ricambiare educatamente i messaggi che mano a mano diventavano sempre più frequenti. Non ne era sicuro, ma non credeva che, sempre che di donne si fosse trattato, quelle poverette fossero state lì per far conversazione o per farsi corteggiare come in qualsiasi bar. Le immaginava annoiate, curiose forse di provare qualcosa di diverso senza particolari rischi a meno che questo non le eccitasse. Da un certo punto di vista non se la sentiva di giudicarlo, benché lo stesse facendo, anche lui forse si sarebbe comportato nello stesso modo. L'universo femminile non era mai stato un libro aperto per gente come loro. Paolo, se non altro, non si era mai tirato indietro all'esistenza pensando che questa cominciasse per davvero col primo sostanzioso bonifico, era sempre stato presente a se stesso, coi soldi o senza, con o senza lavoro, con o senza gli abiti adatti, e Chiara alla fine doveva aver apprezzato tale onestà. Nulla di tutto ciò gli sarebbe mai capitato se si fosse fatto da parte aspettando di calcare il palcoscenico della vita con abiti su misura e macchine veloci.

Emerse dal divano solo al tramonto, quando i riflessi sul display si attenuarono agevolandogli la lettura e una leggera sensazione di appetito lo pervase. Guardò il viale alberato dalla finestra della cucina, il sole si stava ritirando all'orizzonte, donando alla chioma degli ultimi alberi una luminescenza irreale che gli rammentò essere finalmente l'ora dell'aperitivo. La parte migliore di qualsiasi giornata.

Chiuse il portatile e mosse verso la cabina armadio felice di essere riuscito a non pensare per tutto il tempo al suo migliore amico e alla sua condizione. I medici non gli avevano dato nessuna speranza, sentiva che avrebbe dovuto essergli accanto

in quel momento, ma doveva pur rispettare le sue volontà. Da un certo punto di vista almeno.

Non sapeva se il suo migliore amico avesse davvero creduto che avrebbe passato una settimana meditando sulla sua esistenza, di sicuro l'avrebbe utilizzata lui stesso per razionalizzare la propria situazione. Bisognava fare i conti con roba del genere, da un momento all'altro avrebbe potuto provare un lieve dolore addominale, nausea forse, e in men che non si dica si sarebbe ritrovato in coma in un letto di ospedale e nulla di quello che un tempo aveva potuto credere, o fatto, o non fatto, avrebbe più avuto il benché minimo significato.

Game over.

Capitolo 14

Chiara chiuse la comunicazione e aprì i rubinetti della Jacuzzi, risoluta a prepararsi e uscire dalla sua camera prima che Bjorn le tendesse una nuova, cannabinoide, imboscata. Preferiva di gran lunga qualcosa di vagamente psichedelico piuttosto che quella roba utile, forse, solo a farla ingrassare. Bjorn sosteneva che tutto quello che si assumeva *in chimica* veniva bruciato istantaneamente dall'organismo, non poteva essere il contrario, altrimenti tutti i consumatori di marijuana sarebbero stati obesi. Ma in tutti i modi, sebbene il suo ragionamento filasse, Chiara faceva fatica a dimostrarsi indifferente verso tutta la quantità di cibo che aveva ingurgitato la sera precedente. Certo nella residenza di Frank si saltava quasi sempre il pasto. Il padrone di casa emergeva dalla sua privacy solo all'ora dell'aperitivo, lasciando agli ospiti la massima libertà nel resto della giornata e l'uso di una splendida e fornitissima cucina a cui però quasi mai nessuno si avvicinava preferendo arrivare a cena affamati, piuttosto che stanchi per essersi cucinati un piatto di spaghetti. Essere i più grandi e influenti artisti nella nuova ondata pop non era certo sinonimo di abilità culinaria.

Solo J-Mori, scoprì Chiara quando finalmente uscì dal suo appartamento, sembrava perfettamente a suo agio tra i fornelli.

«Ciao Elisa, che combini?»

«Peperonata con le patate» rispose lei, con un sorriso a quaranta pollici, «questa cucina è qualcosa di fantascientifico…»

«Peperonata?!» sbottò Chiara sorridendo, «caspita, ma non ti sono bastate le duecento portate di ieri sera?»

«Assolutamente, tutto squisito anche, a parte quei due ubriaconi» intendeva Hayman e Fleischman ovviamente, «ma non mi piace saltare il pasto. Mi si stringe lo stomaco altrimenti. Ne mangi un po' con me?»

Chiara avrebbe voluto declinare l'invito, era ancora piena per tutto quello che aveva mangiato, senza contare che, sempre per la solita storia dell'immagine, sarebbe stato conveniente mantenersi più evanescente davanti ai propri artisti, ma il profumo che si levava dalla pentola che quella ragazzina, non molto alta, quasi faceva fatica a raggiungere, le aveva riportato alla memoria, in un moto proustiano, il profumo che la domenica aleggiava nella sala da pranzo dei suoi genitori. Quando era poco più di una bambina.

«C'è qualcosa» disse annusando l'aria, «un ingrediente che…»

«Le erbette di Provenza?!»

Chiara capì cosa doveva aver provato Proust con quel dolcetto. Di colpo le tornarono alla memoria i barattoli di vetro che sua mamma teneva nel pensile della cucina. In alto, perché lei non li usasse per insaporire i suoi minestroni di fango conditi di formiche. Sua mamma le aveva preparato apposta i suoi barattoli, in plastica, non in vetro, ma ugualmente trasparenti. Salvia, maggiorana, rosmarino, margherite e semplice erba secca, tutto quello che più o meno spontaneamente cresceva nel loro giardino. Chiara passava ore ad annusarne il contenuto, a condirne gli intrugli e a mischiarli con l'acqua per crearne nuove essenze. Si improvvisava chef di un grande ristorante, apparecchiava il prato, all'ombra di un grande albero di amarene che in casa nessuno mangiava, e cucinava tutto il pomeriggio per quegli ospiti così importanti da non poter essere assolutamente delusi. Rifinendo le portate di argilla, fango, muschio, sabbia o semplice terra bagnata, con

amarene, erbette, margherite e i semi neri della *bella di notte*, che se spremuti tra le dita rilasciano quella polpa bianca dalla consistenza strana.

Si incantò qualche secondo, mentre una molecola di psilocibina, raminga, andò a collegare qualche milione di sinapsi cerebrali provocandole un piacevole flashback. Aveva completamente dimenticato la purezza di quei giochi all'aperto, l'impegno e l'assoluta serietà con cui vi si immergeva. Vedersi crescere, pensò, è una crudeltà bella e buona, sempre.

Sembravano passati pochi minuti da quei giochi all'aperto, un cliché, uno di quelli che tanto odiava e rifuggiva, ma persino Proust ci si era inceppato. Nella *recherche* lo aveva definito il tempo della vita, contrapponendolo a quello della scienza, quel ticchettio scandito dall'inevitabile decadimento cellulare: i due ingredienti necessari alla sua ricetta di immortalità. Chiara non era mai stata d'accordo con lui, nemmeno ai tempi della scuola, quando digerire quegli otto volumi, così come l'Ulisse, le servì per inserirsi in una élite intellettuale che non impiegò molto a realizzare radical chic. Si poteva vivere nel passato, nel presente, anche nel futuro, in un certo qual modo, saltare da un punto all'altro, ricordare ogni singolo attimo vissuto e sofferto, come un elefante dotato di memoria eidetica, ma per considerarsi immortale, Chiara avrebbe avuto bisogno di mantenere intatta la propria forma corporea. Tutto il resto erano semplici elucubrazioni.

Di solito non si perdeva in simili ragionamenti, ma se un millisecondo sembrava trascorso da quei giochi sotto l'albero in un altro sarebbe finita lei stessa a condire il minestrone di fango di qualcun'altra bambina. Il suo impegno al distacco, per la prima volta, le sembrò esagerato.

«Ragazze mie che profumino!» esclamò Bjorn sull'uscio. Chiara non lo aveva nemmeno sentito arrivare, si voltò e vide che si era dimenticato il bastone da passeggio. «Sono stato

attirato fin qua direttamente dai miei alloggi, e sì che non avevo certo fame stamattina. Che sta succedendo?»

«Elisa sta cucinando la peperonata.»

«Peperonata?! caspita saranno anni che non la mangio. Ma c'è qualcosa un profumo particolare, un ingrediente…»

«Le erbette di Provenza» dissero in coro Chiara e J-Mori.

Bjorn rise.

«O…k…» strascicò lentamente, «a proposito di erbette» e si accese una canna che passò subito a J-Mori, appoggiandogliela direttamente sulle labbra visto che stava girando la peperonata che ribolliva come lava all'inferno.

Chiara restò un attimo a contemplare quella ragazzina minuta, dai lineamenti ancora infantili, una bambina ai suoi occhi, che in punta di piedi giocava a fare la donna dietro ai fornelli con una canna penzolante dalle labbra.

«Questa sì che ci aiuterà a finir la pentola» disse la ragazzina passando la canna a Chiara. «Ci vorrebbe un po' di vino, però.»

«Agli ordini» disse Bjorn, «ci penso io a quello, non è certo la prima volta che metto a ferro e fuoco la cantina del Vecchio. Poi devo tornare a prendere il bastone in camera, non vorrei mai che mi vedesse, così… nudo» terminò già dal corridoio.

Dopo una decina di minuti Bjorn tornò con due bottiglie di Ornellaia Masseto 2010, il suo bastone da passeggio e Geordie Dadda.

«L'ho trovata a sbavare davanti alla minestra in scatola» disse, «ho pensato di invitarla per un piatto di peperonata, la Campbell's dev'essere scaduta da anni» concluse ironico.

«Mi spiace per te ma quella non scadrà mai» disse Geordie, un'altra delle scoperte di Chiara, una talentuosa pittrice fresca di accademia che Chiara scoprì quasi per caso, come ai tempi era successo con Bjorn.

Dadda possedeva uno stile unico, riusciva a unire nei suoi dipinti – mantenendo pur sempre un'atmosfera pop – una

purezza e complessità di dettagli comuni forse solo ai grandi pittori del rinascimento. Di solito divideva le tele in due o più parti, suddividendone il contenuto alternando gli stili: una parte perfettamente pop e una ricca di dettagli e particolari e così via. La fluidità di transizione da una sezione all'altra era la sua più grande bravura. Come J-Mori, Dadda aveva appena firmato con Chiara ed entrambe ancora non sapevano ancora che già alcuni dei loro lavori erano stati venduti a due grandi collezionisti d'arte che si affidavano a scatola chiusa al suo gusto. Ancora non immaginavano che le stesse tele che esponevano nei bar o in qualche minuscola galleria e che regalavano ai loro amici adesso valessero quasi quanto un box in centro. Box che di lì a poco, ovviamente, si sarebbe trasformato in un appartamento.

«Questo posto» continuò Dadda, «è assolutamente fuori da ogni immaginazione. Non ho mai visto tante opere d'arte tutte insieme. Nemmeno sui libri di testo.»

«Beh, a breve questi muri ospiteranno anche le vostre» disse Chiara.

J-Mori e Dadda si guardarono sorridendo, ma dubbiose: «Sì, magari» dissero quasi in coro.

Bjorn scoppiò a ridere.

«Vedi» disse rivolto a Chiara, «non hanno la minima idea di quello che sta succedendo.»

Chiara mosse leggermente la testa da un lato all'altro, facendogli intendere non fosse il caso di parlarne adesso. Spettava a Frank farlo, le aveva invitate per questo. Bjorn annuì mordendosi la lingua e si dedicò al vino.

Anche Dadda e J-Mori si guardarono, ma non andarono oltre. Non avevano la confidenza di Bjorn con Chiara. Sapevano di essere entrate in qualche modo nel mondo dell'arte contemporanea ma, per quanto la residenza di Frank, con tutte le sue innumerevoli opere d'arte esposte in ogni dove, per

milioni, milioni e milioni di dollari, non avrebbe dovuto lasciar spazio a nessun tipo di dubbio, ancora non immaginavano a che livello.

Quando la peperonata fu pronta si sedettero a tavola e brindarono tutti assieme aspettando che i piatti fumanti si raffreddassero un poco. Chiara scattò un paio di polaroid mentali alle sue due nuove protette, a breve Frank le avrebbe informate sulle quotazioni delle loro opere e l'innocenza che trasparivano adesso sarebbe potuta svanire in un attimo.

I cambiamenti, in qualsiasi campo dell'esistenza, difficilmente avvengono per gradi. Difficilmente le cose cambiano, ma quando lo fanno, lo fanno di colpo, provocando ripercussioni anche contrarie alla loro stessa natura. L'unica mutazione costante dal primo vagito all'ultimo rantolo è quell'inevitabile decadimento cellulare a cui Chiara aveva pensato a causa di una semplice peperonata e che ora sembrava non riuscisse a togliersi dalla testa. Perché: finché si era giovani, non faceva nessuna impressione il fatto di dover invecchiare.

Capitolo 15

Claudio era in posizione, al bancone, con un bicchiere di rosso in mano e la sigaretta elettronica nell'altra. Paolo lo salutò allungandogli un assegno, lui se lo infilò in tasca senza nemmeno controllarlo, ripose la sigaretta e fece segno a Sergio di versargli da bere.

«Allora ti piace?» chiese.

«È un gioiellino, mi ha già dato un sacco di soddisfazioni.»

Claudio mosse la testa come se potesse capire cosa intendeva.

«Ci credo» disse battendo un paio di volte la mano sulla tasca dove aveva riposto l'assegno, «è il minimo che possa fare, con quello che costa.»

Risero.

Sergio gli passò un bicchiere di rosso e con la stessa bottiglia se ne riempì uno più piccolo anche lui. Di solito non beveva, si sottoponeva a rigorose diete analcoliche, preferendo la continua assunzione di sostanze più naturali e comunque non pienamente compatibili con l'alcool, ma quando era in riserva, in attesa del raccolto, o del pusher, tornava sempre al suo vecchio amore. Avevano tutti bisogno di qualche sostanza per tirare avanti giorno dopo giorno, illudendosi di avere uno scopo reale che non fosse quello di essere nutrimento per i vermi. Perché mai una persona consapevole dovrebbe prendersi la briga di tirarsi giù dal letto, mattina dopo mattina, impegnando il suo tempo in professioni tanto inutili quanto stupide, per poi togliere il disturbo nell'indifferenza generale e

realizzare, o meglio, non realizzare, di non essere stati?

Quell'assurdo motore da cui la Terra traeva il suo moto doveva essere alimentato in continuazione e i carburanti erano i più svariati: alcool e droghe, per quelli coscienti che il dolore si poteva solo allontanare; amore e famiglia, per quelli convinti di avere uno scopo; carriera e potere, per coloro che non si facevano scrupoli nel prevaricare il prossimo, e così via...

A ognuno la propria sostanza e la propria porzione di assoluta assurdità, la cui sommatoria, alla fine della fiera, corrispondeva alla costante di rotazione terrestre. Il mondo, per come lo conoscevamo, era l'esatto prodotto di coloro che ci vivevano: un errore evolutivo di cui presto, per fortuna, non avremmo più dovuto preoccuparci.

Al secondo bicchiere Paolo rientrò nei ranghi, i contorni sfumarono e i pensieri gli si fecero leggeri come i discorsi da bancone. La prospettiva mutava, il sole era ormai scomparso portando con sé le ombre, gli alberi in fondo alla strada non risplendevano più di una luce sovrannaturale. Ora brillavano solo i loro occhi.

Salutò Claudio che mosse verso casa e col terzo bicchiere uscì per fumarsi una sigaretta, a quell'ora il bancone era sovraffollato, ma il picco sarebbe scemato in una ventina di minuti. Gli avventori occasionali e gli habitué con famiglia a carico avrebbero lasciato campo libero a quelli che, come Paolo, trascorrevano il loro tempo senza un orologio da polso. Contemplare il tempo scorrere era in fondo la più stupida delle abitudini.

Alle otto e mezza circa, come al solito, la vita di colpo valse la pena di essere vissuta. Paolo provava sempre la stessa sensazione alla fine del terzo bicchiere. A quel punto non poteva fare altro che godere del momento, venti minuti circa di perfezione assoluta in cui i misteri dell'universo, dei suoi abitanti e delle loro strane abitudini non erano più tali. In quei

miseri venti minuti tutto possedeva un senso, perché smetteva finalmente di cercarlo.

L'osservatore condiziona l'azione, pensò facendosi largo al bancone col vetro vuoto in mano. Schroedinger e il suo gatto lo avevano in qualche modo dimostrato.

Sergio si muoveva sulla pedana pericolosamente vicino al suo bicchiere, quei venti minuti di grazia sarebbero terminati nell'istante in cui lo avrebbe realizzato vuoto. Brandendo in mano la bottiglia di Dolcetto lo avrebbe posto di fronte alla domanda più difficile: smetterla e tornare a casa con la possibilità di smaltire a breve l'aperitivo e impegnare diversamente la serata o fermarsi a bere sperando di protrarre nel tempo la magia che già tendeva a svanire. Una domanda per certi versi retorica, visto che non aveva nessuno a casa ad aspettarlo, tranne forse un'esistenza che nemmeno gli apparteneva.

Paolo informò Gabriele di volersi trattenere a cena mentre assisteva al via vai al bancone cercando di dar fondo alle olive taggiasche, un'altra costante in una vita di variabili. Fausto si era già seduto al tavolo con la figlia. Lo conosceva da anni ma non sapeva nulla di lui, come della maggior parte degli avventori lì dentro. Non tutti per fortuna amavano dare sfoggio della propria esistenza, anzi, molti se ne guardavano bene. Fausto doveva essere separato da tempo, almeno così lo immaginava. Andava spesso a mangiare lì con sua figlia, una graziosa ragazzina che per fortuna non portava ancora in viso tutta la sofferenza del padre. Un tempo dovevano persino somigliarsi. Paolo non immaginava quali fossero i suoi trascorsi, non tirava nemmeno a indovinare, ma per molti di una certa età erano sempre gli stessi. La loro generazione aveva vissuto l'avvento dell'eroina come quella di Matteo le sigarette elettroniche e in molti ci si erano persi come cavie inconsapevoli. Probabilmente Sergio gli aveva già raccontato qualcosa al riguardo. A tarda

sera, spesso, quando il lavoro scemava, si sedevano al tavolo vicino al bancone e lui lo aggiornava sui suoi clienti a seconda della serata, di chi si era fatto vivo o aveva combinato qualcosa che nel frattempo Paolo si era perso. Paolo lì per lì annuiva, realmente interessato a quella generazione, sconfitta sì, ma che non si era fatta scrupolo di lottare e vivere. Ma una volta a casa, con l'alcool evaporavano anche i ricordi della serata, tutto si mischiava e si confondeva come un acquerello fresco immerso in una bacinella d'acqua bollente: lo stesso effetto che avevano le lenzuola sulla sua memoria breve. Se una mattina si fosse svegliato con i ricordi della serata appena trascorsa ben impressi nella memoria non avrebbe avuto bisogno di mettere in scena una continua replica.

Fausto gli era simpatico, era sempre allegro e il suo sorriso faceva a pugni col viso che lo ospitava. Sua figlia quando rideva spalancava completamente la bocca, senza vergognarsi di mostrare i denti storti. Sembrava una bambina felice e non era cosa da poco. Lui beveva pesante, c'era abituato, ma non dava mai a vedere di essere carico in presenza della figlia e, cosa che Paolo apprezzava oltremodo di lui, se ne andava sempre in taxi. Non prendeva mai la macchina quando era con lei. La generazione di Paolo sembrava sprovvista di uomini del genere. Potevano sacrificarsi per i loro cari, potevano sì proteggerli e amarli ovviamente, ma non riuscivano mai a essere sempre allegri nel farlo.

Simona, che se n'era andata da poco col proprio figlio dodicenne e tre bicchieri di prosecco sulla schiena, riapparve sull'uscio: «Non abbiamo trovato posteggio» disse, «pensavamo allora di mangiare un boccone, c'è posto?»

La domanda era ovviamente retorica, per gli habitué c'era sempre un tavolo e in tutti i modi erano gli unici autorizzati a mangiare anche al bancone, senza contare che quella sera la sala era mezza vuota. Il ragazzino si era già rotto ampiamente le

scatole di aspettare la mamma e i suoi aperitivi, ma non lo dava a vedere. Si nascondeva dietro un iPad aspettando finalmente di tornare a casa. C'era quasi riuscito, poveretto, ma sua madre aveva trovato il modo per superare lo scoglio del terzo bicchiere senza dare troppo nell'occhio. Non che a Paolo dispiacesse rivederla, era gradevole e simpatica, ma gli spiaceva per il poveretto che avrebbe preferito essere a casa davanti alla playstation invece che ammazzare il tempo su un tablet a cui non riusciva nemmeno a dedicarsi visto che la madre continuava a inserirlo nelle conversazioni pretendendo che il piccolo cogliesse, alzasse gli occhi, e rispondesse alle cazzate di cortesia che altri avventori snocciolavano senza particolare interesse. Lei era una bella ragazza e non dimostrava assolutamente i suoi anni, tutti se la sarebbero portata volentieri a letto, ma a nessuno interessava sapere quanti anni avesse suo figlio o che scuola frequentasse.

Capitolo 16

Come un ragazzino alle prese con un nuovo giocattolo il suo primo pensiero appena sveglio fu quello di accendere il computer e andare avanti con l'acquisizione dei dati, come se la tristezza e il fallimento del suo ex migliore amico fossero il carburante ideale per mettere in moto una nuova giornata. In più aveva fatto di nuovo un sogno strano quella notte, cruento, anche se faticava a isolarne i fotogrammi. Ricordava del sangue, un coltello da cucina e un cadavere riverso su un letto. Era scosso per via del suo migliore amico, ed essere l'unico a saperlo non lo aiutava. Il suo subconscio era costretto agli straordinari per donargli un risveglio tranquillo senza la voglia di mettere le mani intorno al collo di qualcuno. Era un miracolo che ce l'avesse fatta un'altra volta. Dal poco che ricordava la serata era finita a whisky, infatti non aveva memoria del tragitto di ritorno – per quanto breve – né di essere rientrato, ma un bicchiere d'acqua e il barattolo di aspirine sul comodino testimoniavano un lampo di lucidità che doveva averlo salvato da un altrimenti tragico risveglio. Un caffè doppio era quello che ci voleva per rimettersi definitivamente in carreggiata e tornare al lavoro, per così dire.

Cercò di mettere a fuoco la serata: vino, caffè, whisky, gnocchi al pesto e acciughe fritte, se la memoria non lo ingannava. In meno di un paio d'ore aveva assunto tutti quegli alimenti rigorosamente proibiti al suo migliore amico. Solo adesso se ne rese conto. Era con lui quando il primario, restio a

parlargli a causa della sua presenza, gli presentò un quadro molto ben dettagliato: «Le vie biliari si sa» disse, «di solito non fanno prigionieri.» Le parole del medico lo lasciarono interdetto, non tanto per gli ovvi motivi, quanto per l'assurdità insita nel concetto: stai morendo, e alla svelta, quindi fai molta attenzione a cosa mangi. Come se l'esistenza fosse stata progettata con un unico scopo: soffrire.

Pescò dal posacenere un mezzo spinello, che non contento, doveva essersi acceso prima di perdere conoscenza, sperando lo aiutasse a mettere in bolla una giornata che sembrava già scivolare in discesa senza controllo. Sarebbe dovuto tornare a casa dopo il terzo bicchiere: un mantra che ultimamente si ritrovava a recitare un po' troppo spesso.

Accese il portatile, svogliatamente, e diede una rapida occhiata a quello che stava succedendo nel mondo. Tutto come da copione, nella notte erano stati massacrati una decina di palestinesi, una manciata di siriani, un paio di giornalisti e qualcuno aveva perfino bombardato la maratona di Boston. Almeno adesso la smetteranno di dire che lo sport fa bene alla salute, pensò. Poi le solite banche fallite, conti congelati a Cipro, gente per le strade in Grecia e una foto di Angelina Jolie col muso di un cavallo in mezzo alle tette. Era tutto così dannatamente noioso che non provò la benché minima empatia. Cavallo escluso, ovviamente.

Proseguì a caso quel tour nella demenza umana senza soffermarsi sui soliti stupri intellettuali, materiali, sulle violenze ai minori, sui minori violenti, sui politici minorati e sulle deputate maggiorate. Cliccò da una parte all'altra del monitor, fumando, cercando qualcosa in grado di catturarlo almeno per un attimo, di farlo sentire vivo, conscio, partecipe e non un anonimo spettatore nell'ultima fila di un vecchio cinema parrocchiale intento a masturbarsi di nascosto per uccidere la noia e la voglia di essere quel maledetto quadrupede.

Tutto inutile, solo qualche foto tratta da Sartorialist attirò la sua attenzione: abiti eleganti, scarpe cucite a mano e splendidi Burberry difficili da trovare in Italia. Se tutti fossero in grado di girare vestiti come Nick Wooster, pensò, non si ammazzerebbero così facilmente, nessuno rovinerebbe abiti del genere. L'assoluta mancanza di classe li aveva fregati.

Il suo ex migliore amico era stato invitato a Montecarlo.

Ecco la notizia che gli serviva per raddrizzare la giornata, la stava cercando nel posto sbagliato. Quasi senza rendersene conto era saltato dalla cronaca al suo account e una mail aveva attirato la sua attenzione. La sua ultima fiamma, Luisa80, gli aveva appena postato il suo indirizzo.

La cosa si stava facendo intrigante.

Percorse a ritroso la cronologia dei loro messaggi girandosi subito un richiamino, i due si stavano scrivendo da un paio di mesi ed erano diventati intimi, per quanto possibile in quel modo. La ragazza, nata e cresciuta a Milano, che lavorava per una finanziaria francese a Parigi, era nel Principato per supervisionare l'apertura della sede monegasca e sembrava annoiata al punto di volerlo incontrare. Sarà stata stufa di andare a letto con gente che non sapeva nemmeno cosa fosse il bidè e Paolo ce lo vedeva proprio, il suo ex migliore amico, a mettersi in macchina per andare a letto con una vista in fotografia. Era nel suo stile.

Capitolo 17

Chiara si svegliò sul divano davanti al camino ormai spento. Aveva freddo, sete e un leggero malessere perfettamente distribuito in ogni parte del corpo. Erano passati tre giorni da quando era arrivata e una notte doveva averla saltata a giudicare da come si sentiva. Cercò di fare il punto della situazione chiamando a raccolta le poche energie rimastele. Cosa diavolo poteva essere successo da non riuscire nemmeno a tornare in camera?

Scese dal divano facendo cadere un bicchiere che doveva esserle rimasto appoggiato sopra chissà dove, ma quando cercò di raccoglierne i vetri notò che quelli non erano gli unici sul pavimento. La festa stava continuando, alcuni erano ancora svegli. Qualcuno ballava, qualcuno sembrava intenzionato a dipingere per quanto non riuscisse nemmeno a reggersi in piedi, qualcuno si stava girando la milionesima canna per cercare di contrastare tutta la cocaina che doveva aver tirato – tutti sapevano che l'eroina non era tollerata nella Residenza – e qualcuno, da qualche parte, avrà cercato di farselo venir duro nonostante tutto.

Raccolse dal divano il Burberry che aveva usato come coperta chiedendosi cosa ci facesse in sala con l'impermeabile, si guardò allo specchio, notando di non avere indosso gli stessi abiti che ricordava, mentre il rumore di un altro bicchiere rotto giungeva alle sue orecchie: Fleischman, in un angolo, stava continuando a bere ormai direttamente dalla bottiglia.

Vedendola si complimentò con lei con la voce impastata.

Fu allora che Chiara realizzò che quello che in un primo momento le sembrò solo il contorno di una bolla onirica da cui si stava pian piano emancipando era invece successo veramente. Dopo aver mangiato quella splendida peperonata il cui profumo l'aveva ripotata indietro nel tempo, ed essersi concessa un paio di canne in cucina, doveva essersi andata a preparare per la serata, quando tutti si erano rifugiati in sala da pranzo: una delle zone più suggestive di quell'immenso posto. Una stanza rettangolare, quasi stretta in confronto alle altre ma egualmente bianca in un ogni suo dettaglio a parte i dipinti quadrati – di eguali dimensioni – che, tutti alla stessa altezza, ne seguivano il perimetro intorno al grande tavolo rettangolare che dominava il centro della stanza. Non solo i quadri galleggiavano in tutto quel bianco ma potevano anche distrarre, se non mettere a disagio, chi ancora non vi era abituato. Erano infatti tutti ritratti, tutti enormi primi piani di volti intenti a spiare i commensali poco più in basso. Da Lichtenstein a Warhol, da Parella a Romero Bayter, da Giordano a Pasetti, da Bisanti a Isola, tutti i più grandi capolavori dell'arte contemporanea contemplavano, assieme agli astanti e quasi con lo stesso stupore, il colore delle portate che si susseguivano in quell'enorme bolla bianca.

Fu allora, dopo i primi brindisi e dopo essersi complimentato con tutti i suoi artisti che Frank si lasciò scappare che quella sarebbe stata una serata speciale. I ragazzi non capirono subito, solo Chiara raccolse quell'indizio con un brivido, per loro quella era una serata speciale, non serviva ricordarglielo. Se tra loro Hayman, Schwartz, Chigliak, Fleischman, Ripane, Giordano e Parella erano già artisti universalmente riconosciuti e abituati di conseguenza a un certo tenore di vita e dissolutezze, gli altri erano più o meno agli inizi, sconvolti dal mondo che gli si stava aprendo dinanzi e infinitamente

riconoscenti a colei che l'aveva reso possibile.

Le portate si susseguirono copiose, così come il vino, gli animi si scaldarono e si scatenò la solita e ormai vecchia diatriba sulla bellezza e sul gusto, i soliti polpettoni pseudointellettuali a cui Chiara evitava attentamente di partecipare. Poi, inevitabilmente, quello sul significato dell'arte in quanto tale. Questo fu di lunga più divertente perché tutti quelli seduti a quel tavolo, a parte Chiara, non credevano che Frank fosse serio quando cominciò a sostenere l'inutilità dell'arte e il suo preciso dovere a essa e si stupirono quando ascoltarono dalle sue labbra che l'arte smetteva di essere tale nel momento in cui cominciava a generare profitto. L'arte per Frank esisteva solo nella propria inutilità e artista poteva essere solo colui che regalava quest'inutilità al pubblico dominio senza pretendere nulla in cambio. L'arte non poteva essere quantificabile, in quel caso diveniva un prodotto e colui che ne era artefice un professionista. Loro tutti, ribadì Frank più volte, con la mano davanti alla bocca per mascherare il suo divertimento nel farlo, erano ormai *semplici* professionisti. Semplici professionisti che guadagnavano milioni di euro, ma pur sempre professionisti.

Godeva nello stuzzicarli, e più diventavano famosi, più guadagnavano, più lui ci dava dentro. Al contrario di quello che ci si sarebbe potuti aspettare il rispetto che Frank dimostrava nei confronti dei suoi artisti – o professionisti che fossero – era inversamente proporzionale al loro successo. Se lo facesse per mantenerli coi piedi per terra o se fosse stato solamente un suo sadico passatempo Chiara non lo sapeva, ma sapeva che Frank credeva davvero a quello che andava sostenendo ed era in un certo qual modo d'accordo con lui. I soldi, la fama e la gloria sembravano non bastare mai, non a tutti almeno. I più sfacciati volevano persino essere riconosciuti artisti. Ma non dalla massa, che già li considerava tali, loro pretendevano anche la

benedizione di Frank. Ma lui sapeva perfettamente, pur non avendone mai avuti, che i figli andavano protetti, allevati, accuditi e coccolati, ma non viziati.

Specialmente non oltre ogni limite.

Una volta terminato il dolce e la diatriba di cui sopra, sopita tra i fumi del Pol Roger Reserve Speciál, Frank si alzò in piedi e col calice in mano – bianco come tutto il resto – chiese loro un attimo di attenzione. Chiara restò congelata col bicchiere in mano, leggermente sollevato dal tavolo, come se il tempo per qualche minuto – nella sua contraddizione – si fosse dimenticato di scorrere. Un conto era immaginare, un altro assistere, e lei lo sapeva bene, anche se ancora non voleva dar nulla per scontato. Frank infatti non ci arrivò diretto com'era sua abitudine, prese la cosa alla lontana, complimentandosi con lei per il lavoro svolto, per i suoi successi, per la sua dedizione e un sacco di altre belle cose. Poi però deviò sulla crisi, specialmente quella italiana e sulla difficoltà di svilupparsi in un paese del genere. Accennò a qualche bilancio societario, dividendi, profitti, mischiando, come al solito, termini di lingue diverse, confondendo gli invitati che in breve non riuscirono a comprendere bene dove volesse andare a parare, almeno fino a quando non affermò, con sommo dispiacere, che si trovava a dover smettere di avvalersi del talento di Chiara come agente.

Un brusio si sollevò nella stanza. Alcuni cercavano di mettere insieme i brandelli del discorso appena ascoltato per riuscire a comprendere cosa avesse voluto dire Frank con quelle parole, altri valutavano già le ripercussioni nei loro confronti e i più svegli aspettavano il resto del discorso consci che nemmeno il più sadico dei datori di lavoro organizzerebbe una festa del genere per darti il benservito. In un attimo di suspense, mentre Frank sembrava cercare il coraggio per proseguire scrutando il fondo del bicchiere nelle sue mani, J-Mori, nella sua ingenuità, non riuscì a trattenersi: «È licenziata?» chiese, senza

preoccuparsi di trattenere un moto di rabbia che le dipinse il viso di rosso.

Frank la fulminò con lo sguardo, coprendosi al solito la bocca con la mano. Adorava già quella ragazzina, aveva sempre avuto un debole per chi non aveva timore nel tenergli testa, ma lei questo non poteva saperlo. Per questo la lasciò vibrare di rabbia ancora qualche secondo, per poi decomprimere l'ambiente ammettendo, con un largo sorriso, e senza più nasconderlo, di voler rimuovere Chiara dal suo incarico per inserirla nel consiglio di amministrazione.

Era successo davvero, quindi. Adesso Chiara lo ricordava perfettamente. Ricordava anche che la sala esplose in un gigantesco boato, come se anche gli autoritratti si fossero messi a urlare assieme ai commensali. Poi il brindisi, le congratulazioni, le risate e il doveroso discorso in cui, se la memoria non la ingannava, non doveva aver brillato a causa di un sottile senso di disagio. Non ne conosceva la ragione, o meglio, forse avrebbe preferito non conoscerla, perché per un attimo, quando Frank sostenne di non aver più bisogno dei suoi sacrifici, beh, si sentì sollevata. Non che fosse cascata nel tranello, questo no, ma per un attimo si immaginò libera. Libera di passare il suo tempo con suo figlio, con suo marito, di viaggiare, rilassarsi e godersi la vita. Realizzare di poterlo fare comunque, in qualsiasi momento, e non riuscirvi, era la causa di quel fastidio.

La festa poi doveva essere decollata, ricordava qualche brindisi, un paio di canne che mischiarono i loro effetti all'alcool e ai blandi rimasugli della psilocibina; frammenti di conversazioni, qualche risata e poco altro nonostante tutto il tempo trascorso. Si guardò intorno, i pochi rimasti non sembravano stare meglio di lei, cercavano di non cedere alla stanchezza e alla monotonia del giorno seguente. Volevano far durare la festa all'infinito, per prendere in qualche modo la

morte a calci. Ma Chiara vedeva esattamente l'opposto. Era la morte che giocava a pallone con quei vuoti involucri, il nuovo giorno era già arrivato e mentre là fuori, nel mondo reale, la gente stava alzandosi dal letto per fare i conti con una nuova giornata, lei si trascinò col suo impermeabile verso il suo appartamento. Troppo stanca e sfatta per gioire di ciò che le stava succedendo.

Una volta in camera si spogliò e si sedette ai piedi del letto, stupita dal notare una mezza canna nel posacenere sul comodino. Lei e Bjorn dovevano essere stati lì quella notte, ma per quanto si sforzasse non riuscì a ricordare nulla della serata, a parte l'annuncio di Frank, le congratulazioni e gli innumerevoli brindisi e poco altro. Era troppo stanca e in pessime condizioni per seguire il filo di un ragionamento troppo complesso per le energie rimastele. Si allungò lungo il comodino e raccolse quella mezza canna dal posacenere, giusto per darsi il colpo di grazia, per finire di torturarsi in quel disagio da abuso di sostanze e svenire, completamente, annichilendo anche lo spaccato onirico in cui stava per appropinquarsi e recuperare un minimo di energia senza distrazioni di sorta. Ma prima di farlo, prima di cedere alla stanchezza e a quel malessere così ben marcato e ben distribuito di cui ancora non capiva l'origine, per ridefinire un poco i confini del mondo reale in cui prima o poi sarebbe dovuta tornare, telefonò a Paolo. Aveva bisogno di sentirlo, non solo per fargli sapere che i suoi pronostici si erano rivelati esatti, ma soprattutto per tastare, per quanto possibile in quelle condizioni, la sua reazione.

Capitolo 18

Erano mesi che Paolo non metteva piede in garage, da quando più o meno era cominciato questo delirio. Che non andava in moto più di un anno. Da ragazzo sognava che un giorno, quando avesse fatto i soldi, si sarebbe comprato un'Harley ma poi, assieme alle possibilità, ottenne anche quel briciolo di classe che glielo impedì. Ripiegò su una splendida BMW R80 bianca con quasi cinquantamila chilometri. La fece sistemare e impiegò sei mesi per imparare a guidarla senza farsi del male. Pensava, sbagliando, come la maggior parte dei centauri, che la moto fosse sinonimo di libertà. Beata ingenuità. La libertà non aveva nulla a che vedere col mezzo di locomozione, ma con lo spazio. Guidare una moto in città – fermandosi ogni duecento metri ai semafori, agli stop o ai posti di blocco – per sentirsi liberi era una contraddizione in termini. Solo gli stolti potevano bersi una cosa del genere. Chissà se sarebbe ancora stato in grado di metterla in moto?

Si guardò intorno, curioso, cercando di riappropriarsi della toponomastica di quella zona della casa quasi dimenticata.

Chiara lo chiamava il garage, ma solo perché aveva una doppia porta a vetri indipendente, affacciata sul giardino, grande abbastanza da passarci con la moto, volendo anche con la macchina. In realtà era il suo vecchio studio. Il perimetro era percorso sui tre lati da un'enorme libreria in massello grezzo

affaticata dal peso di una miriade di libri, da un impianto stereo e dalla loro vecchia collezione di vinili. Gli scaffali si interrompevano solo intorno alla porta da cui si accedeva al retro della cucina, sviluppandosi in altezza quasi fino al soffitto. La BMW, tirata a lucido e posteggiata in un angolo vicino a una chaise longue, veniva spesso interpretata dagli ospiti come un complemento d'arredo tanto era grande quel posto. Soltanto adesso si accorse di essersi abituato pure lui all'idea e si domandò come avessero fatto i suoi sogni a trasformarsi in semplice mobilio?

Avrebbe fatto carte false da giovane per uno spazio del genere, avrebbe rinunciato a tutto pur di installarvi un biliardo e poi, quando finalmente ne ebbe la possibilità, se ne dimenticò completamente. Anche a lui, a quei tempi, non faceva nessuna impressione il fatto di dover invecchiare.

In un angolo, in un anfratto, da qualche parte in quei quasi sessanta metri quadri *dimenticati* avrebbero dovuto esserci anche le sue vecchie stecche da biliardo. L'unico che ancora si rifugiava lì dentro era Matteo, che con i suoi amici ogni tanto si divertiva ad ascoltare vecchi vinili sul loro Systemdek, alla ricerca di qualcosa che non suonasse troppo anacronistico. Fino a qualche tempo prima, la sera, mentre Chiara si dilungava in lunghissime sessioni telefoniche coi suoi protetti e Matteo, in camera sua, governava il joypad di una console più potente di un vecchio centro di calcolo, si intrufolava lì dentro per vedere cosa Matteo avesse messo sul piatto. Credeva che scegliesse i dischi a seconda della copertina, come faceva lui alla sua età in negozi che ormai sopravvivevano solo nei suoi ricordi. Poi, quando li riponeva sugli scaffali, seguiva un ordine cromatico, allineando i colori dei fianchetti dal giallo tenue all'arancione, dal rosa al verde chiaro, fino all'azzurro e così via, vanificando la sua classificazione cronologica a favore di un impatto estetico dadaista. Tutto sua madre.

Percorse il perimetro della stanza guardando i fianchetti dei libri, alcuni gli regalarono qualche brivido, altri pura indifferenza. Riconobbe qualche prima edizione ingiallita, comprata chissà quando, prima che la sua carne assumesse il loro stesso colore. I libri non letti, lo capì soltanto in quel momento, sarebbero rimasti tali.

Era giunta l'ora di possedere un biliardo.

Allungò la mano alla ricerca dell'interruttore della luce e prima di far sprofondare garage e ricordi nel buio lanciò un'ultima occhiata alle librerie. Soltanto allora si accorse che Matteo aveva sistemato in ordine cromatico alcuni scaffali, seguendo una logica forse, costruendo una sorta di codice che per rispetto o pigrizia, forse più per pigrizia, non provò nemmeno a decifrare. Quella era la sua sala giochi oramai.

Il cellulare cominciò a vibrare sul tavolo della cucina, producendo un rumore che lì per lì non riuscì a mettere a fuoco. Chiara lampeggiava sul display – alla faccia dei loro accordi – sorridente e maliziosa come una madonna psichedelica.

«Pronto?!»

«Ciao piccolo» disse con voce impastata, i festeggiamenti dovevano essere andati avanti per tutta la notte, «come stai?»

«Io bene, e tu?»

«A parte il cerchio alla testa che mano a mano si facendo sempre più intraprendente sto bene, benissimo direi…» si interruppe creando una suspense assolutamente inutile.

«Avevo ragione, vero?» chiese.

«Assolutamente.»

«Lo sapevo piccola, l'ho sempre saputo» disse.

Avrebbe dovuto essere contento, entusiasta, ma in realtà non provava nulla di che. Era qualcosa che già sapeva, naturale come nascere e morire: senza importanza. Tuttavia dovette celebrare quel momento, era importante per lei, per quanto

completamente privo di significato.

«Sono fiero di te, piccola. Te lo dicevo che era solo una questione di tempo.»

Ed è proprio il tempo quello che dalla settimana prossima gli sarebbe venuto a mancare. Tra le interviste, gli spostamenti da una parte all'altra del mondo, da una galleria all'altra, da un'inaugurazione all'altra, da un'acquisizione a una vendita, non ne avrebbero avuto più molto da passare insieme. Senza contare il suo miglior amico, di cui prima o poi avrebbe dovuto dirle qualcosa.

«Sì, tu mi hai sempre sostenuta, è vero, ma pensavo che le tue valutazioni fossero di parte. Tu mi ami...»

Lasciò la frase sospesa, a metà tra una domanda e un'affermazione. La sua promozione gli sarebbe costata un sacco di sacrifici, lo sapeva perfettamente, e anche se fino a quel momento aveva evitato di razionalizzare attentamente la situazione, adesso che era reale – come una malattia – aveva bisogno di sapere se Paolo sarebbe stato in grado di sostenerla.

«Certo che ti amo, piccola. E ho sempre saputo perfettamente fin dove saresti potuta arrivare» disse, «e questo è niente, fidati, questo è solo l'inizio. Tra qualche anno nessuno si ricorderà più né di Frank Miller né di Castelli, ma tutti conosceranno il tuo nome, poco ma sicuro.»

Chiara rise.

«Sì, adesso non prendermi in giro» disse, più rilassata, come se fino a qualche secondo prima non fosse stata sicura di poter affrontare tutto da sola. «La gente saprà sempre chi era Leo.»

«Io non lo sapevo, almeno fino a quando non ti ho incontrata, ma tra poco tutto il mondo conoscerà te.»

«I quindici minuti di cui parlava Andy Warhol?»

«Andy chi?!» scherzò.

Risero.

«Tu invece, cosa stai combinando?» chiese per delineare i

confini della vita reale, cosa tutt'altro che semplice, dalla Residenza, in mezzo ai festeggiamenti come se non ci fosse domani né un mondo a cui dover rendere conto.

«Niente di che, stavo guardando il garage. Matteo ti somiglia un sacco.»

«Finalmente hai notato la sua installazione.»

«Te n'eri già accorta?»

Chiara rise sguaiatamente.

«Piccolo, è lì da mesi, Matteo ti prende in giro, hai presente quando dice che non riconosceresti una minestra in scatola da una papera spaziale?»

«Sì, anche se non ho mai capito… Oh, cristo» disse realizzando soltanto adesso.

Chiara rise ancora.

«È che non mi ci son mai soffermato, credevo alludesse a Bedard o a qualche cartone animato.»

«Infatti, e lui lo sa… Sei distratto, per quello sta giocando con te, o meglio, sta aspettando di farlo.»

«E tu non mi hai detto nulla?!»

«Come avrei potuto?! È il suo gioco, con le sue regole.»

«E quali sarebbero?»

«Ah, non ne ho la più pallida idea. Ma mi piace che ti stuzzichi in questo modo, quel ragazzo è un genio.»

«Sì, un genio del male però.»

Altre risate.

«Ascolta, ho la batteria scarica, se dovesse cascare la linea non preoccuparti, sarò di ritorno tra qualche giorno e potrò raccontarti tutto per filo e per segno.»

«Tutto quello che riuscirai a ricordare.»

«Beh, certo. Non hai idea di quanto champagne abbia bevuto ieri sera, tutti volevano complimentarsi con me. Ora che ho salito un paio di gradini anche quelli che prima non mi sopportavano si sono fatti docili e amichevoli…»

«Come delle iene.»

«Esattamente. Mi sei mancato da morire. Senti, io lo so che questo ambiente è quello che è» disse sottovoce, «e so che per te non dev'essere semplice farci i conti, anche se di riflesso in un certo qual senso. Vorrei sapessi che non do nulla per scontato, lo so che non è una passeggiata starmi vicino, specialmente in questo momento, e apprezzo la tua fiducia. Tu mi sei sempre accanto anche quando, come in questi giorni, devo indossare la maschera da squalo.»

«Ehi, lo so piccola» disse, «e adoro essere uno dei pochi eletti a conoscere il tuo vero volto.»

«Ce ne sono altri, perché?!»

«Beh, Matteo, che domande.»

«Certo, Matteo lo davo per scontato.»

«Già, anch'io, fino a qualche minuto fa.»

«Guarda che non lo hai mica deluso. Il mostriciattolo da un certo punto di vista gongola giorno dopo giorno. Si sente molto intelligente.»

«A sì, eh… Allora troverà pane per i suoi denti.»

«Che vuoi dire?»

«Potrei studiarmi qualcosa di molto fine, passare la mano senza palesare la mossa.»

«Vuoi fregarlo insomma.»

«Detta così suona male.»

«In tutti i modi ricorda che stai giocando con un ragazzino, non trattarlo come una teoria da dimostrare, mi raccomando, è il suo gioco, fai in modo che rimanga tale.»

«Vedrò cosa posso fare» rispose alterando la voce, concentrandoci dentro tutta la perfidia imparata dai personaggi dei fumetti. Come se ce ne fosse stato davvero bisogno. «Sempre che riesca a capire a che gioco stiamo giocando. Per ora l'unica cosa che ho visto è che si è divertito ad allineare cromaticamente i fianchetti dei libri.»

«Tutto qui?! Non hai notato altro?»

«Cristo Santo» sbottò, «temevo ci fosse dell'altro.»

Chiara rise di gusto.

«Credo che tu abbia appena trovato il modo per impegnarti le ferie, sempre che ti bastino» disse continuando a ridere. «A proposito, cosa ci facevi in garage? Matteo cominciava ad avere paura che non ci mettessi più piede.»

«Stavo prendendo le misure della stanza.»

«Misure, per cosa?»

«Stavo pensando di comprarmi un giocattolo nuovo, uno di quelli un po' ingombranti.»

«Un giocattolo nuovo?! Ma dai, sei proprio il...»

La comunicazione si interruppe di colpo, ma Paolo sapeva perfettamente come avrebbe concluso la frase. Chiara non reagiva come le altre donne, in questi casi usava sempre lo stesso modo di dire, qualsiasi cosa lui decidesse lei lo supportava sempre. Non era una che tirava mai in ballo i soldi o la superficialità dei suoi desideri. Qualsiasi cosa lui desiderasse, per quanto effimera o totalmente inutile, il suo unico cruccio, se così lo si poteva chiamare, era il non averci pensato lei per prima. Lo amava.

E a lui faceva quasi male ammetterlo.

Alla fine della fiera, nell'equazione di un'esistenza umana, dato il risultato costante e ovviamente tendente allo zero, la variabile rappresentata dalla fortuna doveva per forza, prima o poi, essere annullata da un fattore negativo di valore uguale o maggiore. Tutto si pagava, prima o poi, di questo era assolutamente cosciente, era la fortuna che gli era più difficile da razionalizzare. Come potesse Chiara essere l'errore di qualcuno prima di lui era qualcosa che lo mandava fuori di testa, anche in un momento come quello. Sapere il mondo popolato da gente così stupida lo aiutava ad apprezzare oltremodo la loro futura estinzione. Si cruciava solo di non

potervi assistere direttamente.

Capitolo 19

Non era nemmeno l'ora di pranzo, aveva fumato un paio di canne, ordinato un Brunswick Black Wolf con un paio di click e si ritrovava di nuovo sul divano, annoiato, sfatto – per quanto si fosse appena alzato – senza nemmeno la sensazione di aver appena speso duemilaseicento dollari. Avrebbe dovuto aspettare almeno una settimana prima di avere il tavolo montato in garage e l'ora dell'aperitivo era distante. Si prospettava una nuova giornata di noia.

Dopo aver vagato un poco per la casa alla ricerca di qualcosa con cui impegnare tempo e cervello si affacciò nuovamente in garage, non c'era più nulla da rassettare per casa e senza Matteo e Chiara in giro l'ordine sembra mantenersi da sé. Posaceneri a parte.

Contemplò le varianti cromatiche dei fianchetti dei libri sugli scaffali in garage cercandovi un significato, un comune denominatore, una traccia. Cercò nei titoli, nel genere, negli autori, nella casa editrice, nell'anno di pubblicazione; cercò qualcosa che ne palesasse il metodo di catalogazione, che rivelasse il perché della loro presenza nel tempo e soprattutto nello spazio, cercando di tralasciare teorie e modus operandi non consoni a un ragazzino di tredici anni, per quanto sveglio. Ma dopo un quarto d'ora si era già annoiato.

Qualsiasi fossero le regole di quel gioco al momento gli sfuggivano. Il pensiero del suo miglior amico, relegato a forza nell'anticamera dei suoi pensieri, lo tediava come una

dissonanza senza risoluzione e questo *piccolo* enigma, in quel frangente, non lo affascinava come avrebbe voluto.

Il suo ex migliore amico, però – realizzò non appena si collegò al suo account – aveva appena accettato l'invito a Montecarlo. Di colpo un raggio di sole illuminò il tavolino Luwak mettendo l'accento su una sottile patina di polvere invisibile fino a pochi secondi prima. Dopo qualche letargico minuto quasi tutta la sala fu illuminata, l'ora di pranzo si avvicinava e tutto ciò che fino a quel momento sembrava terso mostrò finalmente il suo vero io di acari, pulviscolo e carne morta. A breve, relativamente parlando, si sarebbero aggiunti anche i vermi. Pulire non aveva senso.

Percorse al contrario la cronologia dell'ultima sessione di chat mentre un'idea, malsana in un primo tempo, si fece strada pian piano tra le pieghe della sua mente. Quello che stava pensando era assurdo, stupido e totalmente inutile, ma man mano che procedeva elaborandone il concetto – imbrigliandolo in un paio di cartine corte incollate tra loro – comincio ad abituarcisi. D'altra parte l'esistenza stessa era famosa per la propria inutilità, ma non per questo priva di fascino.

Perlomeno non in determinati frangenti.

Capitolo 20

Realizzò quello che stava facendo solo al casello dell'autostrada, dopo aver infilato il biglietto di pedaggio nella tasca esterna della sua giacca da motociclista. Non aveva mai amato organizzare nulla: ferie, attività, carriera, era Chiara che si occupava di cose del genere, lui di solito seguiva semplicemente la corrente. Non che si lasciasse andare come una foglia al vento, questo no, ma non si era mai fatto scrupolo di lasciarsi trasportare senza fretta, perlomeno se la direzione della corrente coincideva con la sua. Ma quando questa mutava, imprevedibile come solo l'acqua sa essere, allora l'istinto prevaleva. Anche se quello di un matematico era quasi sempre condizionato da innumerevoli variabili.

Ma non questa volta.

Questa volta non aveva nemmeno avuto il tempo di razionalizzare la situazione – forse non aveva voluto farlo – aveva semplicemente spinto la BMW fuori dal garage e dopo aver infilato un cambio d'abiti nel bauletto laterale era partito. Ai dettagli avrebbe pensato strada facendo.

Aveva già rischiato di assaggiare l'asfalto un paio di volte, non era mai stato un motociclista provetto, ma contava di recuperare le sue abilità poco a poco, sempre che queste fossero mai esistite. Non si sentiva granché a suo agio lì sopra, infreddolito, indolenzito – l'inguine gli faceva male a causa della pedivella dell'accensione – e con più di ottocento chilometri davanti per un motivo che ancora non gli era chiaro.

Ma se avesse tergiversato non sarebbe mai riuscito a spingersi fino a quel punto. Infatti i suoi timori lampeggiavano già nel retrovisore chiedendo strada. Non sarebbe stato semplice mantenerli a distanza.

Accelerò, i cento all'ora sarebbero dovuti essere una velocità di crociera ottimale visti gli anni del mezzo, ma la BMW reggeva bene era a lui che sembrava di volare. I primi chilometri furono duri, i muscoli delle braccia e le spalle, contratte nella tensione, gli facevano male. Stava aggrappato al manubrio come un principiante e si sfiniva esercitandoci sopra una tensione inutile. Soltanto una cinquantina di chilometri dopo, quando l'autostrada si allargava e il panorama si apriva sul litorale, illuminato da una splendida luce che colorava di verde acceso i bassi arbusti sui fianchi delle colline stuprate dal cemento e dai puntuali incendi estivi, cominciò a rilassarmi un poco e a riprendere confidenza col mezzo. Soltanto allora realizzò che sarebbe potuto tranquillamente salire in macchina, quindi se si trovava lì, in quel momento – aggrappato a quel manubrio – avrebbe dovuto esserci un motivo. Solo che non si era ancora preoccupato di scoprirlo.

L'istinto, per un volta, aveva preso il sopravvento.

Soltanto quando un cartello lo informò della propria posizione nello spazio il barlume di un'ipotesi si fece strada tra le sue sinapsi infreddolite. Aveva fatto una promessa al suo migliore amico, una promessa che non credeva di poter mantenere, ma forse si sbagliava.

Come se tutto fosse finalmente chiaro, compreso come avere la meglio sul mezzo, accelerò per superare un TIR lento sulla corsia di marcia e si lanciò, quasi tagliandogli la strada, nella corsia di decelerazione verso l'uscita. Dopo il casello percorse un poco di litorale fino a una ripida salita dove, tornante dopo tornante, si arrampicò piano sotto gli ulivi immemore di quella ritrovata abilità motociclistica di cui si era convinto qualche

chilometro prima. Aveva scelto la moto perché era una chiara metafora, semplice da manovrare, per chi ne era capace, o meglio: per chi non ne aveva paura. Così come la vita non era poi così difficile da vivere, per chi ne era in grado. Lui sapeva andare dritto, era capace di inclinarsi dolcemente lungo le curve e di svoltare di colpo – istintivamente – in caso di pericolo. Mentre non possedeva nessuna padronanza del mezzo nei tornanti che costeggiano la quotidianità. Lì era goffo e lento, troppo impegnato a cercar di non cadere da non riuscire a mettere a fuoco nemmeno uno stralcio di panorama. Figuriamoci la meta.

Tirò un sospiro di sollievo quando la strada si interruppe in un piccolo parcheggio da cui iniziava il ciottolato che si inerpicava per il vecchio borgo medioevale un tempo abbandonato in seguito a un terremoto e occupato negli anni '70 da una comune di ex figli dei fiori scampati al riflusso. Loro erano ancora lì, perlomeno i sopravvissuti o la loro progenie, mentre gli ideali di un tempo si erano trasferiti all'interno delle botteghe incastonate in ogni anfratto a imbonire la miriade di turisti come un tempo i pusher facevano coi proprietari e giustificandone la presenza agli occhi di un Comune di solito non troppo tollerante con gli abusivi. Sempre che lo fossero ancora.

Non gli piaceva particolarmente quel posto, ma c'era un bar con cucina in una posizione stupenda dove era stato con Chiara molti anni prima, all'inizio della loro relazione. L'inguine, ancora dolorante gli donava una leggera zoppia di cui però non si vergognava, tanto non sarebbe andato a raccontare a nessuno di essere in viaggio da poco più di un'ora. Era partito e questo era ciò che contava e di cui andava fiero.

Ordinò mezzo litro di vino e un piatto di spaghetti ai frutti di mare a un cameriere, forse proprietario, dal viso particolarmente provato. Aveva le guance scavate e rughe

profonde che allo specchio, ogni mattina, dovevano rammentargli la dipendenza di un tempo e due occhi azzurri e lucenti che facevano a pugni con la montatura in cui erano incastonati. Stonavano nel contesto, come se li avesse rubati a un bambino e non avessero ancora messo a fuoco, per fortuna, le brutture dell'esistenza. Un viso disarmonico e affascinante, uno di quelli che i protetti di Chiara sarebbero stati felici di poter dipingere. Se ne fossero stati veramente in grado.

Una ragazza molto più giovane, forse la figlia, forse una dipendente, gli portò la caraffa bollata da mezzo litro, un bicchiere e dopo aver steso sul tavolo una tovaglietta ricavata da un foglio di carta straccia lo informò che avrebbe dovuto aspettare una quindicina di minuti per gli spaghetti. La pasta, disse, veniva tutta cotta sul momento.

Perfetto, pensò riempiendomi il bicchiere, tanto non aveva nessuna fretta. Aveva tutto il tempo che voleva, non come il suo migliore amico. Anche se tecnicamente sarebbe potuto non essere vero gli piaceva pensarlo, come tutti del resto.

Allungò le gambe già doloranti sotto il tavolo, perdendosi nel panorama oltre la ringhiera che delimitava la piccola piazzola davanti al bar, fino agli olivi che scendevano fascia dopo fascia fino al posteggio dove aveva abbandonato la BMW e oltre, a strapiombo questa volta, verso gli scogli e il mare piatto come una tavola. Non c'erano nuvole e il cielo era così terso che faceva fatica a distinguere la linea dell'orizzonte, dove acqua e aria si confondevano. Forse nemmeno esisteva. Erano passati quasi dieci anni dall'ultima volta in cui si era seduto lì, allo stesso tavolo se non ricordava male, e tutto quello che nel frattempo gli era successo poteva essere riassunto in poche righe. Non avrebbe certo potuto scrivere un libro sulla sua vita, un pensierino al massimo, come quelli con cui lo torturavano ai tempi del grembiule e questa volta, se fosse stato in grado, per un attimo, di tornare indietro ai quei minuscoli banchi con

l'attuale coscienza, piegando lo spazio-tempo a proprio uso e consumo, sì che sarebbe finalmente riuscito a stupire le maestre con una composizione semplice ma non banale, qualcosa del tipo: *e tra una canna e l'altra è giunta infine l'ora dell'aperitivo.*

Il sole che gli illuminava il viso sembrava quasi tiepido, nonostante la stagione, e dopo un paio di sorsi riuscì perfino a sfilarsi la giacca di pelle. Il cachemire lo teneva caldo, ma un paio di gradi in più sarebbero stati l'ideale; ciononostante non poteva dire di avere freddo, non troppo almeno, e a breve il vino gli sarebbe venuto in soccorso.

Quando arrivarono gli spaghetti aveva già vuotato mezza caraffa ed era piacevolmente brillo. Aveva la testa leggera e le gambe pesanti; stava male al pensiero di dover prima o poi risalire in moto per rimettersi in viaggio, ma l'alcool gli permetteva di mantenere un certo distacco dai suoi timori. Sarebbe stato stupido gettare la spugna e tornare indietro.

«Sa già se vuole qualcos'altro dopo? Sa, la cucina sta per chiudere» chiese la ragazza dopo avergli servito gli spaghetti.

«No, non direi, al massimo un dolce.»

«Beh, per i dolci non ci sono problemi.»

«O del vino» pensò a voce alta.

«Beh anche per il vino non ci sono problemi» concluse con un sorriso.

La guardò stupito, realizzando che non era poi così giovane come aveva creduto. Aveva le braccia ricoperte da tatuaggi e lineamenti fini; spalle larghe da nuotatrice, un seno perfetto sotto un maglione verde con lo scollo a V e un grembiule blu legato in vita, corto, come quello che un tempo usavano i giocatori di biliardo. Doveva aver passato i trenta da un po'. Prima, guardandola di sfuggita, non le avrebbe dato più di venticinque anni.

Per un attimo fu tentato di dirle di non dargli del lei, ma senza che potesse far nulla per evitarlo, in un millisecondo, una

strana tristezza si impadronì di lui ricoprendolo col suo pesante sudario e quella solita frase, pronunciata ormai così tante volte – al bar, per strada, nel portone, in una miriade di ascensori – gli si sciolse in gola. Soltanto allora realizzò la sua stupidità. Lui era quel che era e nessuna frase, purtroppo, avrebbe potuto ringiovanirlo agli occhi di chicchessia, mai.

Per fortuna gli spaghetti erano ottimi, al dente, quasi croccanti, come andrebbero cotti. Anche il vino si dimostrò tutt'altro che dozzinale, al contrario di ciò che si sarebbe aspettato in un posto del genere: un Ormeasco giovane e leggero, se il palato non lo ingannava, che si sposava perfettamente col piatto.

Una volta terminati gli spaghetti e il vino si accorse che la tristezza di un momento lo aveva abbandonato lasciando il posto a una sottile rabbia alimentata dall'invidia. Come se di colpo il vino non fosse più in grado di mascherare davanti allo specchio del suo ego gli anni che si portava appresso e che spesso faceva finta di ignorare. Soltanto allora realizzò gli innumerevoli tentativi d'interazione alcolica – perfino senza malizia – con interlocutori o interlocutrici parecchio più giovani di lui. Soltanto allora gli fu chiaro come questi potevano vederlo. Fino a pochi minuti prima l'immagine riflessa dallo specchio del bagno, la mattina, non aveva nulla a che fare con quella che il suo ego soleva ammirare all'ora dell'aperitivo. Prendere *finalmente* coscienza di tale ingenuità, a causa di una razionalizzazione traditrice, gli provocò uno stordimento simile a un'embolia e, come un feto decisamente troppo cresciuto, si ritrovò catapultato di colpo dal caldo liquido amniotico al freddo mondo reale. L'unica differenza era che lui non aveva nessuna voglia di mettersi a piangere, ma di girarsi velocemente una canna.

Aspettò che una coppia di turisti tedeschi, imbambolati dietro a due tazze di cappuccino vuote, mollassero il colpo e con

nonchalance ne preparò una senza farsi notare. Ma appena finito la ragazza arrivò alla carica: «Se arrivano clienti» sussurrò, come per non farsi sentire dal principale, comunque fuori portata, «bossa, mi raccomando.»

«Certo, ma se preferisci la spengo, avevo giusta voglia di far due tiri» disse allungando le dita nella sua direzione per vedere se volesse favorire.

«Magari» ammise, sempre sussurrando, «ma il capo non è così sportivo, non più perlomeno.»

Annuì, aveva capito perfettamente la situazione, quindi fece un lungo tiro e ripose il mozzicone nel pacchetto di sigarette dopo averlo spento su bordo del posacenere.

Con mezzo di litro di Ormeasco in corpo e con l'altro mezzo che adesso era deciso a ordinare, tre tiri sarebbero dovuti bastare a mandarlo in orbita. Forse anche più lontano.

«Beh, più tardi se ti va» continuò immemore di ciò che aveva appena realizzato.

La ragazza sorrise.

«Con questo profumo come faccio a dire di no. Io smonto tra poco, alle quattro, se hai voglia possiamo fare un giro in moto.»

«In moto?!» chiese stupito.

«Non hai la moto?» indicò il casco.

«Sì, ma vedi» confessò senza vergogna, «non guido da millenni e non sono mai stato granché bravo. Non mi fido a portare qualcuno.»

«Non c'è problema, posso farlo io se vuoi.»

«Questo vuol dire che posso concedermi ancora un po' di vino» disse allungandole la caraffa.

«Certo, basta non ti perda per strada.»

«Tranquilla, mi terrò forte.»

Non sapeva se far davvero affidamento su questa sorta di appuntamento, ma la possibilità di non dover affrontare di nuovo quei tornanti, per di più in discesa, lo rincuorò non

poco.

Si incontrarono alle quattro precise nel posteggio, la ragazza si era tolta il grembiule e indossava adesso un eskimo verde vecchio forse più di lui.

«Te la senti davvero di guidare?» chiese, «questa piccola pesa quasi duecento chili.»

«Scherzi? Sono cresciuta in moto, mio padre aveva una Boneville dello stesso anno di questa, è dell'ottantacinque vero?»

«Già, e tu come lo sai?»

«Dai, si vede, poi ha la targa originale.»

«È tutta originale.»

«Ma tu non sei un esperto, o sbaglio?»

«No, per niente, sono solo quello che l'ha comprata. A proposito, io mi chiamo Paolo» disse accendendosi il mozzicone.

«Che sbadata, io sono Miranda, ma tutti mi chiamano Randy.»

«Caspita, che bel nome» le passò la cicca.

«No, decidiamo dove andare prima, non vorrei guidare sconvolta, anche se questo profumino è parecchio invitante.»

«Non saprei, sei tu del posto, cosa c'è di bello qui intorno?»

«Veramente io abito una ventina di chilometri dopo Nizza, qui ci lavoro. Mio padre era francese.»

«Era?»

«Già» non approfondì.

«Mi spiace.»

Annuì. Paolo capì che la cicatrice era ancora fresca.

«E come ti muovi di solito, in treno?»

«Ultimamente sì, anche se li odio i treni, ma in macchina costa troppo andare avanti e indietro, ci lascio mezzo stipendio, da qui sono quasi ottanta chilometri.»

«Beh, se ti piace guidare possiamo avvicinarci, io sto andando

in Spagna» mentì senza una ragione particolare.

Gli occhi di Miranda si illuminarono.

«Mi faresti guidare questa bellezza per tutti quei chilometri?»

«Se vuoi puoi portarmi direttamente a Barcellona» concluse ridendo, «non ti dico da dove sono partito e quanto ho guidato, ma son già tutto dolorante.»

Anche Miranda rise.

«Allora» disse rubandogli la cicca dalle mani, «una sbuffata ci sta, possiamo evitare l'autostrada e goderci il panorama, sempre che non faccia troppo freddo. È un bel giretto, poi ci rilassiamo un po' da me se ti va, ho una bella cuccia in collina, si sta da dio, sempre che le stufe non facciano i capricci o che tu non abbia fretta.»

«No, nessuna fretta, non mi corre dietro nessuno. Solo una cosa, come siamo messi alla frontiera? Ho una ventina di grammi di *northern light*, contavo di passare il confine da solo, non vorrei mai metterti nei guai.»

«Sei un signore» disse dimenticandosi di passare la cicca, «ma non ti preoccupare. Di solito non c'è nessun tipo di controllo, e nel caso tutti mi conoscono, sono una frontaliera. Oh, caspita» se ne ricordò, «l'ho quasi uccisa.»

«Tranquilla, io per ora sono a posto. Ne prepariamo una giusto se ci venisse voglia durante il viaggio?»

«Beh, su litorale una sbuffata ci sta.»

Dopo aver armeggiato un poco con la busta del tabacco e le cartine Paolo si ricompose e si preparò a salire sulla sua moto da passeggero. Si sarebbe lasciato cullare dal vino, dal principio attivo, dal panorama e da una perfetta, quanto affascinante, sconosciuta. Si sentiva piacevolmente su di giri, quello che gli stava succedendo per un'assurda coincidenza cosmica, karmica forse, o chi più ne ha più ne metta, gli appariva come una chiara metafora di quella che finora era stata la sua esistenza. Lui non guidava, si limitava a lasciarsi trasportare godendosi

quel che di bello offriva il panorama. Persino l'immagine del suo miglior amico, congelato davanti alle lancette di un orologio, immobili ai più, ma che invece si muovevano dannatamente in fretta, perse di colpo definizione. Era un momento magico quello che stava vivendo, come se la vita, di colpo, valesse davvero la pena di essere vissuta.

Randy buttò la cicca per terra spegnendola con la punta del piede e allungò la mano verso di lui per prendere le chiavi.

«Un attimo» Paolo si fece galante, «è meglio se ci scambiamo le giacche, la mia ti proteggerà meglio ed è più comoda per guidare. Io invece sarò riparato dietro di te.»

«Sei sicuro?»

«Certo.»

«Ok, affare fatto» si sfilò l'eskimo.

Paolo salì dietro di lei, stava per raccomandarle di fare attenzione con quella maledetta pedivella che aveva ripetutamente provato a disarcionarlo, quando Miranda, dopo essersi sollevata leggermente sul sellino con la schiena dritta e le braccia tese sul manubrio, mise in moto con la stessa naturalezza con cui avrebbe bevuto un bicchiere d'acqua e il rumore del motore coprì la sua inutile apprensione.

«L'hai quasi ingolfata» disse sgasando a vuoto mentre una nuvola di fumo bianco si levava alle loro spalle.

«Te l'ho detto, è una vita che non guido e i tornanti qui sotto» indicò la strada, «mi hanno messo in crisi.»

Randy rise.

«Sei fortunato ad avermi incontrata» urlò per coprire il rumore dei cilindri. Poi con un colpo di tacco si assicurò una seconda volta di aver chiuso il cavalletto e ingranò la prima.

Terminata la discesa, finalmente rilassato, l'alcool, contrastato sulle prime dall'adrenalina, tornò a donargli un tenero abbraccio. Provò addirittura un po' di invidia nei suoi confronti.

«Non avrai mica paura?» chiese Miranda quando un semaforo ne bloccò l'incedere.

«Paura?» chiese lui di rimando, asciugandosi una lacrima che gli rigava la guancia. «No, certo che no. Un po' di sano terrore piuttosto. Non ricordo di aver mai temuto che un lombrico potesse accecarmi.»

«Addirittura!» esclamò divertita, «dai ora è praticamente tutta pianura, poi questa vecchietta è un gioiellino, si comporta proprio bene. L'hai trovata così?»

«No, beh, l'ho fatta mettere a posto dal mio meccanico, mi è costato un bel po' ai tempi, quasi il prezzo della moto.»

«Beh, ha fatto un ottimo lavoro, la mia vecchia Boneville al confronto vibrava come un frullatore, hai presente?»

«Veramente no, questa è l'unica moto che abbia mai guidato. Anche se guidato è un parolone per quel che mi riguarda.»

«Allora te la sei cercata, questa non è proprio l'ideale per imparare, potevi prenderti qualcosa di più recente, ci sono delle giapponesi facili da guidare come tricicli.»

«Immagino, ma a me piaceva questa.»

«E perché non una Harley, già che c'eri?» Miranda diede gas.

«Ci ho pensato» urlò, «ma ho preferito tenermela da parte per la classica crisi di mezza età. Ormai non manca molto.»

Miranda accelerò.

«Perché, ti senti vecchio?»

«Vecchio no, cioè, dipende dai momenti. Diversamente giovane, piuttosto.»

«Quanti anni hai?»

«Quarantaquattro, quasi quarantacinque» e per rispetto evitò di farle la stessa domanda.

«Ma di cosa ti lamenti, la vita inizia a quarant'anni, dicono. Anch'io ci sono vicina comunque.»

«Vicina a cosa?»

«Ai quaranta.»

«Ma vai a cagare.»

«Davvero» confermò girando l'integrale con la visiera alzata nella sua direzione, «ne ho trentasei, quasi trentasette.»

«Mi pigli per il culo?»

Randy scosse la testa senza rispondere e tornò a guardare la strada poi, dopo un paio di secondi, in cui probabilmente fece il punto della propria esistenza per capirne anche lei la posizione nel tempo e soprattutto nello spazio, si abbassò la visiera e diede gas. Paolo si aggrappò ai suoi fianchi senza più timore, senza vergogna né malizia. Saperla adulta lo rincuorò.

Miranda guidava rilassata, sempre un pelo oltre il limite di velocità a compensare la tolleranza del tachimetro, deviando agilmente la traiettoria quando le macchine davanti lo rendevano necessario. La sua abilità lo stupì in un primo tempo, ma era solo uno stupido preconcetto che per fortuna non fece fatica a razionalizzare, dopodiché riuscì finalmente a rilassarsi. Andarono avanti in silenzio, scambiandosi qualche battuta ai semafori, dove Miranda si sincerava delle sue condizioni prendendolo gradevolmente in giro, come se perfino lei, vittima degli stessi preconcetti, reputasse strana la propria abilità alla guida. Paolo stava al gioco volentieri, si divertiva ad amplificare il disagio iniziale a suo uso e consumo. Ogni volta che ingranava la prima e abbandonava lentamente la frizione si ritrovavano a ridere come dei ragazzini. Paolo non si sentiva così da anni, da decenni, forse dall'infanzia. Ignorava cosa sarebbe successo più avanti, quando si sarebbero rilassati a motore spento, a casa di Miranda, gettando ceppi di legno nella stufa cercando di contrastare il freddo e quella probabile attrazione sessuale che li aveva condotti fin lì, a quanto pare, per giocare a nascondino. Almeno per il momento.

Paolo non aveva mai tradito la sua compagna, non c'era mai nemmeno andato vicino sebbene, come ogni uomo, non potesse evitare di fantasticare su altre donne, chiunque esse

fossero. Ma più si spingevano avanti su quel nastro di cemento, srotolato accanto al litorale, da Roma fin oltre il confine, più quello che fino a qualche ora prima era il mondo reale tendeva a perdere definizione. In tutta la sua vita Paolo non si era mai sentito così lontano da casa.

Quando un cartello stradale li avvisò di essere a pochi chilometri dal confine: quella linea immaginaria che qualcuno, per motivi che Paolo non era mai riuscito a comprendere fino in fondo, aveva tracciato a delimitare uno spazio che di fatto non gli era mai appartenuto, Miranda mise la freccia e girò a sinistra percorrendo qualche chilometro in discesa fino a un piccolo rettangolo di terra battuta in mezzo agli alberi. Più avanti, oltre una bassa siepe che ne costeggiava metà perimetro, un sentiero si lanciava ripido verso la scogliera.

«Questo è l'ultimo posto tranquillo prima della frontiera» disse mettendo la moto sul cavalletto.

«Stupendo» Paolo scese dalla moto a fatica. L'inguine gli faceva sempre male. Maledetta pedivella, pensò.

«Allora?» chiese infilando il casco sul manubrio. «Ce la fumiamo qui, cosa te ne pare?»

«Sì, è perfetto» Paolo si avvicinò alla siepe per gettare lo sguardo fin dove gli era concesso.

«Come mai giri con tutto questo ben di dio addosso?» domandò Miranda accettando con un sorriso la canna e l'accendino.

«A dir la verità non lo so, tra l'altro ho cominciato tardi.»

«Ti annoi?»

«No, non è quello. È che quando sei lucido, il reale, o perlomeno quello che ci ostiniamo a definire tale, possiede contorni troppo taglienti. Dopo un paio di canne, invece…»

«Tutto diventa più morbido.»

«Già, proprio così.»

«Già» confermò lei, quasi sovrappensiero, «non è illegale a

caso.»

No, certo che no, pensò, ma non aveva voglia di intraprendere un discorso sviscerato centinaia di volte al bar e ormai esaurito. Sapevano entrambi come stavano le cose. Chi aveva la fortuna di essere bene o male cosciente possedeva anche la sfortuna di vedere le cose con chiarezza. Da qui il bisogno di principio attivo. Era solo un fottuto cane che si mordeva la coda.

«Cos'è che fai veramente nella vita?» azzardò, «a parte lavorare e correre in moto?»

Miranda lo additò con un cenno del capo, scuotendo successivamente la testa per sottolineare il fuori gioco, poi, dopo un tiro profondo, passò il turno: «Una briscola, così a bruciapelo» chiese ironica, «non preferiresti tenerti qualche carico per la serata?»

«Dovrei?!»

«Beh, se ci raccontiamo le nostre storie adesso cosa ci rimane per il dopocena?»

«Dopocena?!»

«Mi stai facendo guidare la tua moto e mi risparmi un noiosissimo viaggio in treno, il minimo che possa fare è cucinarti qualcosa, e comunque se vuoi puoi fermarti da me stasera. Tra un po' comincerà a far freddo. Ribadisco: sempre che tu non debba scappare, ovviamente.»

«No, come ti dicevo non ho nessuna fretta, è che… lo so, può sembrare strano…» si interruppe.

«Avanti, meglio strano che banale, no?!»

«È che a pensarci bene non ho più molte occasioni del genere, sai, conoscere gente nuova, fare amicizia. Me ne sto rendendo conto soltanto adesso.»

«Sposato o serial killer?!»

«Eh?!»

Miranda rise.

«No, non sono sposato e non credo di essere un serial killer, non ancora perlomeno…» scherzò, ascoltandosi evitare attentamente di menzionare Chiara, «anzi a dir la verità le cose mi vanno bene, non posso lamentarmi. Ho avuto una fortuna in questo senso. Ma la fortuna…»

«Passa inosservata» lo batté sul tempo.

«Esattamente.»

«Già» affermò muovendo leggermente il capo. Poi si voltò per un attimo verso il promontorio e il suo sguardo si perse malinconico nella direzione dell'orizzonte, ma solo per un attimo. Quando si voltò stava di nuovo sorridendo. Ma non forzatamente, più come una che ha imparato a tenere a bada la propria malinconia. «Allora» continuò cambiando discorso, «cosa ti porta in Spagna?»

«Nessun motivo particolare» mentì, «sono in ferie e mi annoiavo a casa da solo, rischiavo di passare una settimana in pigiama, massacrandomi di cannoni e trascinandomi fuori soltanto all'ora dell'aperitivo, sempre che ci fossi riuscito. Quindi mi è venuta la brillante idea di rischiare la vita e partire.»

«Sì, ma perché non in macchina?»

«In macchina?» sbottò ridendo, ormai ebbro, «ho paura che tu non abbia ancora afferrato il concetto. Questa non è una gitarella per visitare la Sagrada Família o Casa Batlló, questo è il mio estremo gesto.»

Miranda rise come una matta, ormai erano cotti entrambi.

«Quindi di punto in bianco sei partito» singhiozzò tra una risata e l'altra, «in moto, senza bagaglio e quasi senza meta.»

«Esatto.»

«Ma le carte di credito le hai prese» esplose.

«Ehi, signorina» anche lui faticava a mantenersi serio, «c'è scritto Arai sul mio casco, non c'è mica la bandiera americana, guido una BMW, non un'Harley…»

«Veramente io sto guidando una BMW.»

«Ok, diciamo che al momento stai preservando le mie stanche ossa, quello che volevo dire è…»

«So perfettamente quello che volevi dire, di solito ho un quoziente intellettivo di tutto rispetto» affermò cercando di mantenersi seria.

«Di solito?!»

«Beh, diciamo che quando fumo non rendo al massimo.»

Esplosero come due bambini davanti ai cartoni animati. Una vera e propria crisi che, dopo essere stata innescata dal fumo, si autoalimentò nutrendosi di se stessa. Lui rideva delle risa di Miranda, lei delle sue.

Quando riuscirono a ricomporsi, un paio di minuti dopo almeno, Paolo aveva le guance inondate delle sue stesse lacrime, l'inguine gli faceva addirittura più male di prima ed era spossato come se avesse fatto sesso.

O quasi.

Capitolo 21

La dogana non gli creò nessun problema, Miranda tirò dritta oltre le sbarre alzate salutando col gesto della mano un ragazzo in divisa chiuso al calduccio nel proprio gabbiotto. Il lato francese sembrava abbandonato. La strada cambiò aspetto, le siepi ai bordi della careggiata sembravano di colpo più rigogliose e profumate, il nastro di cemento che gli si srotolava sotto le ruote aveva un colore più tenue e uniforme di quello nostrano, persino le spiagge e il colore dell'acqua sembravano differenti. Forse era solo colpa del tramonto: il sole stava suicidandosi all'orizzonte mentre i due gli correvano incontro per rimandare l'inevitabile con rinnovata foga. Anche i limiti di velocità dovevano essere differenti.

Paolo stava iniziando a sentire freddo quando Miranda mise la freccia a destra e iniziò una rapida serie di curve in salita fino a perdere contatto col litorale e il suo stesso concetto. Qualche olivo in un primo tempo rammentò loro la vicinanza alla costa, poi la vegetazione cambiò. Così come la temperatura.

Paolo non era più così a suo agio aggrappato lì dietro, iniziava a gelare e il pensiero – più tardi, forse l'indomani – di dover percorrere quella strada al contrario, da solo, gli infondeva nella colonna vertebrale una sottile paura. Cercò di rimandare il problema, ma la spensieratezza e la sottile imprudenza di un tempo, per quanto fiochi già allora, sembravano evaporati velocemente. Con dei bei vestiti, la tranquillità economica, una forte propensione al bicchiere e alle chiacchiere leggere da

bancone, nel suo microcosmo di quartiere rivestiva comunque una rispettabile posizione. Era affidabile, riservato quando era il caso, e compagnone nella maggior parte delle serate. Difficilmente si attardava più del dovuto, soprattutto per il povero cristo dall'altro lato del bancone, e biascicava con le biglie in bocca molto di rado, soltanto in qualche magica serata in cui, per una strana successione di eventi, si lasciava andare con qualche amico o presunto tale. Ma lì fuori, nel mondo reale, non possedeva nessun benefit. Era vestito bene, aveva una bella moto e poteva portarla dal meccanico senza problemi quando questo si rendeva necessario, ma non vi sapeva stare sopra con la dovuta disinvoltura. In confronto a Miranda, aggrappata con noncuranza al manubrio di quella moto che, sebbene d'epoca e perfettamente conservata, era pur sempre un fottuto cancello, a Chiara, persa nei meandri di festeggiamenti completamente sopra le righe per celebrare i suoi successi, a Matteo addirittura, che si divertiva a prenderlo in giro inventando giochi e codici che ancora non era riuscito a decifrare, era solo un fottuto bluff. *Il mezzo del cammin della sua vita* l'aveva superato da tempo, senza accorgersene, come capita di solito, ma spesso aveva l'impressione che quella tanto decantata sua vita non fosse davvero mai cominciata. Non le aveva dato valore, il giusto peso, o forse era vero proprio il contrario, fatto sta che proprio a causa della sua inutile importanza aveva evitato di interagirvi direttamente. L'aveva guardata scorrere, senza esserne responsabilmente partecipe, almeno fino a quel momento.

Miranda, inconsapevole, alimentò la sua ansia deviando su di una piccola strada sconnessa, quasi sterrata. Stava sistemando così tanti ostacoli tra di lui e il mondo reale che alla fine di quella giornata avrebbe potuto non sapervi nemmeno fare ritorno. Forse era proprio questo il suo gioco, realizzò in un sorta di flashback cannabinoide, dal momento che il freddo lo

aveva centrifugato e steso, un sorta di rapimento senza coercizione fisica. D'altra parte non doveva essere facile vivere da sola in un posto del genere, in mezzo al nulla.

Il freddo che stava provando, la lama ghiacciata che lo pugnalava oltre la sciarpa facendosi strada sotto il cachemire, fino al bassoventre e oltre, spense di colpo la magia di un pomeriggio quasi perfetto. Stava quasi per pentirsi di non essersene stato a casa, coccolato dalla tiepida routine, stordito dalle canne, inceppato dall'esistenza, ma comodo e protetto fino all'ora dell'aperitivo: quella a cui si stava appropinquando in un avanzato stato di ipotermia. Non era nato per soffrire, non lo era mai stato, non fisicamente almeno. Per questo non aveva mai avuto bisogno di un punto di sutura, di un gesso, di una stampella o di un semplice esame della prostata. Non era fortuna, come potrebbero pensare in molti, ma una sottile forma di vigliaccheria.

Si fermarono davanti a un minuscolo distributore di benzina dal logo inusuale che presidiava un minuscolo borgo.

«Prendiamo qualcosa da mangiare» disse Miranda spegnendo il motore.

«E da bere, inizio ad avere freddo. Manca molto?»

«Mi spiace» gli accarezzò le spalle come per sistemargli la giacca. «Il mio eskimo non è l'ideale per andare in moto, comunque non manca molto, un paio di chilometri e siamo arrivati.»

Entrarono in uno di quei minuscoli ma fornitissimi alimentari di paese e riempirono un minuscolo carrello con pasta, salsa, formaggio, qualche verdura e un paio di bottiglie di vino rosso e solo dopo essersi assicurato lo sprint alla cassa, porgendo la propria carta di credito al commesso, Paolo chiese di aggiungere anche una bottiglia di Moet e una di vodka e si stupì quando il cassiere indicò la Gray Goose su uno scafale alle sue spalle, non si sarebbe mai aspettato una bottiglia del genere

in un posto come quello. Miranda gli donò uno sguardo materno quasi, come un genitore che cerca di mantenersi serio per non ammettere il proprio divertimento davanti alla marachella della propria prole.

«Gray Goose, Moet?!» sussurrò, «addirittura?!»

«Beh, di sicuro non dovremo metterle in frigo» disse, «e comunque stai tranquilla, non ce le dobbiamo mica bere tutte. L'importante è averle. A proposito, ti piace la vodka, spero?»

«La adoro, specialmente questa, ma costa una fucilata.»

«Sì, beh, a me interessa solo che ti piaccia» quindi indicò al commesso di metterne in conto un'altra bottiglia.

Lui prese le ultime due rimaste sulla mensola e le infilò nel sacchetto. O era furbo o aveva capito male, tuttavia Paolo stette al gioco senza battere ciglio. Lo sguardo di Miranda si fece duro: non l'aveva ancora fatta arrabbiare ma ci stava andando vicino.

«Mi hai portato fin qui sano e salvo, mi hai fatto da autista evitandomi di attorcigliarmi a qualche albero con quel cavolo di cancello d'epoca» indicò la BMW oltre la vetrina, «non so nemmeno perché me la son comprata, in tutti i modi quello che hai fatto per me oggi non ha prezzo. Lasciami fare…»

«Beh, se la cosa per te non ha davvero prezzo cosa ne dici?» chiese indicando uno di quei dolci ripieni di creme ipercaloriche.

«Oh cavolo, ma è veramente trucido. Però non credo che uno possa bastarci, non coi miei additivi.»

Miranda rise.

«Ok, due ma non di più. Devo stare attenta alla linea.»

Pochi minuti dopo, ormai congelato, la sua monotona esistenza stava davvero facendo sfoggio di sé e di tutta la sua mediocrità davanti ai suoi occhi. Non stava soffrendo quanto un vero moribondo, ma la lacuna era compensata dalla pessima sceneggiatura.

Era troppo severo con se stesso, se ne rendeva conto, ma la temperatura lo aveva reso completamente sobrio, dell'ultima canna non rimaneva traccia e anche l'alcool lo stava abbandonato restituendo alla realtà contorni più affilati di una lametta da barba. Senza contare quelle maledette fitte all'inguine che non sembravano volergli concedere tregua.

Miranda lo informò di essere quasi arrivati, ma la sua voce sembrava provenire da una dimensione lontana, onirica. Solo quando il vento cessò di frustarlo in viso e il rumore del motore tutto a un tratto svanì, ancor prima di essere realmente fermi, Paolo riuscì a riaprire gli occhi. Intravide una costruzione in pietra, dai contorni dapprima un po' sfuocati, circondata dagli alberi e da qualche muretto a secco. O almeno, nel tramonto, così gli parve.

Scese dalla moto cercando di far pace col suo fisico, di riacquistare un poco di calore e di dimenticarsi di nuovo e al più presto della sua fottutissima età. Non era vecchio, certo, ma nemmeno più un ragazzo e prenderne atto, sebbene in notevole ritardo, non era proprio un toccasana.

Moriva dalla voglia di farsi un canna.

Seguì Miranda all'interno, barcollando lievemente con i sacchetti della spesa in mano. Davanti alla porta d'ingresso una scala conduceva direttamente al piano superiore dividendo la cucina a sinistra, con la sala a destra. I muri in pietra e le numerose tele dai colori accesi appese alle pareti gli portarono alla mente le gallerie d'arte di New York.

Miranda accese le luci e dopo essersi assicurata di avere chiuso l'ingresso lo esortò a fare come se fosse a casa sua, poi lo abbandonò qualche minuto per accendere la stufa in cucina. Paolo si guardò attorno, stupito, non tanto per i muri in pietra perfettamente conservati e per nulla grossolani, ormai appannaggio solo di enormi loft newyorkesi popolati da architetti e manager che preferivano mostrare le proprie stanze

nelle riviste di arredamento piuttosto che viverci dentro, quanto dall'enorme quantità di riproduzioni che popolavano lo spazio parete. Conosceva perfettamente tutti quei quadri i cui autori, perlomeno quelli ancora in vita, erano gli stessi che a quell'ora si sarebbero dovuti preparare all'ennesima grande serata annusando strisce bianche dagli specchi delle loro camere da letto in attesa di vestire la loro migliore ironia e farsi belli di fronte a coloro che erano riusciti a realizzare i loro sogni oltre le più rosee previsioni. Chiara in primis.

Warhol, Giordano, Parella, Ripane, Rothko, Stella, Sturmann, Mignone, tutti presenti all'appello. Alcuni li aveva persino conosciuti, cercando di assentire cortesemente alle loro innumerevoli manifestazioni egoiche. Gli illustratori, i pittori, i graffitari – termine che in qualche modo dava sempre fastidio alla sua compagna, per quanto cercasse di non darglielo a vedere – erano solo bambini capricciosi che consideravano il successo alla stregua di un giocattolo nascosto loro da una babysitter invidiosa. Esistevano delle eccezioni, Chiara sosteneva spesso la genialità e la modestia di Giordano, Parella, J-Mori, Dadda, Adorno, i suoi protetti preferiti, ma lui non li aveva mai conosciuti. A parte Giordano ovviamente, che invece stimava, se non altro per quello che rappresentava per la sua compagna.

Seguì il consiglio della padrona di casa cercando di prendere confidenza col territorio. La sala era grande e spaziosa, dall'arredamento scarno. Un paio di divani posizionati a L nel centro della stanza erano ricoperti da due grossi teli dai colori sgargianti. La parete a est era un'immensa libreria di legno all'apparenza riciclato. Le mensole più spesse sembravano affaticate dalla miriade di edizioni artistiche che conosceva ormai fin troppo bene, perfino senza averle mai sfogliate, mentre le mensole più esili reggevano senza fatica il peso della narrativa più varia. Avvicinandosi per mettere a fuoco i

fianchetti delle edizioni che qui non celavano nessun codice da decifrare notò che la libreria non era per nulla riciclata. Una targhetta di metallo, abilmente incastonata nel legno più spesso, ad altezza d'occhio, portava incisa la firma del designer che l'aveva progettata.

Dalla cucina Miranda lo esortò a mettersi a suo agio. Non ancora pronto a togliersi l'eskimo di dosso Paolo proseguì esplorando la libreria, le edizioni in francese erano mischiate a quelle italiane, ne sfilò un paio e si stupì nel trovarvi una copertina diversa da quella a cui era abituato. Sarà stata la novità ma persino i libri sembravano più belli. Tutto assumeva un altro aspetto lontano da casa. E sì che il lontano, in quel caso, era un concetto assolutamente relativo.

A nord una grande finestra dai doppi vetri si affacciava verso il buio protetta da una tenda rosso scuro tirata solo per metà. Nell'angolo un'enorme pianta, forse un Benjamin, cresceva rigogliosa nonostante il freddo. Non ebbe il tempo di concentrarsi sul resto: una vecchia stufa di ghisa restaurata, le travi sul soffitto, i tappeti variopinti che a terra rendevano soffice il suo incedere lenendo le fitte che fino a un attimo prima gli lambivano il bassoventre e le altre riproduzioni e foto alle pareti. Miranda intonò infatti un urlo di vittoria.

«Perfetto» lo raggiunse in sala, «la stufa è partita, tra poco in cucina si starà bene. Ora accendo anche questa. Tra un'oretta potrai metterti in maglietta.»

«Non sarebbe male, mi sono congelato nell'ultimo pezzo.»

«Sì, c'è parecchio umido, ma non fa poi così freddo. Dai, spostati in cucina e riscaldati, stappa una bottiglia, fai una canna o quello che vuoi. Io faccio partire la stufa e mi metto qualcosa di più comodo. Quando ti sei scaldato, se non ti scazza, potresti toglierti le scarpe e prendere un paio di ciabatte lì dalle scale» disse indicando l'ingresso, «sono buffe ma calde. Ho un sacco di tappeti e sono una menata da pulire.»

«Ok, nessun problema.»

«Ti prendo anche un maglione e una tuta pesante ti va di metterti comodo?»

«Beh, sarebbe grandioso, non sopporto proprio di star vestito in casa.»

«No, nemmeno io.»

Il calore che la stufa stava alitando fuori dalle sue fauci si avvertiva già dall'ingresso, dove ripose le Church's in cambio di un paio di babbucce di lana cotta, rosse, imbottite di altrettanta lana. Miranda aveva ragione, erano buffe ma meravigliosamente calde. Quindi prese coraggio, si sfilò l'eskimo di dosso e con un brivido lo ripose sull'appendiabiti accanto alla sua giacca a cui Miranda aveva donato il proprio profumo.

Una volta in cucina lo stupore fu tale che per un attimo si dimenticò persino di tremare. Aveva l'impressione di essere finito dentro una rivista di arredamento, naufragato sull'isola di una Schiffini Cinqueterre in alluminio.

Si era sempre chiesto chi mai avrebbe potuto, non tanto permettersi un capolavoro del genere, quanto avere davvero voglia di spendere un capitale per una semplice cucina. Ancora più bella di quella rimasta in esposizione parecchi mesi in un negozio del centro, irraggiungibile ai più e finta come una top model, perché mutilata dei piatti sporchi, delle mezze bottiglie di vino, della bottiglia di cognac – dovere di ogni cuoco – delle tovagliette Ikea – kitsch ed eleganti al tempo stesso – e di un posacenere traboccante di cicche.

«Cristo santo, non mi hai detto di essere ricca.»

«L'apparenza inganna, vero?» rispose lei scendendo le scale con un paio di pantaloni della tuta in mano e un maglione di lana verde scuro. «Tieni, questi dovrebbero andarti bene.»

«Grazie» disse distratto, «questa cucina è fantastica, tutta la casa è stupenda, perlomeno quello che ho visto. Sicura di essere

una cameriera?»

Miranda cercò di sorridere ma Paolo capì esserci qualcosa che non andava per cui glissò, prese gli abiti e andò a cambiarsi in sala. Inutile chiederle adesso di mostrargli il resto dell'appartamento, pensò.

La ritrovò poco dopo seduta in cucina, aveva stappato una bottiglia di vino e riempito un paio di bicchieri. Stava preparando la mista su un piattino di metallo, forse d'argento, e indossava pantaloni della tutta come quelli che gli aveva prestato e un maglione di lana rosso scuro, quasi vinaccia, con lo scollo a V. Il maglione le era leggermente largo e il suo seno perdeva definizione tra le pieghe della lana, ma il collo, esaltato dal taglio del pullover e i capelli raccolti all'indietro in un codino asimmetrico che pigro le dondolava sopra la spalla gli portarono alla mente la Jeanne di Modigliani.

Il vento, a tratti, sembrava suonare l'organo coi tubi delle stufe e le fronde degli alberi intorno schioccavano la loro frusta cercando di ammaestrare la tristezza che aveva saturato l'ambiente come monossido di carbonio. Miranda aveva gli occhi lucidi, a stento sembrava trattenere le lacrime e le mani le tremavano. Paolo avrebbe dovuto farsi da parte, lasciarle un po' di tempo per razionalizzare, permetterle di asciugarsi le lacrime o tutto l'umor vitreo al caldo della stufa, donarle l'intimità necessaria per vestire una maschera adeguata per sopportare l'ospite – sconosciuto – che in abiti che non gli appartenevano saltellava con un paio di buffe ciabatte in un'esistenza che gli apparteneva ancor di meno. Ma aveva gli occhi lucidi anche lui, sebbene per motivi sicuramente diversi, quindi si avvicinò e accarezzandole piano una mano fece sua la cartina e la mista che stava facendo fatica a imbrigliare. Miranda non si oppose, semplicemente attese, in silenzio, e mentre un minuscola lacrima le rigò la guancia continuò a guardarlo, come se nulla fosse, come un cucciolo sperduto e

triste che aspettava un boccone dalle mani di uno sconosciuto. Due naufraghi su di una fredda isola di alluminio in mezzo al nulla.

Era l'ora della medicina.

Fecero qualche tiro passandosi la canna in silenzio e bevendo un po' di vino senza brindare. Poi di colpo, proprio mentre Paolo sentì finalmente gli artigli del mondo reale mollare la presa, Miranda si passò il palmo della mano sulla guancia, asciugandosi la lacrima che non era riuscita a trattenere, come una bambina dell'asilo.

«Scusami» ora sorrideva genuinamente, «sono una pessima ospite.»

«Ma figurati, ho detto qualcosa di strano?»

«No, tranquillo. Più tardi ti tedierò a dovere, se ne avrai voglia, ora rilassiamoci e brindiamo. Dopo ti farò vedere il resto della casa. A proposito, se devi usare il bagno quello degli ospiti è la porta in cima alla prima rampa di scale.»

«Perfetto» disse sollevando bicchiere, «ti dispiace se ne approfitto subito?»

«Ci mancherebbe, qui ci penso io» concluse indicando l'erba.

Le sue mani, per fortuna, avevano smesso di tremare.

Paolo salì le scale curioso, ma per rispetto evitò di lanciare un'occhiata verso il piano superiore. Ci sarebbe stato tempo più tardi, sempre che Miranda lo avesse voluto ospitare davvero. Percorrere quelle curve in moto, al buio e al gelo, al momento era il suo incubo peggiore.

«Relaxed?» chiese Miranda al suo ritorno.

«Quasi, posso farti una domanda?»

«Spara.»

«Mi chiedevo se posso davvero fermarmi qui questa notte?»

«Certo, pensavo fosse sottinteso.»

«Sì, beh, me lo avevi accennato, ma sai il pensiero di farmi quella strada al buio, con la mia abilità alla guida, mi terrorizza

non poco.»

«Stai tranquillo, puoi fermarti qui quanto vuoi. Cioè, ribadisco, a meno che tu non sia un serial killer.»

«No, nulla del genere, forse peggio però, sono un matematico.»

«Eh?!» sbottò trattenendosi a stento.

«Un matematico?»

«Matematico, nel senso prof. di matematica? Uno di quelli che incutono terrore al liceo?»

«Ti sembro uno che incute terrore?»

«Beh, non si sa mai, lo fai?»

«Forse, ma non al liceo, all'università.»

«Addirittura, ma dai?!»

«Beh non è poi questa grande cosa.»

«Di questi tempi penso sia vero il contrario.»

«Probabilmente hai ragione, ma ho avuto fortuna.»

«Dici?»

«Te lo posso assicurare, non sono uno di quei fuori di testa che si vedono nei film. Il mio lavoro ormai consiste nel ripetere a memoria le solite cose anno dopo anno. Sembro più un disco inceppato che un professore.»

«E ai tuoi studenti stai simpatico o… No aspetta, non dirmelo, teniamoci il bello per dopo. Che ne dici di cominciare a pensare a imbastire la cena? È presto, lo so, ma con queste bombe rischiamo di finire in coma sul divano con la pancia vuota in men che non si dica.»

«Sì, penso che tu abbia ragione» constatò infatti di essere già bello scoppiato. Miranda nel frattempo, realizzò, aveva già dato fuoco alla seconda miccia.

Si prospettava una serata impegnativa.

Come una giovane coppia di sposini si dedicarono, con calma, alle faccende domestiche. Tirarono fuori gli acquisti dalle buste della spesa, lavarono i piatti sporchi che

abbondavano nel lavandino e pulirono l'isola e il piano cucina prima di mettersi realmente a cucinare. Perlopiù si muovevano in silenzio, godendo del tepore che finalmente sembrava aver preso possesso della casa, perlomeno di quel piano. In cucina l'aria era tiepida, dal profumo resinoso, in sala invece più piccante, come il retrogusto dei whisky torbati che un tempo Paolo si divertiva a bere solo perché un tumbler nelle mani appariva più affascinante di un boccale di birra. Le due fragranze si mescolavano nell'ingresso, salendo insieme le scale verso le stanze che non aveva ancora visitato. Paolo non capiva come mai Miranda non si attenesse alla prassi comune, consolidata e in un certo qual modo rassicurante, di far visitare la propria dimora agli ospiti anzitutto; a meno che gli ambienti ancora celati non proteggessero una storia che non era ancora pronta a raccontargli. Comunque non indagò, stava vivendo una sorta di intimità quasi dimenticata, non che con Chiara mancassero dei momenti del genere, questo no, ma con gli estranei spesso era tutto più semplice. Più di una volta, appollaiato come un avvoltoio allo sgabello di un bar, si era domandato come mai si sentisse così a suo agio nel raccontare a qualche sconosciuto dettagli del privato o della propria personalità che non riusciva a esternare così facilmente nel quotidiano. L'abitudine, purtroppo, tendeva a opacizzare ciò che un tempo splendeva, confondendone i contorni con quelli delle quinte, del fondale, per poi andare oltre, perdendosi fuori scena, oltre il fonico, il suggeritore, la sarta e a volte persino nel o oltre il pubblico. La vita era solo una fottuta rappresentazione teatrale in cui il protagonista perdeva consistenza battuta dopo battuta; svanendo pian piano davanti agli occhi del pubblico fino a diventare quasi invisibile, impalpabile, etereo, per quanto presente e talentuoso. I rapporti umani non erano diversi dalla fisica quantistica, l'osservatore condizionava la realtà dell'evento osservato e quest'ultimo perdeva mano a mano definizione pur

mantenendo integre le sue qualità. Il paradosso poi, perché ne esisteva sempre uno, era che quando le qualità realmente decadevano, quando la corrente davvero si spegneva e quell'esperimento incompleto che i più definivano esistenza terminava, il protagonista tornava in scena più enfatico che mai, per quanto adesso realmente assente.

Soltanto allora Paolo realizzò la posizione di Miranda nel cosiddetto spazio-tempo. Anche lei, come tutti del resto, doveva aver perso qualcuno, qualcuno di cui lui, inconsapevolmente, le aveva ravvivato il ricordo. Ecco perché poco fa il suo viso si era bagnato.

Di colpo, sorretto da un leggero senso di colpa per essersene momentaneamente dimenticato, il pensiero del suo migliore amico – atteso inutilmente da una sacca di cisplatino in un'asettica e popolosa stanza d'ospedale – lo costrinse a mimetizzarsi sopra il tagliere delle cipolle. Erano così fresche e succose che avrebbero potuto proteggerlo fino al dolce.

Miranda rise nel vederlo piangere e gli raccontò che il cuoco che lavorava con lei usava degli occhialini da nuoto per evitare di affettarsi le dita.

«Ce lo vedi» sottolineò, «uno con gli occhialini che prepara il soffritto?»

Paolo rideva e piangeva nello stesso tempo, più per la canna che avevano appena terminato che per la sua immagine. A dir la verità doveva essere una pratica piuttosto comune nelle cucine dei ristoranti, ma Miranda non doveva averne bazzicate parecchie.

Doveva essere stato il commento sulla sua situazione finanziaria a farla trasalire, capì. Perdere qualcuno e ritrovarsi a bagno doveva essere la peggiore delle situazioni, i problemi economici vincevano sul lutto rimandandone l'elaborazione. Di nuovo tornò con la mente a quei corridoi d'ospedale dove un saccente dottore in camice bianco – Rolex alla mano –

attendeva il suo migliore amico cronometrando l'intertempo della gara del dolore al nastro di partenza nella sua testa. Se quella di Miranda non era la peggiore delle situazioni di sicuro era ai vertici della classifica.

Attendendo che le sue sinapsi affumicate come salmoni norvegesi si appassionassero a schemi di pensiero più conviviali Paolo continuò a torturare le cipolle e a piangere. Prima o poi avrebbe anche capito per cosa.

Miranda si muoveva leggera per la cucina, quasi saltellando da una parte all'altra, come una bambina. Apriva e chiudeva i pensili, il frigorifero, i cassetti. Ogni tanto ne emergeva con una stoviglia, una forchetta, un pezzo di formaggio poi, nel mezzo di quella danza, senza quasi fermarsi, riponeva di nuovo le sue conquiste in frigo e nella miriade di tabernacoli che quell'opera d'arte nascondeva. L'unico passo di danza che riusciva a ripetere senza errori era riempire i bicchieri. Paolo si soffermò a guardarla, incantato, per qualche secondo, fino a che gli effluvi di quell'ormai paté non lo schiaffeggiarono forte urlandogli di passare alle carote.

Erano quasi le sette, fuori era buio e il vento spesso si divertiva a simulare il canto del temporale. Paolo avrebbe voluto chiederle di fermarsi, aveva bevuto quasi mezza bottiglia di rosso e fumato parecchio, ma era cosciente che un carattere del genere non avrebbe risposto bene a un simile avvertimento, per cui le suggerì di rilassarsi un poco e di lasciarlo fare.

«Vorresti cucinare per me?» chiese piroettando col bicchiere di vino in mano.

«Beh, se la cosa non ti dispiace. È il minimo che possa fare.»

«Sei un tesoro. Allora io penso ai generi di conforto, tu fa come sei fossi a casa tua» insistette soffiando un bacio nella sua direzione, e si spostò in sala con l'erba e il suo piattino d'argento. Se i suoi calcoli erano esatti si sarebbe addormentata prima di riuscire a girarne un'altra. E far calcoli, purtroppo, era

il suo mestiere.

Paolo si dedicò al soffritto, distratto in un primo tempo dai rumori metallici provenienti dalla sala. Miranda, risoluta, stava davvero cercando l'oblio nel fondo del piattino poi, come pronosticato, di colpo tutto tacque. Tutto tranne il rumore delle stufe. Dopo aver sminuzzato una carota, Paolo si avvicinò in punta di piedi per sincerarsi che la sua ospite non stesse per dar fuoco alla casa. Come da copione Miranda non aveva retto il confronto con la *northern light* e giaceva, sexy più che mai, sul divano con la bocca leggermente aperta e una canna pronta tra le dita che lui le sfilò dalle mani con l'abilità di un giocatore di shangai. Dopodiché tornò al lavoro cercando di infondersi un po' di disciplina per evitare di concludere quella grande giornata con largo anticipo.

Pian pano prese confidenza con la cucina e tutti i suoi anfratti, con le stoviglie, le pentole, i coltelli affilatissimi che Miranda non sembrava aver mai adoperato e persino con le stufe. Quella della cucina, moderna, futuristica quasi, masticava pillole di legno attraverso una sorta di imbuto ed era controllata elettronicamente. Ogni tanto emetteva dei beep poco rassicuranti che richiamavano la sua attenzione sul pannello di controllo. Quella in sala, invece, reclamava grossi tronchi sospirando semplicemente la sua disapprovazione quando questo si faceva necessario. Non c'era molto da imparare, se non ricordarsi di regolare l'afflusso d'aria tramite l'apposita feritoia dopo averle dato in pasto un nuovo ceppo.

Miranda gli aveva raccomandato più volte di fare come se fosse stato a casa propria, ma soltanto adesso realizzò l'ironia della situazione. Le riproduzioni appese in ogni dove, a cui aveva prestato un'attenzione anoressica finora, in quanto abituato, rendevano l'ambiente più che familiare – da Warhol a Stella, da Mignone a Giordano, da Sturmann a Parella – erano le stesse che popolavano i muri del suo appartamento. L'unica

differenza era che quelle della sua compagna non erano affatto riproduzioni. Lui e Chiara avevano discusso più volte in proposito, ma lei non ne voleva sapere di spostare le più preziose in banca. La vita era breve, sosteneva, troppo breve per chiuderla in una camera blindata. Paolo, da un certo punto di vista, la capiva, ma guardandosi intorno, adesso, non poté fare a meno di notare che una minestra in scatola era esattamente una minestra in scatola. Non c'era differenza apprezzabile, non per lui, tra il ricordo dell'originale e la sua riproduzione. A parte la cornice, ovviamente. Quelle di Chiara erano più belle, più grandi e di classe, questo doveva concederglielo. Ogni tanto si divertiva pure a stuzzicarla, attribuendo alle cornici un maggior valore rispetto al contenuto.

C'era solo un autore di cui Paolo non riusciva a mettere a fuoco nulla, uno sconosciuto che si accompagnava ai più grandi con altrettanta classe, ma proprio per questo non se ne curò. Il fatto che lui non lo conoscesse non significava che la sua compagna non percepisse già una lauta percentuale dalle sue opere.

Per questo e per evitare di bruciare il soffritto.

Alle dieci la cena era pronta. Aveva ristretto il sugo all'inverosimile, girandolo con costanza certosina a fuoco basso stando attento a non provocarsi le solite ustioni alle mani, aveva scolato la pasta al dente e preparato una piccola frittata di patate e cipolle. Aveva adagiato i formaggi su un piatto da portata e apparecchiato la tavola con le stesse tovagliette Ikea raffiguranti musi felini con cui faceva colazione quasi tutti i giorni, e dopo aver dispensato un'altra manciata di pillole a una stufa convinta d'essere a un rave si accinse a svegliare Miranda dal letargo. Ormai avrebbe dovuto essere lucida e affamata almeno quanto lui.

Lì per lì lei gli donò uno sguardo stupito ma una volta terminata la risacca dell'universo onirico dal quale stava

emergendo un sorriso rassicurante le si dipinse in volto.

«Mi sono addormentata?» chiese retorica mentre uno sbadiglio che non riuscì a trattenere le deformò i lineamenti prima della deflagrazione, «pardon» continuò stirandosi, «la tua erba mi ha steso.»

«L'erba, il vino…»

«La vita.»

«La vita, già.»

Entrambi annuirono, sorridendo, poi Miranda gli tese le mani per farsi aiutare ad alzarsi.

Paolo stette al gioco e la tirò dolcemente verso di sé, senza esagerare. Era la prima volta che avevano un contatto fisico reale e notò che le sue mani erano incredibilmente ruvide, secche e screpolate, come se avesse costruito da sola quella casa, pietra dopo pietra. Tirandola a sé, al rallentatore, per evitare che l'inerzia finale vanificasse la distanza di sicurezza tra le loro labbra, notò anche le sue unghie corte e martoriate dal vizio tipico dei nervosi. Anche le pellicine erano state masticate a fondo, fino a lasciare al loro posto sottili strisce di carne viva. Come potesse convivere con una sensazione del genere, autoinflitta e per di più costante, era una di quelle equazioni che, per quanto preparato, non sarebbe mai riuscito a risolvere.

«Che profumino, cos'hai cucinato?» chiese.

«Certo, beh niente di speciale intendiamoci, pasta al sugo e frittata.»

«Grande, cosa aspettiamo allora?»

Durante la cena Miranda si sciolse un poco e il viso, grazie al vino e alla stufa a pieno regime, prese colore.

«Allora, cosa ne dici della mia casetta?»

«Casetta?! Questo posto è magnifico, almeno per quello che ho visto.»

«Hai ragione, perdonami, sono stata maleducata, ma al piano di sopra c'è la mia camera e lo studio. Ho bisogno dei miei

tempi prima di farci entrare qualcuno. Non mi piace che tutti vedano quello che faccio.»

«Ora sono curioso, cos'è che fai dunque?»

Miranda rise.

«Dopo te lo mostro.»

«Vuoi farmi stare sulle spine?»

«Assolutamente no, è che ho i miei tempi.»

Paolo non insistette, credeva di aver capito, viste le riproduzioni appese in ogni dove. L'avvento di Internet e la sua spropositata quanto inutile fruibilità aveva partorito artisti o presunti tali in ogni dove, tutti intenti a sgomitare nella disperata ricerca dei famosi quindici minuti di popolarità artistica previsti, con genio, bisogna ammetterlo, proprio da colui che dell'arte fece a pezzi la caratteristica fondamentale: l'unicità.

Con una lieve tristezza deglutì un generoso sorso di vino. Non era più così curioso di vedere le rimanenti stanze per paura di ritrovarsi nel suo studio ad ammirare una qualsiasi quanto imbarazzante mancanza di talento; di qualsiasi campo si fosse trattato. Quando si aveva a che fare con artisti riconosciuti, come i rappresentati di Chiara per esempio, non era difficile nascondere le proprie idee dietro a una professione tanto diversa quanto la matematica o, meglio ancora, a volte, mentire spudoratamente tastando il sottile confine tra la ragione e l'ego. Ma in quei casi esprimere un giudizio diventava oltremodo difficile. Non aveva nessuna voglia di ferire i suoi sentimenti e nascondersi dietro al suo lavoro sarebbe stato vile. La soluzione, ovviamente, era una sola: mentire. Mentire senza ritegno, se questo si fosse reso necessario. Perché poi tutti dovessero sentirsi artisti era un mistero. Se il dieci per cento di coloro che si sentivano tali lo fossero stati realmente avremmo vissuto un nuovo Rinascimento anziché assistere al peggior degrado culturale della nostra storia. Paolo non negava una

sottile vena di invidia dovuta al fatto di essere consapevole di non possedere nessun talento particolare in un mondo in cui tutti sembrano convinti del contrario, ma la matematica non andava d'accordo con l'arte, non era colpa sua in fondo, erano due emisferi completamente diversi: era fisiologico.

«Allora» chiese Miranda, quasi gli stesse leggendo nel pensiero, «come mai matematica?»

La solita domanda. I suoi colleghi al liceo erano dei professionisti nel privare gli studenti da qualsiasi tipo di interesse nei confronti della propria materia, trasformando un linguaggio così perfetto nel mostro più temuto dopo greco e latino. Aveva risposto così tante volte a quell'interrogativo che ormai possedeva due modi per farlo. Se l'interlocutore era privo di fascino optava per un semplice: ci sono portato. Altrimenti, e soprattutto per Miranda, indossava il vestito della festa: «La matematica è perfezione, è la lingua con cui parla la natura, dio, se vogliamo chiamarlo così, nonostante la sua scientificamente provata inesistenza.»

«Oh caspita! devo farmi un richiamino per starti dietro?»

Risero.

«No, non è difficile. La natura ci parla attraverso i numeri, tutto nell'universo è rappresentabile e comprensibile tramite formule matematiche e tracciando il grafico di qualsiasi sistema numerico ne deriva uno schema. Basta pensare alla schiusa delle cicale, alla ciclicità delle macchie solari o delle epidemie, per esempio. Tutto quello che ci circonda è composto da una serie invisibile di numeri, geometrie e schemi. Sono sempre stati davanti ai nostri occhi in attesa di essere compresi e la matematica è lo strumento che ci permette di farlo. L'unico strumento, a parte forse qualche estemporanea e geniale intuizione. Ne consegue che la matematica non è solo una scienza esatta, ma un metalinguaggio.»

Miranda sembrava stupita almeno quanto i suoi studenti.

«I metalinguaggi» continuò, «sono linguaggi formalmente definiti che hanno come scopo la definizione di altri linguaggi a cui sono, per così dire, subordinati. Se ti annoio dillo, non sei mica costretta a...»

«Ci mancherebbe, vai avanti, mi interessa.»

«Ok, ti faccio un esempio: se io volessi verificare una qualsiasi teoria astronomica non potrei farlo restando entro quei limiti, avrei bisogno della matematica. La matematica quindi è sì un metalinguaggio, ma con infinite possibilità di utilizzo, potremmo quasi dire che non è più meta, ma che ha assunto le caratteristiche di un linguaggio vero e proprio: universale.»

«Mi sto già perdendo, ma dimmi un po': questo è il pippolotto che spari ogni giorno ai tuoi studenti?»

Altre risate.

«No, ci mancherebbe, solo a inizio corso, per dipingermi un po' più vivace del normale.»

«Ah sì, ti atteggi?»

«Il primo giorno di solito me lo concedo, devo ammetterlo. Anni fa optai anche per una giacca di tweed.»

«Uno stereotipo un po' abusato, non credi?»

«Assolutamente.»

«Dai allora» continuò divertita, «fai di me la tua allieva, stupiscimi. D'altra parte anche noi siamo a inizio corso.»

«In un certo qual modo» confermò cercando di non prestare troppa attenzione al giochino erotico che gli sembrò di avere intravisto in mezzo alle sue geometrie. «Ok, allora. Di solito per chiarire meglio questa fase parto col paradosso del mentitore: sai di cosa sto parlando?»

«Io sono solo una tua studentessa alle prime armi, non so nulla, sono qui in attesa di essere plasmata.»

Paolo si concesse un generoso sorso di vino cercando di anestetizzare l'erezione che il giochino di Miranda gli stava provocando.

«Allora, senza tirare in ballo i nomi greci con cui di solito mi riempio la bocca nelle mie arringhe, complice una serie di appunti accuratamente razionalizzati per creare il maggior effetto scenico, cose ne diresti se ti dicessi che: *io mento?*»

«Perché, non lo fanno tutti?»

«Probabilmente, ma questa non è filosofia, cioè è filosofia, non fraintendermi, ma in questo caso è solo un esempio per farti capire il concetto di metalinguaggio. *Io mento* è un paradosso in quanto non è possibile stabilirne la veridicità. Mi segui?»

«Certo che ti seguo, non mi esploderà certo il cervello per un'affermazione del genere.»

«Un paradosso…»

«Un paradosso ok, come sei pignolo. Non posso stabilire quindi la verità della tua affermazione perché se fosse corretta sarebbe in netto contrasto col suo significato letterale.»

«Esattamente, quindi attenendoci al linguaggio ci è impossibile affermare la validità del mio enunciato. Dai greci ai giorni nostri tutti i più grandi filosofi ci hanno perso le nottate, a volte anche la ragione, cercandovi una soluzione. Almeno fino a quando, nel secolo scorso, un matematico polacco non sostenne in un suo articolo esistere una netta differenza tra il linguaggio vero e proprio, quello con cui costruiamo la definizione di verità, e il linguaggio nel quale la definizione viene formulata e studiata. Stabilendo che l'attribuzione del valore di verità a una proposizione può essere fatto solo in un metalinguaggio, diverso quindi da quello in cui la proposizione è formulata.»

«Qui però un richiamino ci vuole» disse divertita, «dai, poi come li intorti quei poveretti?»

Sorrise anche lui, Miranda lo prendeva in giro ma la cosa non gli dispiaceva, anzi, ne era divertito, lusingato quasi.

«Beh, se sono in vena di calare un carico a questo punto tiro fuori Lacan e Freud.»

«Due psicanalisti, e cosa c'entrano?»

«C'entrano eccome. Tarski, questo matematico, mise fine alla diatriba filosofica ma nessuno riuscì a scoprire il metalinguaggio necessario allo scopo. In un primo momento si ipotizzò che il metalinguaggio in questo caso non esistesse. Freud però aveva già ipotizzato che vero e falso non fossero concetti contrapposti e che fosse impossibile dire la verità sul vero ma anche sul falso. Fino alle estreme conseguenze del suo ragionamento per cui: era impossibile dire la verità. Lacan, anni dopo, rilanciò sostenendo che non esistesse invece nessun metalinguaggio, quindi nessuna verità possibile.»

«Oh cazzo!» esclamò quasi trasalendo, appoggiandosi la mano proprio sopra il pube. Come una futura mamma che accusava i primi movimenti del proprio bambino.

«Tutto bene, c'è qualcosa che non va?»

«No, assolutamente» continuò con voce rauca, quasi sussurrata, come se si stesse riprendendo da un orgasmo, poi in un attimo di silenzio si accese l'ennesima canna e tirò una lunga boccata. Le mani le tremavano. «Che fatica» continuò, «uno che dice che non si può dire la verità, l'altro che sostiene non esistere. Noi almeno esistiamo o ci immaginiamo e basta?»

«Sei sicura di voler approfondire un discorso del genere? Questo è un ginepraio bello e buono. Senza contare che stiamo uscendo dalle mie competenze, non sono un fisico teorico.»

«No, no… Ok, non lo voglio sapere. Però nemmeno la filosofia e la psicologia sono il tuo campo, o sbaglio?»

«No, infatti, ma per quanto riguarda lo sviluppo del calcolo binario alla base del funzionamento di qualsiasi macchina computazionale hanno contribuito più gli umanisti che i matematici. Questi ultimi non hanno fatto altro che razionalizzare in equazioni elaborati schemi di pensiero partoriti nella ricerca del vero (uno) e del falso (zero). Hanno contribuito più i greci all'invenzione del computer che Jobs,

Gates o Olivetti.»

«E pensare che fino a pochi minuti fa mi erano persino simpatici, i greci.»

Risero. Nel frattempo, terminato di cenare, Paolo approfittò di una pausa per accendere il gas sotto alla caffettiera.

«Ma questo in fondo» disse dall'altro lato della cucina, «era solo per rispondere alla tua prima domanda: come mai matematica? Ero giovane e ingenuo, pensavo di poter dire la mia, capisci?»

«Sì, certo. Però non basta diplomarsi in conservatorio per suonare come Hendrix.»

«No, infatti. Questo però mi era ben chiaro già allora, semplicemente contavo di poter fare la differenza, ma avevo vent'anni, era comprensibile. Soltanto dopo la matematica mi apparve per quello che era, nel mio caso ovviamente…»

«Un lavoro.»

«Già, nulla più di un semplice, fottuto, e ripetitivo lavoro. Non che mi lamenti intendiamoci, semplicemente mi aspettavo di più» concluse rubandole lo spinello dalle mani.

«Come tutti» sugellò lei.

«Sì, forse. Ma basta parlare di me, tu piuttosto, non mi hai ancora detto nulla e scommetto che hai interessi e sogni ben diversi dal servire ai tavoli.»

«Vuoi dirmi che ancora non ti sei fatto un'idea» indicò le pareti con un gesto.

«Beh, dal Parella, il Mignone, i Giordano, gli Sturmann e i Ripane appesi, per non parlare dei Warhol o dello Stella, credo di aver capito più o meno cosa ti piace.»

«Li conosci?!» sbottò stupita. «Parella e Giordano son due fuoriclasse, ma un po' di nicchia.»

«Li conosco e li apprezzo di più dei loro colleghi universalmente famosi. A dir la verità sui tuoi muri c'è solo un artista che non mi è familiare, il migliore tra l'altro, secondo il

mio modesto parere.»

«Ma dai, quale?» chiese visibilmente eccitata questa volta.

Paolo capì all'istante, e con un moto di invidia, l'assurdità delle sue precedenti paure. Se era davvero lei l'autrice delle rimanenti opere Chiara avrebbe dovuto fornirgli una percentuale.

In una frazione di secondo le sue sinapsi si trasformano nella Firenze-Pisa-Livorno il week end di ferragosto. Riuscì persino a percepire l'afa che attanagliava le famiglie bloccate in coda dentro scatole di lamiera – i pensieri – sul suo viso. Era davvero possibile che fosse finito lì per caso? si domandò, mentre centinaia di macchine in coda dietro il suo ragionamento cercavano di farsi strada suonando il clacson.

Posò lo spinello sul piattino d'argento – la marijuana non giovava certo alla viabilità cerebrale – e mosse verso uno dei quadri di cui, fino a un attimo prima, ignorava l'autore. Miranda, alle sue spalle, attese. La intuì, dal rumore metallico, riappropriarsi della cicca.

Soltanto adesso, da vicino, gli fu chiaro di trovarsi di fronte a una serigrafia e non alla classica riproduzione. Su uno sfondo azzurro, su cui abili pennellate razionalizzavano alla perfezione una forte nevicata, una sorta di yeti era piegato in due su un ghiacciolo all'amarena. Il viso dello yeti, stilizzato e terminante in un pizzetto bianco quasi quanto il suo, non traspariva un sorriso che avrebbe potuto sdoganarlo sui muri delle camerette dei bambini privandolo in un certo qual senso del proprio valore, né una sorta di rabbia o di istintiva ferocia.

«È bellissimo» sussurrò, «assolutamente.»

Paolo si sentiva quasi a disagio nel palesare la pura e semplice verità. Forse era per la marijuana, il vino o i discorsi precedenti sull'inesistenza della verità stessa, o forse non c'era semplicemente abituato. Non si era mai considerato una persona falsa, tutt'altro, ma la verità che quotidianamente

intendeva era così inquinata da stupide convenzioni sociali, morali, diluita nel dover vivere civilmente, da essersi quasi dimenticata di se stessa in una sorta di parziale amnesia. La stessa dalla quale persino la sua esistenza si stava riprendendo. Erano giornate come quella, eccitanti, emozionanti, ricche di curiosità e incontri, che avrebbero dovuto comporre una fila ordinata sul carnet dell'esistenza: qualsiasi essa fosse. Purtroppo, invece, oltre quei muri, nel mondo reale, al gelo, lontano da quella cucina e presto persino da un suo sbiadito ricordo, tutto era immutato, ignobile, abitudinario, faticoso e solo a tratti vagamente appagante. L'unico istante che l'uomo sembrava vivere appieno era quello che precedeva la sua scomparsa. La vita in sé non sembrava possedere più nessun valore, non per i vivi almeno.

«Davvero ti piace?» chiese Miranda avvicinandosi.

«Assolutamente, possiede un perfetto equilibrio è chiaro, significativo...»

«Cosa intendi con significativo?»

«Cos'è la vendetta dell'alunna, poco fa ero in cattedra ora vuoi vedere se ho fatto i compiti?»

«No» rise, «voglio capire bene.»

«Beh, il messaggio è chiaro. Certo alcuni potrebbero fermarsi all'apparenza, non vedere oltre l'ironia di un mostro delle nevi alle prese con un gelato, ma il concetto è chiaro: la diversità – definita tale dagli altri in quanto unica o sconosciuta – che non si considera tale. Uno yeti, un abbominevole uomo delle nevi, a suo agio nella propria natura e coi propri desideri, desideri assolutamente normali, sebbene strani quanto la voglia di mangiare un ghiacciolo al Polo.»

«Wow, vedi tutta questa roba?» Miranda gli allungò lo spinello.

«Assolutamente, e mi sembra di capire che sia uno dei tuoi leitmotiv. In sala infatti ho visto quella grossa serigrafia raffigurante quella specie di alieno con in mano un aeroplanino

di carta. Il concetto è esattamente lo stesso: reclami la tua fetta di normalità, il tuo posto. Affermi la tua indipendenza, e lo fai leccando un ghiacciolo o lanciando un aeroplano di carta. Sei bravissima Miranda, dico davvero.»

«Non ne sono così convinta» abbozzò un inchino, «ma mi lusinga crederti, almeno per stasera.»

«E fai bene, caspita. Ne hai venduti parecchi?»

«Venduti?» si sbellicò, «ma per chi mi hai preso, non sono mica Andy Warhol. Senza contare che, mi spiace ammetterlo, nemmeno me le immaginavo tutte queste sfumature.»

«Beh, non devi dispiacerti, anzi. Vuol dire che vivi la tua arte sinceramente, seguendo i tuoi istinti, il tuo umore, e questo si nota, dona uno stupendo equilibrio ai tuoi lavori. Perché, pensi che Warhol fosse cosciente di ribaltare il concetto di unicità artistica disegnando un barattolo di minestra?»

«Non lo so, non ci ho mai pensato, ma ce n'è di strada tra me e lui.»

«Credi davvero?»

«Dai, ora non prendermi per il culo.»

«Guarda che i tuoi lavori sono nettamente superiori a tutte queste riproduzioni, e la mia non è piaggeria, lo dico davvero.»

«Sì, vuoi mettere il mio mostriciattolo con la famosa zuppa, ma dai!»

«Assolutamente, Warhol è stato un grande, non ci sono dubbi, ma solo perché è stato il primo a farlo. Come capita spesso nel mondo dell'arte, pensa a Chris Burden…»

«Quello che si è fatto crocefiggere sul maggiolino?»

«Esattamente.»

«E cosa c'entra?»

«Beh, ha creato una terribile e dolorosissima installazione artistica col proprio corpo, ma ha potuto fare una cosa del genere e raccoglierne i benefici, perlomeno una volta guarito, solo perché è stato il primo a farlo, perlomeno in quel modo.

Dopo di lui chiunque avesse avuto il fegato di farsi mettere in croce su qualsiasi automobile sarebbe stato un povero imbecille pronto alla Salute Mentale. I tuoi lavori non potranno certo contenere le stesse implicazioni artistiche delle serigrafie di Warhol ma di certo sono migliori, più belli. Dico davvero.»

«Mi spiace ma la stai sparando grossa. La verità è che quello» indicò il suo lavoro, «è un povero yeti che si lecca un ghiacciolo e quella di là» aggiustò il tiro indicando la direzione del Warhol in sala, «è la famosa minestra in scatola Campbell's.»

«Guarda» Paolo continuò ironicamente severo, «non sono certo qui per adularti, ma la verità è che questo è un ottimo lavoro e quella di là, beh, quella di là, è solo una minestra in scatola. Non ci piove. Poi, caspita» abbandonò la parte, «perché mai stiamo ancora discutendo di verità quando abbiamo appena realizzato non esistere?»

Miranda, di nuovo, si accarezzò il ventre col palmo della mano con un leggero fremito.

«Vieni» lo prese per mano, «ti faccio vedere il resto della casa.»

Paolo spense il mozzicone e si lasciò trascinare, mano nella mano come son soliti i bambini: un gesto tanto tenero quanto dimenticato.

Il piano superiore era openspace, da un lato la camera da letto era divisa dallo studio solo dai pochi gradini che conducevano alla porta di un altro bagno. Lo studio era caotico, con barattoli e tubetti di vernice in ogni dove, un grande tavolo, un paio di cavalletti e quello che, a prima vista, avrebbe dovuto essere un grosso telaio serigrafico. Il pavimento di legno era ricoperto da uno spesso nylon trasparente fissato ai bordi col nastro da carrozziere. Gli schizzi di colore in ogni dove gli ricordavano le prime tele di Pollock.

Faceva caldo. I tubi delle stufe, che come alberi spuntavano dal pavimento per scomparire nel soffitto che sul perimetro si

faceva leggermente mansardato, si diramavano dal basso in un intricato groviglio di rami di metallo per poi ricongiungersi mezzo metro più in alto, costringendo l'aria calda in un labirinto al proprio interno. Paolo curiosava educatamente, invidioso come al solito dell'altrui talento, specialmente quando questo era reale e non vivo solo nella mente dell'artista. I pennelli sporchi nei barattoli di conserva, le tele da preparare, le spatole per la serigrafia, ma soprattutto gli schizzi di vernice colorata che ricoprivano qualsiasi cosa come il buio a quell'ora, lo avevano sempre affascinato. Nessun'altra forma d'arte replicava la propria valenza in quel modo. I fogli appallottolati di uno scrittore – ammesso che esistessero ancora nell'era digitale – i residui di lavorazione di uno scultore, i tagli di pellicola di un regista, non erano nemmeno lontanamente paragonabili al gocciolio e agli schizzi dei pennelli. Pollock lo aveva capito.

Con la coda dell'occhio Paolo intravide Miranda sfilarsi il maglione, quindi continuò educatamente a voltarle le spalle proseguendo eccitato la propria esplorazione: far l'amore sporchi di vernice era sempre stata una sua fantasia inesplorata ma, ironia della sorte, aveva incontrato Chiara che, sebbene fosse uno dei nomi più importanti nell'ambiente, non dipingeva più dai tempi dell'università.

Alla fine dello studio, accanto alla tenda variopinta che li separava dalla notte, dopo averle lasciato tutto il tempo di indossare qualcosa di più comodo, Paolo si voltò.

Di fronte al letto, lontana pochi passi ma eterea, regina di un mondo lontano, onirico, Miranda era in piedi. Reggeva distrattamente la bottiglia di vodka con una mano. Le braccia tatuate distese lungo i fianchi le facevano da cornice.

Era completamente nuda.

Paolo si avvicinò piano, imbarazzato, cercando di fingere il contrario, lottando con se stesso per evitare di tradire la

sicurezza che non aveva mai avuto con un'espressione o con qualche frase inutile, se non stupida. Quei pochi metri che li separavano erano adesso una distanza siderale, la camera sembrava espandersi in uno spaventoso e primordiale big bang. L'esplosione che travolse l'universo al di fuori di quella stanza spazzò via tutto ciò che un tempo Paolo credeva di conoscere e a cui era convinto di essere fedele. Non esisteva più nulla oltre quella bolla di sapone. Come un filo di fumo Paolo vi era imprigionato dentro, conscio di non potervi trovare riparo troppo a lungo, ma protetto, almeno per il momento.

«Non sapevo se sarei venuta a letto con te» Miranda svitò il tappo della Grey Goose senza piegare le braccia, tenendosi la bottiglia davanti al pube. «Ma ciò che mi ha raccontato non può essere una coincidenza» concluse portandosi la bottiglia alle labbra.

Paolo proseguì il proprio peregrinaggio nella sua direzione, la distanza tra i due non sembrava accennare a diminuire. Anche quando ormai le fu davanti, così vicino da respirarne il profumo del sesso mischiato alla vodka, ebbe l'impressione di esserle distante anni luce, nonostante riuscisse a interpretare un piccolo tatuaggio che, parecchio sotto l'ombelico, recitava esattamente: *la verità non esiste*.

Un brivido lo scosse. Prima ancora che riuscisse a mettere in ordine i pensieri ed estrapolarne un concetto adeguato, Miranda gli passò la bottiglia assicurandosi che la reggesse con entrambe le mani. Paolo stette al gioco, bevendone un lungo sorso come un parroco alle prese con il calice di vino sull'altare.

Miranda gli si avvicinò, così tanto che dovette per forza spostare la bottiglia da un lato, reggendola esattamente come aveva fatto lei un attimo prima, con le braccia lungo i fianchi, mentre, piano e senza malizia – per quanto potesse sembrare assurdo – iniziò a sfilargli i pantaloni con la stessa dolcezza di una mamma che sta per mettere il pigiama al proprio bambino.

Dopo i pantaloni, sempre in silenzio, passò agli slip e infine al maglione. Restarono qualche secondo uno davanti all'altro, guardandosi negli occhi senza parlare. Paolo respirò avidamente i suoi umori col sesso che le premeva il tatuaggio come a sottolineare che, davvero, non esisteva nessuna verità. La situazione era così particolare, assurda se vogliamo, che per un attimo Paolo non mise in discussione soltanto la verità, ma la sua stessa esistenza. Situazioni del genere, coincidenze del genere soprattutto, non capitavano nella vita reale, solo nella fiction o nella pessima narrativa.

Una volta a letto, prima di lasciarsi andare all'inevitabile, Miranda si aprì raccontandogli finalmente qualcosa di sé.

Suo padre nacque in quella casa, come suo padre prima di lui, e ci visse fino alla metà degli anni sessanta, quando saltò su un treno inseguendo l'onda di una nuova presa di coscienza collettiva che purtroppo, com'era risaputo, si tramutò velocemente in un vortice di dipendenza. Una volta risvegliatosi dalla malattia si trasferì in Italia, poco dopo il confine, occupando per primo una di quelle case abbandonate dove si erano incontrati. Pian piano ne arrivarono altri come lui, tutti convinti in un modo o nell'altro che quell'onda che in un primo tempo non erano stati in grado di cavalcare non potesse essersi davvero infranta sugli scogli. Aspettarono a lungo, mantenendosi vendendo manufatti artigianali ai turisti, riciclando i propri banchetti in caratteristici laboratori e trasformando un borgo abbandonato e pericolante in una delle più redditizie attrattive turistiche della riviera, tanto che l'amministrazione comunale, in un primo momento contraria e preoccupata da quel genere di insediamento, non poté fare altro che concedergli la più totale immunità. I turisti arrivarono da ogni dove metabolizzando perfettamente quell'ultimo baluardo di libertà, sminuendone sia il valore che i contenuti. Quello che per alcuni, pochi a dir la verità, non era altro che la

coda di un sogno, l'ultimo battito di ciglia di una fase rem ormai agonizzante, se non comatosa, per altri non era che una grande boutique radical chic.

Di quell'onda, ovviamente, non si seppe più nulla. E per loro forse fu addirittura un bene. Questa volta sarebbero stati travolti dentro ai negozi, tra perline, collane, vestiti, dipinti, sculture, ricami e registratori di cassa: una zavorra che ne avrebbe impedito qualsiasi risalita.

Suo padre, al contrario di altri, non se ne fece un cruccio e non si vergognò mai di questa sua deriva borghese. Conobbe sua mamma proprio in laboratorio, quando questo era ancora tale, prima di diventare un negozio, una boutique in seguito, e se ne innamorò. Lei insegnava educazione artistica in un liceo della riviera e portava spesso lì i suoi studenti, cercando di insegnare proporzioni e prospettiva a un branco di adolescenti convinti che bastasse fumare qualche spinello per far di loro degli artisti. Gli anni passarono e quando Miranda se ne andò di casa i due decisero di tirare i remi in barca, vendere tutto e trasferirsi in Francia, nella casa dove il padre di Miranda era nato: quella casa. Ma non appena i lavori di ristrutturazione furono terminati, nemmeno un paio d'anni prima, sua mamma si ammalò gravemente e in meno di sei mesi li abbandonò.

Tumore alle vie biliari.

Paolo fu scosso da un brivido.

«Hai freddo?» chiese Miranda.

«Un po'» mentì, pensando che il suo migliore amico probabilmente nemmeno se li poteva permettere sei mesi. Forse nemmeno sei settimane.

«Tieni» gli allungò la bottiglia, «bevi un sorso, questa ti scalda.»

A dire la verità, pensò, prendendo la bottiglia, questa mi ammazza. Ma visto che, chi più chi meno, tutti stavano morendo, ne buttò giù una bella sorsata.

«E poi cosa successe?» chiese.

«Poi, purtroppo, le cose peggiorarono.»

Miranda si avvicinò per scaldarlo, così tanto che le sue labbra, muovendosi, ogni tanto sfioravano le sue e le sue lacrime, salate, scivolavano anche sul suo viso. Paolo rimase sdraiato – paralizzato tra le sue braccia, col sesso che pulsava bussando al suo pube nella speranza di trovarvi riparo – esterrefatto dal provare un eccitazione così forte in un momento del genere. Come se il dolore fosse l'afrodisiaco più potente.

«Mio padre non resse» sussurrò, «tutto successe troppo in fretta per lui, non ce la fece. Riuscì a malapena a seppellirla, poi scappò a cercare rifugio nella siringa. Si sparò in vena tutto quello che aveva messo da parte e quando, in un barlume di lucidità, realizzò che anch'io soffrivo tanto quanto lui, si sparò l'ultima.»

«Si suicidò?!»

«No, cioè, non lo so. Chi può dirlo? Tuttavia ha avuto un tempismo perfetto. Se n'è andato e mi ha mollata qui in braghe di tela. Ho avuto così tanti casini finora che non sono nemmeno riuscita a piangerlo. Se un suo amico non mi avesse offerto quel posto di cameriera avrei perso anche questa casa probabilmente.»

«E ora, invece, come te la passi, se non sono indiscreto?»

«Beh, ora servo ai tavoli come avrai ben notato e faccio la pendolare. Non è comodo ma mi arrangio. Lavoravo in uno studio grafico prima che cominciasse questo delirio, ma mollai tutto per star vicino a mia mamma e ora non è semplice ripartire. Voglio stare qui, non voglio abbandonare questo posto, questa casa era il loro sogno, non posso pensare di affittarla per avvicinarmi alla civiltà, sempre ammesso che qualcuno voglia venirci a vivere, non riesco a immaginarmi un estraneo qui dentro, papà ci aveva investito tutto. Hai visto che cazzo di cucina si era comprato, no?»

«Eccome.»

Miranda sorrise.

«Già e sopra c'è ancora la mansarda, che adesso è una specie di ripostiglio. Potrei tirare su una specie di agriturismo, qualcosa del genere, ho anche un sacco di terreno qui intorno, ma ci sto ancora pensando. Per ora servo ai tavoli, poi, se mai ne avrò la possibilità, si vedrà.»

«Perché non vendi qualche tela? Hai dell'ottimo materiale e un sacco di talento, ci faresti dei bei soldoni.»

«Sì, tu fai tutto facile, si vede che non è il tuo campo.»

Paolo fu quasi tentato di dirle la verità.

«Perché, è davvero così difficile?»

«Supponendo anche che io avessi davvero tutto quel talento che vai millantando, e ti assicuro che non è così, dovrei comunque sbattermi a destra e manca, bussare a centinaia di porte cercando di suscitare un po' di interesse…»

«E allora?»

«Beh, non è poi così facile. Non ho il tempo materiale per farlo né i mezzi. Non è possibile vestire i panni dell'artista lavorando sette giorni su sette. Talento a parte, ribadisco. Ma su, sentiamo, tu quanto saresti disposto a pagare il lavoro di un perfetta sconosciuta?»

«Non saprei, all'inizio sicuramente dovrai accontentarti di poche migliaia di euro…»

«Poche migliaia di euro?!» rise, «sei un tesoro.»

Per qualsiasi artista, pensò, la maledizione più grande non era tanto non avere fiducia nel proprio talento, quanto addirittura ignorarlo.

«Guarda che dico sul serio.»

«Ah, non sarebbe male, con un paio di tele potrei comprarmi una moto come la tua.»

«Per una BMW come la mia ne basterebbe soltanto una.»

«Beh, prendi pure quella che vuoi allora» continuò, sempre

convinta che la stesse prendendo in giro. «Se vuoi farmi da mecenate non te lo impedirò di certo.»

«In questo momento» si lasciò andare, «ci sono un sacco cose che vorrei fare con te.»

«Non ti trattenere allora» sussurrò mordendosi le labbra e divaricando leggermente le gambe, «non concedo a molti la vista del mio tatuaggio, ma a quei pochi eletti» lo guidò piano al suo interno, «sappi che tutto è concesso» concluse con un sospiro mentre Paolo cominciò a farsi strada dentro di lei.

L'intero universo al di fuori di quelle mura, quel complesso di pura energia generato dal caos e dal magma primordiale, esplose in un fragoroso boato che annichilì tutto ciò che Paolo credeva di conoscere e sapere. Di colpo non esisteva più nulla al mondo, a parte i loro corpi completamente nudi e avvinghiati in una frenetica danza priva di qualsiasi inibizione.

Capitolo 22

Un rumore proveniente dal bagno a cui non fece particolare attenzione svegliò Chiara da un sonno quantomeno agitato. Controllò l'ora sul telefonino prima di realizzare di avere giusto il tempo di darsi una ripulita prima dell'ultima grande serata. Aveva la testa pesante e il senso di malessere non l'aveva abbandonata del tutto, ma non c'era paragone rispetto a qualche ora prima. Con un bel bagno caldo, un cambio d'abito e qualche genere di conforto sarebbe riuscita ad arrivare in fondo anche all'ultima grande serata, poi gli artisti se ne sarebbero andati e lei e Frank, come loro abitudine, si sarebbero crogiolati in una ritrovata tranquillità, permettendo ai relativi involucri di recuperare le energie necessarie per riaffiorare nel mondo reale. Frank in una delle sue residenze o in viaggio chissà dove e lei, finalmente, a casa ad attendere il ritorno di Matteo. Quella sera Frank avrebbe aggiornato i nuovi sulla loro posizione nel panorama artistico mondiale, avrebbe rivelato loro le rispettive quotazioni e le vendite più importanti e assieme, in un certo qual modo, lei e Frank avrebbero studiato la loro metamorfosi. J-Mori, Dadda e Adorno, in particolare, erano bachi da seta che ignoravano la loro vera natura. Quella sera si sarebbero riscoperti farfalle, avrebbero capito di poter dividere i muri di quella bolla incolore con i più grandi, avrebbero realizzato i loro sogni oltre le più rosee aspettative e Frank e Chiara erano due scienziati che, in camice bianco, assistevano all'evoluzione della malattia inoculata nelle

proprie cavie.

Frank amava chiamarla proprio in quel modo: la malattia. Il primo sostanzioso assegno era infatti l'equivalente di un potente vaccino che per proteggere doveva comunque infettare il proprio ospite. Non tutti vi sopravvivevano però, spesso la prima iniezione si rivelava letale, come successe per Hayman, Chigliak, Schwartz e Fleischman. Gli italiani, a un primo esame, sembravano più resistenti dei loro colleghi d'oltreoceano, ma c'era tempo, era una questione di numeri e i collezionisti stavano iniziando timidamente a investire su nuovi artisti di cui sapevano solo quello che loro lasciavano trapelare. Gli altri, sebbene anche con minor talento, alimentavano da soli la propria popolarità e le proprie inspiegabili quotazioni cavalcando i titoli di cronaca.

Chiara trasalì aprendo la porta del bagno, mentre un brivido gelido le scalò la colonna vertebrale schizzandole in circolazione una scarica di adrenalina. Nella Jacuzzi, piena d'acqua ormai fredda, Giordano, completamente nudo, sembrava privo di conoscenza, se non addirittura di vita. L'istinto per un attimo fu quello di chiudere la porta di colpo e urlare, se questo non fosse stonato con l'immagine di sé che con così tanti sacrifici aveva imparato a trasmettere. Quindi si avvicinò piano, spaventata, sussurrando il suo nome, aumentando il volume di intensità, avvicinandosi fino a posargli una mano sulla spalla ghiacciata. Chiara ebbe un brivido, ma realizzò quasi subito che un eventuale rigor mortis avrebbe dovuto indurirne la carne che invece sembrava lessata, quindi lo colpì in viso con uno schiaffo che in sé non serbava solo l'energia per fargli riprendere i sensi, ma anche quella necessaria per punirlo. Giordano sussurrò qualcosa che Chiara non capì in una sorta di dormiveglia comatoso, quindi lo picchiò ancora un paio di volte con la stessa intensità, stupendosi nel provare piacere nel farlo.

«Ho freddo» sussurrò lui voltando il viso per proteggersi, «sto morendo di freddo.»

«Si può sapere» questa volta urlò, «cosa cazzo ci fai nella mia vasca da bagno? Nudo per di più?!»

«Sto gelando, cazzo» disse con un filo di voce.

Chiara raccolse le energie, ormai più divertita che arrabbiata, senza contare quel leggero prurito che schiaffeggiarlo le aveva donato, e si avvicinò per regolare il termostato a quarantadue gradi, poi cominciò a far defluire l'acqua ormai gelata e a far scorrere quella calda. Dopodiché riempì un bicchiere di whisky e glielo porse, scoprendo di gradirne uno anche lei e dopo aver portato direttamente la bottiglia in bagno si sedette sul bordo dell'idromassaggio a bere in attesa di una spiegazione che sembrava tardare.

«Poteva venirti un colpo a stare a mollo tutto il giorno qui dentro, si può sapere che ti è preso? E come sei entrato poi?»

Giordano la guardò stupito, sorseggiando a fatica il whisky.

«Vuoi dire che non ti ricordi niente?» disse tremando.

Adesso era Chiara a essere stupita. Bjorn si allungò da una parte cercando qualcosa a tastoni dall'altro lato della vasca, sollevando dopo un attimo una bottiglia di tequila prima di rifarla cadere a terra.

«Tequila?!» chiese Chiara.

«E mescalina.»

«Come scusa?!»

«Non ti ricordi Chigliak alla festa?»

«No, veramente non ricordo granché.»

«Beh, diciamo che ci avevamo già dato dentro parecchio con il vino, quando Chigliak tirò fuori le palline e ce le offrì.»

«E noi accettammo?!»

«No, certo che no, non è nel tuo stile. Ma ciò non toglie che vidi qualcosa nel tuo sguardo, ti illuminasti» l'acqua si stava scaldando e Bjorn stava riprendendo colore. Chiara, seduta sul

bordo della Jacuzzi col bicchiere in mano, non si sentiva per nulla imbarazzata a conversare con lui in quelle condizioni, anzi, da un certo punto di vista la cosa la divertiva. «Hai un debole per la roba psichedelica, eh?»

«Sì, come no!»

«Guarda che con me non hai bisogno di vestire nessuna maschera, specialmente non dopo quello che è successo stanotte.»

A questo punto Chiara trapelò un lieve imbarazzo: «Perché» chiese cercando di non darlo a vedere, «cos'è successo stanotte?»

«Beh, questo mi piacerebbe saperlo» rise.

Chiara si alzò e vuotò il bicchiere di colpo, poi volgendogli le spalle: «Vuoi dire che siamo stati a letto insieme?» dopodiché si girò fissandolo nella vasca con quella che avrebbe dovuto essere un'aria accusatoria ma nella quale Bjorn era convinto di intravedere un sorta celata soddisfazione, un sorrisetto ironico che non riusciva a nascondersi sotto la sua solita maschera, come un gatto immobile sotto le lenzuola pronto al gioco alla prima sollecitazione.

«Vista la situazione è probabile, ma purtroppo ho il vuoto. Ricordo che rubai due palline a Chigliak e poi ci rifugiammo qui, cioè non in bagno, ma nel tuo appartamento. Prendemmo la mescalina, ma non intera, ce ne dividemmo una, e tu suggeristi di innaffiarla con la tequila, così facemmo…»

«Come scusa?»

«Dicesti che il principio attivo della mescalina era lo stesso di quello del peyote e che siccome gli sciamani lo mangiavano bevendo tequila anche noi avremmo dovuto fare altrettanto.»

«Cristo santo non riesco a ricordare un bel niente» disse scrollando il capo come se questo potesse servire a far emergere qualche ricordo intrappolato chissà dove, «ho il vuoto totale.»

«Certo avevi bevuto parecchio prima, come tutti, ma non mi sembravi particolarmente ubriaca, non avevi nemmeno le biglie in bocca.»

«Meno male.»

«Già, lo so che non sopporti la gente che biascica, per questo te lo sto dicendo. Non avevi passato il limite, cioè abbiamo fatto baldoria un sacco di volte e un sacco di volte ci siamo fatti prendere la mano, ma ieri eravamo tranquilli, perlomeno fino a che non ci siamo mangiati la pallina. Non ti ricordi che per un'oretta buona abbiamo maledetto Chigliak perché quella dannata roba non faceva effetto?»

«Assolutamente no, e dopo?»

«Bella domanda, dopo ricordo solo un'esplosione di colori, a tratti qualche ventata di paranoia dalla quale mi proteggevi abbracciandomi e poi il vuoto. Dovevamo essere belli fatti, poco ma sicuro. Beh» continuò con un largo sorriso, «qualsiasi cosa sia successa, sarà il nostro segreto.»

Chiara rise: «Mi spiace deluderti, ma non siamo stati a letto insieme.»

«Come fai a esserne così sicura, non sono mica da buttare, no?»

«No, certo. Tu sei uno splendore, ma sei un anche uomo.»

«Non ti seguo.»

«No, lo immagino» rise, «se io te avessimo fatto sesso stanotte il mio corpo me lo direbbe, sono una donna, certe cose sono naturali: reazioni fisiologiche successive all'orgasmo, secrezioni, umori. A una donna non basta una sciacquata nel bidè, rimangono degli strascichi, non solo psicologici, quindi non preoccuparti, qualsiasi cosa abbiamo combinato di sicuro non è terminato in un orgasmo.»

«Questo sì che fa male» continuò ironico, «resta solo da scoprire cosa diavolo ci faccio nudo nella tua vasca da bagno.»

«Beh, di solito è nudi che ci si entra.»

«Sì, di solito sì» risero, «ora basta tortainsù per un po'.»

«Dobbiamo anche darci un taglio col polisucco.»

«Beh, ma non siamo mica nati per soffrire.»

«No, spero proprio di no. Ora però ti sarei grata se mi lasciassi il campo libero. Tra un po' squilleranno le trombe e da come sono conciata» disse rivolgendosi verso lo specchio, «ho idea che sarà un lungo restauro.»

Bjorn sorrise. Chiara, non si truccava mai e non sembrava affatto provata, divertita piuttosto. In tutti i modi aveva diritto alla propria privacy e lui… lui sì, che avrebbe dovuto rimettersi in sesto. Per cui tra un brivido e l'altro si vestì e mosse infreddolito e un po' deluso verso i suoi alloggi.

Avrebbe preferito scaldarsi con un tenero segreto piuttosto che con un altro bagno bollente.

Capitolo 23

Paolo si svegliò con un rinnovato dolore all'inguine che, vista la serata precedente, assumeva un risvolto virile. Accanto a lui, nel letto martoriato da una nottata completamente fuori dal comune, un biglietto lo informava che Miranda era dovuta andare al lavoro. Sarebbe stata di ritorno all'ora di cena e le avrebbe fatto piacere ritrovarlo lì, sempre che non avesse avuto altri impegni. Altrimenti contava di incontrarlo di nuovo, prima o poi. Per quanto stilato diplomaticamente, per non suggerire nulla, l'equazione nelle parole di Miranda pendeva sul piacere che avrebbe provato nel rivederlo quella sera.

Paolo scese in cucina senza vestirsi, faceva caldo e Miranda aveva acceso tutte e due le stufe. Si preparò un caffè e recuperò dal posacenere un mezzo spinello che la padrona di casa doveva aver girato poco prima. Si sarebbe fermato volentieri, avrebbe mandato volentieri a quel paese il suo desiderio di recarsi a Monaco per una sorta di stupida vendetta che non sapeva nemmeno come mettere in atto, ma un numero sconosciuto cominciò a lampeggiare sul cellulare. Rispose, sovrappensiero, sorseggiando il caffè amaro quando le parole dell'interlocutore lo investirono come un fiume in piena, più fastidiose degli annunci imparati a memoria dai ragazzini delle televendite o, peggio ancora, dei loro messaggi registrati. Era l'ospedale, da quello che riuscì a estrapolare dalla saccenza e dall'arroganza di chi era abituato a pensare a se stesso anteponendo il titolo di studio al proprio nome: il suo migliore

amico aveva saltato il ciclo di chemioterapia. Poi dopo l'enfasi iniziale il dottore cercò di rientrare nei ranghi, provando a diffondere, come un'epidemia, un po' di preoccupazione dovuta non tanto al paziente in quanto tale, ma al costo della procedura che altrimenti non avrebbe potuto essere addebitata al Servizio Sanitario Nazionale.

Paolo era d'accordo con la sua scelta, ma non aveva né il tempo né la voglia per confrontarsi al telefono con un simile personaggio. Il suo migliore amico doveva aver lasciato il suo numero per le emergenze, d'altra parte, anche lui, non aveva più molte persone su cui fare affidamento, quindi chiuse la comunicazione senza tanti convenevoli.

Si vestì e sentì, poco a poco, una tristezza feroce crescerli dentro, quella telefonata aveva riportato a galla tutto il dolore dal quale stava fuggendo. Se Miranda non fosse andata al lavoro, forse, avrebbe potuto recuperare il controllo delle proprie emozioni, ma da solo, completamente lucido, nonostante quella sorta di rimasuglio privo all'apparenza di qualsiasi principio attivo, non poté far altro che soccombere al veleno che sembrava scorrergli nelle vene. Si sedette in cucina pensando cosa mai avrebbe potuto fare? Venir meno alla sua promessa e cercare di rendere meno amaro il calice al suo migliore amico, razionalizzargli la prossima e inevitabile dipartita in un qualche assurdo significato cattolico, o semplicemente essere presente per assistervi durante l'inevitabile, palesando la propria pietà ai suoi occhi?

Si girò una canna, una bella forte, cercando di domare un muscolo cardiaco che, come un virtuoso del *progressive*, sembrava voler suonare solo tempi dispari; tanto non avrebbe avuto bisogno della moto quella mattina, non ne avrebbe più avuto bisogno probabilmente. Aveva un piano, o perlomeno aveva creduto di averlo fino ad allora, ma non avrebbe potuto portarlo a termine. Non sarebbe andato a Monaco, solo in quel

momento gli fu chiaro, non ne aveva il tempo e poi cosa si illudeva di poter fare una volta là? Sostituirsi al suo ex migliore amico, in anticipo su di lui di una mezza giornata, per spargere il proprio seme dentro una perfetta sconosciuta giocandole così uno scherzo agghiacciante, o ucciderla addirittura, non appena la poveraccia si fosse accorta che non era lui il suo spasimante virtuale? Quello non era un film del cazzo, né uno di quei romanzi noir a cui ogni tanto si abbandonava. Quello era reale, fottutamente reale e doloroso, e per quanto, un po' per rabbia, un po' per la scientifica certezza dell'inesistenza di dio, un po' perché ormai aveva capito di essere fondamentalmente cattivo, non avrebbe avuto nessun problema morale nel togliere la vita a una sconosciuta per donare a colui che lo aveva tradito un brivido e magari un soggiorno gratuito nelle patrie galere, ciò non voleva dire che ne sarebbe stato materialmente capace. Paolo, finalmente, e per la prima volta forse, realizzò i propri limiti. Mai era stato così presente a se stesso. Solo allora capì di non aver mai dato il giusto peso allo scorrere dei giorni che monotonamente si sommavano l'un l'altro producendo un'intera esistenza. Non avrebbe più imparato ad andare in moto come avrebbe sempre voluto, non avrebbe imparato a ballare o altro. Il prodotto della sommatoria del suo tempo possedeva un valore tutt'altro che trascurabile, ciò che lui era o non era, che aveva o che non aveva fatto, ormai, lo sarebbe stato per sempre.

Il sole splendeva alto, illuminando la campagna fuori dalla finestra della cucina, da cui si intuiva uno leggero spolverio bianco sulle cime delle montagne più distanti e anche la temperatura esterna, a occhio perlomeno, doveva essere più mite di quella che aveva provato a ucciderlo il giorno prima. Un buon giorno per morire, pensò, girandosi un'altra robusta canna. Se la meritava, non a tutti era concesso il privilegio di conoscere il proprio vero Io.

Quando riaprì gli occhi il sole stava nascondendosi dietro le colline a ponente, si era addormentato come un sasso sulla sedia della cucina, col collo a penzoloni ormai completamente dolorante. Tutto il corpo gli doleva, le stufe erano praticamente spente e faceva freddo. Aveva fatto tardi, si era addormentato davanti al posacenere come aveva fatto in tutti quegli anni davanti alla propria esistenza.

Si alzò, dolorante e infreddolito, cercando di riappropriarsi del controllo dei propri muscoli, delle articolazioni e di ogni sua singola cellula, mentre fuori dalla finestra una luce grigiastra ricopriva il pomeriggio. Pensò di essere solo un fottuto vigliacco o forse, si difese, una persona di buon senso, dopo tutto.

Barcollando, stirandosi, sgranchendosi e maledicendo quell'inguine sempre più dolorante, si rivestì completamente, cercando di contrastare il gelo di quel posto tutt'altro che abitabile in quelle condizioni. Lasciò l'erba e le chiavi della BMW sul tavolo della cucina, sopra un biglietto con cui informava Miranda di averla presa alla lettera, prima di salutarla cordialmente. Si sarebbe portato via una tela e avrebbe avviato il passaggio di proprietà non appena lei avesse comunicato i suoi dati alla mail dello studio legale che lo rappresentava appuntata in calce. Le avrebbe coperto anche la polizza assicurativa per un paio di anni. In quel mondo avrebbe dovuto preoccuparsi solo della benzina. Non era molto per una prima vendita, ma andava più che bene per una che non possedeva nessuna idea del proprio talento. Poi chiamò un taxi.

Avrebbe potuto trattenersi ancora, passare un'altra grandiosa serata, prima di evaporare, ma sentiva di aver già esaurito la propria dose quotidiana di vigliaccheria rinunciando al suo viaggio: il suo estremo gesto. A breve avrebbe stretto di nuovo Chiara tra le braccia, avrebbero festeggiato, fatto l'amore probabilmente. Aveva bisogno di un minimo di

decompressione per razionalizzare il tradimento come un'estemporanea avventura, piacevole, certo, ma fine a se stessa. Non c'era nessun bisogno di perpetrare un errore del genere, per quanto meraviglioso. Senza contare che se avesse fatto in fretta sarebbe potuto arrivare a casa giusto in tempo per l'aperitivo. La cattiveria da cui sentiva essere posseduto, era dedicata al genere umano in generale, alla gioventù e al talento altrui, all'ignoranza, all'assurdità di un'esistenza destinata a finire, al suo ex migliore amico e a tutti quelli capaci di esistere privati della minima consapevolezza, ma mai verso la sua famiglia e i suoi cari, di cui anche Miranda, adesso, faceva parte. Forse, si ritrovò a pensare per la prima volta, non era poi così cattivo come aveva creduto. Era solo spaventato, perché conscio di non poter continuare ad allontanare il dolore come aveva fatto finora: era giunto il momento di affrontarlo.

Il tassista non sembrò stupito di esserlo dovuto andare a prendere fin là, in un posto che Paolo nemmeno conosceva e che non avrebbe saputo indicargli se non grazie al GPS del cellulare, e nemmeno di dover guidare per più di duecento chilometri. La compagnia, d'altra parte, gli aveva già chiesto il numero della carta di credito al telefono.

Paolo prese la tela che lo aveva colpito staccandola direttamente dal muro, al suo posto avrebbe voluto appendere un foglietto con una qualche frase incoraggiante, una sorta di commiato, un augurio, ma non gli venne in mente nulla di decente, quindi raccolse le chiavi della moto dal tavolo e le appese al posto del dipinto, poi si tirò dietro la porta e dopo aver caricato con cura la tela nel bagagliaio si accomodò sul sedile posteriore di una vecchia Mercedes classe E. Solo dopo essere partiti si accorse di aver indossato l'eskimo di Miranda invece che il suo costoso giubbotto di pelle. Meglio così, pensò, lei ne avrebbe avuto sicuramente più bisogno.

Si allungò sui sedili posteriori crogiolandosi all'interno della

pelliccia sintetica della giaccia, aspirandone l'aroma con ingordigia. Alcuni sostenevano, credevano, di essere destinati a una sola persona al mondo e scoprendola, trovandola, contro qualsiasi principio statistico, vi si abbandonavano evitando di partecipare direttamente alla propria esistenza. Paolo sapeva perfettamente non essere vero, c'erano milioni di donne là fuori che avrebbero potuto smuovergli qualcosa dentro, ognuna in un modo diverso. Miranda era una di queste, ed era contento di averla incontrata. Non sapeva bene in che modo ma avvertiva quell'esperienza più importante dei sensi di colpa che comunque gli avrebbe procurato.

Dopo poche curve in discesa, prima ancora di arrivare sul litorale, il taxi rallentò di colpo per far passare un piccolo bus che giungeva in direzione contraria. Quando furono accanto Paolo la vide per l'ultima volta. Miranda stava seduta accanto al finestrino con lo sguardo perso nel vuoto, cercando di capire, forse, se l'avesse ritrovato a casa. Doveva essersi presa un paio d'ore di permesso per trovarsi lì a quell'ora, il tempo necessario per essergli vicino un ultima volta, per sfiorarlo, prima di rinchiudersi nella solitudine gelida della propria casa.

Paolo fu colto da un'ondata di tristezza lenitiva che lo aiutò a ridefinire i contatti col mondo reale. Ripensò a ciò che fino a poche ore prima era stato convinto di voler fare, per vendicarsi di qualcuno che semplicemente aveva voluto andarsene per la sua strada, e si mise a ridere della propria momentanea demenza, come se riavvicinandosi verso casa tutto cominciasse a tornare nella normalità. Il tassista non si scompose, non aveva nessuna voglia di infilarsi in una discussione con una specie di pazzoide che vagava per centinaia di chilometri in taxi con un dipinto in mano annusando un vecchio eskimo sopravvissuto a chissà quante manifestazioni. Se avesse saputo di trasportare il professore di matematica applicata di sua figlia, si sarebbe certo fatto un'idea sbagliata dell'università per la cui retta doveva

sgobbare come un mulo sei giorni su sette, ma questo per fortuna lo avrebbe scoperto solo un paio di settimane più tardi, controllando i movimenti bancari sull'estratto conto, quando tutto ciò non avrebbe posseduto più alcun significato.

Paolo si soffermò un po' sul rientro di Miranda e sui propri sensi di colpa. Non avrebbe passato una serata tranquilla, immaginava, donandosi forse fin troppa importanza, si sarebbe massacrata di cannoni, poco ma sicuro, ma l'erba se non altro non aveva mai ucciso nessuno, gliene aveva lasciato un bel po' e Miranda avrebbe potuto anche fumarsela tutta in una sera, al massimo avrebbe preso un paio di chili, che a dir la verità le avrebbero donato, ma poi si sarebbe in fretta riabituata alla sua vita e magari, quando lui non fosse stato altro che un tenero ricordo di una nottata fuori dal comune, quest'ultima sarebbe persino potuta cambiare.

Quando il tassista lo scrollò dal torpore era sudato fradicio, probabilmente febbricitante, e ancora avvolto nell'eskimo nonostante il riscaldamento acceso. Si era addormentato nuovamente e non era sua abitudine, per quante canne fumasse non dormiva mai più di cinque o sei ore la notte e di sicuro non lo faceva mai di pomeriggio. Probabilmente quel suo excursus motociclistico si stava vendicando di tanta ingenuità: ormai aveva capito di non essere fatto per andare in moto, né per essere un assassino, né per produrre arte in qualsiasi forma. Vestiva con classe, aveva un fine palato in fatto di vino ed eccelleva nella sublime arte dell'aperitivo. Senza contare un ovvio talento professionale nel plasmare a propria immagine e somiglianza centinaia e centinaia di giovani iscritti, negli anni, alla sua facoltà per una miriade di svariati, quanto assurdi, motivi. Non avrebbe mai nemmeno formulato simili schemi di pensiero se non avesse incontrato Chiara. Era colpa della sua compagna se aveva dovuto, e potuto, sbirciare dentro uno di quei mondi che di solito fanno capolino nel reale solo grazie

alle riviste nelle sale di attesa, specialmente da quelle dei parrucchieri di quartiere. Lei, che da sola era riuscita ad aprirsi le porte e a tuffarsi senza paura in quel paese delle meraviglie per cui la metà degli addetti ai lavori la adorava e l'altra metà la invidiava, che poi era la stessa cosa in fondo. Lei, che aveva bevuto il polisucco e mangiato la tortainsù senza timore alcuno, che aveva stregato il bianconiglio, spodestato la regina ed evitato qualsiasi tipo di processo. Che era stata in grado di far coesistere il reale, il contingente, l'assolutamente concreto, con l'irrazionale, l'illogico, l'assurdo e straordinariamente redditizio paese delle meraviglie.

O forse, e lo stava capendo soltanto adesso, firmando la ricevuta della carta di credito senza nemmeno curarsi dell'importo, non era nemmeno quello. Era quello che stava capitando al suo migliore amico a turbarlo così a fondo da invidiare qualcuno per qualità di cui non si era mai interessato o preoccupato, così spaventato dall'idea – forse covata da tempo – di poter scomparire nell'oblio più totale senza donare nulla ai posteri a futura memoria.

Scese dal taxi, dolorante, infreddolito dallo sbalzo di temperatura. Se non avesse scorto il figlio dei vicini rientrare a casa con un gelato tra le mani, cosa alquanto singolare a dicembre, si sarebbe persino dimenticato la tela nel bagagliaio. Rimase immobile sull'uscio qualche secondo, contemplando il taxi percorrere il viale proprio dove qualche giorno prima aveva accompagnato con lo sguardo la macchina di Chiara. Il tempo a sua disposizione era quasi terminato, l'indomani lei sarebbe rientrata, poi Matteo e la settimana a sua disposizione sarebbe giunta al termine. Allora sì che avrebbe dovuto pensare seriamente a cosa fare: soprattutto col suo migliore amico.

Sbloccò l'antifurto a fatica, come al solito. Una miriade di numeri rimbalzavano tra i corridoi delle sue connessioni cerebrali, vi soggiornavano, alcuni vi riposavano pietrificati,

tanto da non lasciar quasi posto ad altro. Il pin della carta di credito, il codice dell'antifurto, senza contare il proprio codice fiscale, erano entità astratte, incomplete, prive di un vero e proprio significato o presunto tale, erano cifre di serie b, senza valore, che non possedevano una precisa collocazione mnemonica. Ogni volta gli toccava fare mente locale, portando alla luce i teneri insulti di Chiara che lo accusava spesso di avere la testa nelle nuvole, sondando gli anfratti inaccessibili del suo archivio a breve termine, cercando di riportare a galla gli accoppiamenti visivi che gli aveva insegnato Matteo una sera che lo sorprese imbambolato davanti al tastierino: «Pensa a una macchina che si va a schiantare» gli aveva detto, premendo al suo posto il numero uno, «con *tre* passeggeri a bordo, *una* femmina e *due* bambini contenti per aver preso dei bei voti a scuola, uno *sei* e l'altro *otto*» e si era stupito quando una volta dentro aveva visto Matteo piegarsi in due dal ridere quando, automaticamente, si era ascoltato chiedergli se si fosse fatto male qualcuno. Finendo per lasciarsi andare anche lui quando il ragazzino, prima di ritirarsi nella sua camera era spuntato per un attimo dalle scale, lo aveva guardato mentre appendeva il soprabito all'attaccapanni e una volta sicuro di avere la sua attenzione o perlomeno un suo contatto visivo gli aveva detto: «a te devono averti rapito i Vogon da piccolo…» ed era fuggito contento in cima alle scale.

Era stanco e dolorante, stava covando probabilmente un'influenza. Avrebbe dovuto concedersi al massimo un bagno caldo e una rigenerante dormita ma aveva già riposato abbastanza, almeno per i suoi canoni. Quindi, dopo aver ripreso familiarità con un appartamento in cui mancava da nemmeno quarantott'ore e che già gli sembrava diverso, enorme e per quanto ampiamente riscaldato, meno intimo di quello che aveva appena abbandonato oltre confine, su una collina di cui non conosceva nemmeno il nome. Aveva bisogno

di un paio di bicchieri di vino quella sera, anche più di un paio. La risalita alla vita normale non si prospettava semplice.

Capitolo 24

Il Bianconiglio in persona la andò a prendere nella sua stanza quella sera. Chiara se ne stupì e Frank ridendo, nel suo solito doppio petto bianco, le ricordò che ormai erano soci. Poi, mettendone a fuoco la mise, un abito nero in un pied de poule appena accennato, la prese a braccetto: «Guarda, siamo fatti l'uno per l'altra, come il giorno e la notte, mia cara, come la luce e il buio, come, beh, come il bianco e il nero»

Chiara rise.

«Allora sei pronta all'esperimento» continuò, «come stanno le cavie?»

«Non lo so Frank, non ne ho la più pallida idea, mi sa che non ho fatto la brava ieri sera…»

Ora toccò a Frank ridere di gusto.

«Oh, mia cara, sei un tesoro. Piacerebbe tanto anche a me ricordarmi qualcosa.»

Mentiva, e Chiara lo sapeva, per quanto avesse abusato negli anni, ormai Frank non si lasciava più andare come un tempo, aveva una certa età e non avrebbe recuperato così in fretta, ma gli piaceva esagerare, un po' per evitare di dover pensare a quanto distanti fossero i suoi cosiddetti *bei tempi* e un po' per evitare di metterla in imbarazzo.

La bolla bianca che faceva le veci della sala da pranzo era pronta, i quadri alle pareti, i ritratti che scrutavano i commensali poco più in basso, erano stati sostituiti dalle opere dei nuovi arrivati: le cavie, come li chiamava Frank. Ogni

quadro appeso era già stato venduto, battuto all'asta, prenotato o promesso. Durante la cena, le cavie, tra una portata e l'altra sarebbero venuti a conoscenza delle rispettive quotazioni, si sarebbero scoperti ricchi e sarebbero andati in tilt proporzionalmente ai ricavi. Quella era la parte più divertente e sobria delle feste di Frank, la parte che entrambi prediligevano.

Frank guidò la mano di Chiara sul telecomando che faceva squillare le trombe su tutti i piani della residenza, un suono pacchiano, kitsch e assolutamente fuori dal contesto, ma proprio per questo tanto caro al padrone di casa. Dopo pochi minuti gli ospiti cominciarono ad arrivare e fu servito lo champagne con gli aperitivi. Dadda e Adorno, vedendo le loro opere appese alle pareti, esaltate oltre ogni immaginazione dalla più totale monocromia, ebbero un sussulto. Entrambe si portarono la mano davanti alla bocca a contenerne lo stupore, piegandosi leggermente sulle ginocchia come per spiccare un salto, poi si abbracciarono l'un l'altra improvvisando una sorta di girotondo, una manifestazione di gioia così genuina che a Chiara si inumidirono gli occhi. J-Mori, entrando, esplose in una fragorosa risata che culminò con una liberatoria imprecazione.

Bjorn, vestito come un dandy, arrivò roteando il suo bastone da passeggio come una majorette. Aveva partecipato a quelle serate così tante volte che ne era vaccinato ormai, ma non tanto da non essere contento di trovarsi lì. Lo seguirono Ripane, Sciutti, Parella, Sturmann e Mignone, ospiti fissi da un paio d'anni, per cui sì emozionati, ma senza il pericolo di complicazioni cardiocircolatorie.

Gli americani, al solito, furono gli ultimi e già visibilmente barcollanti.

«Non sai quanto mi piacerebbe scaricarli tutti» sussurrò Frank alla sua nuova partner.

«Ti capisco, ma con tutto quello che fatturano.»

«Lo so, mia cara, lo so» continuò sottovoce, «ma guarda, per loro, quasi quasi, andrei contro i miei interessi. I nostri interessi» si corresse.

Chiara rise, gli mise un braccio intorno alla spalla e lo baciò su una guancia. Frank si portò la mano davanti alla bocca in una di quelle sue squisite e ambigue movenze.

Gli americani in disparte cominciarono come loro solito a bere pesante discutendo animatamente ma senza esagerare. In presenza di Frank, per fortuna, nessuno aveva il coraggio di superare i limiti. Frank incuteva loro, se non timore, almeno una certa autorevolezza. Erano universalmente riconosciuti ormai, avrebbero potuto reggersi tranquillamente sulle proprie gambe se avessero voluto, ma da soli, o con qualsiasi altro agente – e questo lo sapevano perfettamente – non avrebbero mai guadagnato tanto.

Chiara prese un paio di calici di champagne e li porse a Dadda e Adorno che ancora si stavano tenendo per mano, elettrizzate, come due sorelline la notte di Natale.

«C'era il Mao di Warhol appeso lì ieri» disse Adorno indicando una sua tela dove una ragazza, stilizzata, veniva schiacciata da un mozzicone di sigaretta dentro un posacenere.

«Io, oh cavolo, io non mi ricordo cosa c'era al mio posto» rise Dadda nella direzione di un suo evanescente autoritratto.

«Beh, non è così importante, Andy ha fatto tanto ma, ahimè, è morto. Ora tocca a voi» disse Chiara sorridendo.

Le due non stavano più nella pelle, ricominciarono a saltare da una parte all'altra della stanza schizzando champagne dai bicchieri che non ricordavano nemmeno di avere in mano.

«Sono le serate come queste a ricompensarti di tutte le fatiche, eh?» Bjorn le si avvicinò smettendo di agitare il bastone da una parte all'altra.

«Puoi dirlo forte, guarda come sono contente, non stanno più

nella pelle.»

«E non hanno ancora aperto le buste.»

«Peggio, non sanno ancora nulla delle buste. Non gli avrai mica detto niente, vero?»

«Stai scherzando, il Vecchio mi ucciderebbe.»

«Devi smetterla di chiamarlo così.»

«Sì, beh» sorrise, «ci sono tante cose che dovrei smettere.»

«Quindi niente champagne stasera?»

«No, ma che dici? Ho mai millantato di voler smettere di bere?»

«Ah, mi pareva» rise, «come stai piuttosto, ti sei scaldato?»

«Sì, più o meno. Sarà un miracolo se non mi prenderò un accidente, meno male che Frank tiene sempre il riscaldamento alto qui dentro. Se mi fossi addormentato nella vasca a casa mia lo avresti letto sui quotidiani di domani.»

«E le tue quotazioni sarebbero volate alle stelle.»

«Prosit» disse Bjorn piegando leggermente il capo a confermare la battuta di Chiara, contento d'essere finito nel mirino del suo sarcastico cinismo. Chiara non era avvezza a manifestazioni del genere ma la nottata che avevano passato insieme e di cui entrambi non ricordavano nulla doveva avergli donato una sorta di nuova intimità.

«Prosit» confermò lei con un sorriso.

A dire la verità non era poi così sicura che non fosse successo nulla quella notte, ma in tutti i modi era meglio che Bjorn ne fosse all'oscuro.

«Un attimo di attenzione, miei cari» disse Frank attirando l'attenzione e invitando Chiara a unirsi a lui, «siamo dunque giunti al termine e molte cose sono successe in questi giorni, come avrete ben potuto notare. Chiara d'ora in poi mi affiancherà nella gestione delle gallerie e delle società a esse collegate, in seguito valuteremo assieme gli impegni e le necessità del caso. Per il momento, e nei limiti dei suoi

prossimi impegni, continuerà a seguirvi come ha sempre fatto, anche se da un certo punto di vista ormai non avrete tanto bisogno della sua professionalità quanto del vostro talento. Quelli che tra di voi, in questi giorni, si sono seduti a questo tavolo per la prima volta, a differenza degli altri, sanno solo di aver dato in gestione alcune delle loro opere a Chiara e alle nostre gallerie. Quello che ancora non sapete è che questi lavori» indicò i quadri appesi alle pareti, «sono tutti già stati venduti, battuti all'asta o promessi» un brusio si levò per la stanza, Dadda, Adorno e J-Mori stavano valutando il numero delle proprie opere appese alle pareti con crescente agitazione, «e il ricavato netto di ciascuna di queste vendite vi sarà comunicato a breve. Io e Chiara speriamo ovviamente che i vostri guadagni non influiscano, come troppo spesso è capitato, sul vostro talento. Se non sarete capaci di ignorare i profitti durante il processo creativo non riuscirete mai a superarvi e questo» indicò di nuovo i quadri alle pareti, «sarà il massimo a cui potrete aspirare, artisticamente parlando» Frank lanciò uno sguardo di rimprovero verso gli americani che abbassarono il volto tornando a riempirsi i bicchieri. «Queste» continuò indicando le tre nuove arrivate, «sono le vostre prime vendite, le cifre che vi saranno comunicate stasera e di cui spero gioirete, decuplicheranno in brevissimo tempo, centuplicheranno forse, annebbiandovi la vista, il gusto e il talento. Soltanto allora io e Chiara potremmo finalmente sapere di che pasta siete fatte.»

Le ragazzine non stavano più nella pelle, Dadda e J-Mori avevano tre tele appese alle pareti, Adorno quattro. Sapevano di essere sul punto di ricevere delle ottime notizie, quello che non conoscevano, però, era il talento di Chiara. Le stime che stavano valutando nei loro sogni più esagerati rimanevano comunque sottodimensionate rispetto alla realtà. Chiara lo sapeva, Frank lo sapeva, lo sapevano tutti. Tutti tranne loro.

I camerieri servirono un favoloso antipasto di mare, quando ebbero finito Mark fece il giro del tavolo distribuendo delle buste rettangolari o quadrate, a seconda della linea del dipinto in questione, al cui interno gli autori trovavano una perfetta riproduzione della propria opera, stampata su pregiato cartoncino, e una cifra scritta a mano sul retro che indicava il prezzo a cui il quadro era stato battuto. Gli americani presero le loro buste e le appoggiarono sul tavolo continuando a mangiare come se nulla fosse. La loro non era educazione, era strafottenza. Si sentivano troppo elevati per partecipare a quel semplice passatempo, sapevano bene quali fossero le rispettive quotazioni sul mercato e una fluttuazione di qualche migliaio di dollari in più o in meno non li avrebbe certo turbati.

Le tre ragazze vibravano come corde di violino, risuonavano addirittura, guardandosi intorno per carpire l'etichetta necessaria in quel frangente. Fu Ripane a toglierle dall'imbarazzo aprendo la propria busta per mettere a fuoco la cifra con un sorriso. J-Mori squarciò la busta nella foga, mentre Dadda e Adorno, a bocca spalancata, ne attendevano le reazione. Anche Frank, attendeva, con la forchetta a mezz'aria, e si stupì nello scorgere la delusione negli occhi della ragazzina.

«Quaranta dollari?!» sbottò lei, impulsiva e ingenua come al solito, «mi avete venduta a quaranta dollari?»

Frank esplose in una fragorosa risata e ci mancò poco che non si soffocò facendosi andare di traverso l'antipasto. Chiara sorrise evitando di rispondere alla sottintesa richiesta d'aiuto che la sua protetta le rivolgeva fissandola interrogativa, alimentando oltremodo l'ilarità del padrone di casa che sembrava non riuscire più a fermarsi. Erano momenti come quelli che Frank anelava.

«No, mia cara» continuò, tra una risata e l'altra, «non ti abbiamo venduta per quaranta dollari. Ci siamo solo dimenticati di dirti che le quotazioni, nel nostro ambiente, sono

sempre espresse in migliaia.»

J-Mori strabuzzò gli occhi: «Quarantamila dollari?» sbottò, «una mia tela per quarantamila dollari?!»

Chiara sorrise, Frank aveva ripreso a ridere come un bambino: «Sì, beh, non è molto» disse calando di proposito un carico, «ma è sempre più o meno così all'inizio.»

«Non è molto?» urlò J-Mori alzandosi da tavola, «ma è meraviglioso» concluse correndo intorno alla tavola per abbracciarli entrambi. A quel punto anche Adorno e Dadda aprirono le rispettive buste ritrovandosi davanti più o meno gli stessi importi. Anche loro saltarono giù dalle sedie e dopo essersi abbracciate l'un l'altra, corsero mano nella mano ad abbracciare Chiara e il padrone di casa, mentre gli altri a loro volta controllavano le quotazioni manifestando gratitudine con maggiore flemma. Gli americani, al solito, sembravano interessati solo a riempirsi i bicchieri.

Ci volle una mezz'ora buona prima che le tre riuscissero a rilassarsi un poco. Anche una volta tornate ai loro posti non riuscirono a trovar pace, quelle cifre aprivano di colpo infinite possibilità nelle loro vite.

Mark continuò a distribuire buste dopo ogni portata, provocando ogni volta le stesse reazioni nelle tre nuove promesse dell'arte contemporanea che a fine serata si scoprirono esauste, provate dall'emozione, dallo champagne, dalle corse improvvisate intorno al tavolo e soprattutto dai voli pindarici a cui mano a mano si erano abbandonate. Il virus era stato inoculato e l'anno seguente Frank avrebbe potuto studiare il decorso della malattia, ma per ora si sentiva soddisfatto. Nessuno fino a quel momento gli aveva manifestato la propria riconoscenza così fisicamente, non aveva mai avuto figli per cui gli abbracci spontanei erano una delle poche droghe di cui non aveva mai abusato, quindi, dopo il caffè, mentre la festa cominciava a decollare, si ritirò nel suo studio con Chiara e

l'amaro in bocca di un'ennesima serata giunta al termine.

«Bella serata, vero?» chiese riempiendo due bicchieri di whisky.

«Come al solito Frank» disse brindando, «come al solito. Eh, adesso, invece, cosa farai?»

«Ora dovrò volare qualche giorno a New York, devo sbrigare un sacco di pratiche col mio, pardon, col nostro studio legale e anche te avrai da fare» disse passandole un voluminoso portadocumenti in pelle, «dovrai far vedere tutti questi papiri ai tuoi avvocati, firmarli, e attendere tutti i rimanenti.»

«Cristo santo» sbottò lei, «ma di quanta roba stiamo parlando?»

Frank sorrise: «Beh, mia cara, di roba ce n'è per così, gallerie, società, immobili, è un delirio te lo assicuro, ma un delirio che adesso dividerai con me.»

«Sì, beh in proporzione.»

«Proporzione?» rise, «quale proporzione? Credi che ti voglia socia al dieci per cento?»

Chiara ebbe un brivido.

«Frank, il dieci per cento è molto più di quello che potevo sognare.»

«No, mia cara, il dieci per cento è quello che toccherà, senza potere di voto in consiglio di amministrazione, ai miei collaboratori. Io e te ci dividiamo in parti uguali il rimanente settanta per cento.»

«Stai scherzando spero?»

«Niente affatto, il trentacinque percento a testa, alla pari, così dovremmo per forza essere d'accordo, su tutto.»

«Frank tu sei matto.»

«Io? Tu piuttosto?! Quante persone al mondo risponderebbero una cosa del genere a un simile proposta.»

«Sì, ok, ma sono confusa, Frank. Mi vuoi socia alla pari, vuoi regalarmi il trentacinque per cento di un fottuto impero, così,

di punto in bianco?»

«Beh, non è che mi sia venuto in mente stasera, è un po' che ci sto pensando, e questo mi sembra il momento giusto.»

«Senti non farmi spaventare, non sei malato, vero?»

Frank rise.

«No, mia cara, per fortuna non sto morendo, non che io sappia perlomeno, ma capiterà prima o poi, questo sì, e sai che non ho eredi.»

«Sì, ma potresti fare quello che vuoi con un capitale del genere.»

«Dio mio, mia cara, ma sai che sei proprio cocciuta. Non ho mai conosciuto nessuno che facesse tante storie per una cosa del genere, sei unica. So che potrei fare un sacco di cose con le mie disponibilità e lo sto facendo, ti sto offrendo di essere mia socia e spero proprio che tu non voglia negarmi questo privilegio, potrei offendermi.»

«Sai bene che non lo farei mai» disse vuotando il bicchiere, «ma non mi sarei aspettata un'offerta tanto generosa...»

«E impegnativa, ovviamente.»

«E impegnativa, certo. Semplicemente ci tenevo a ricordarti comunque che con tutti quei soldi avresti potuto fare qualsiasi altra cosa.»

«Chiara, mia cara» riempì di nuovo i bicchieri, «sai a quanto ammonta il mio capitale privato?»

«No, certo che no.»

«Nemmeno io. Nemmeno io, mia cara. Vedi» disse indicando il plico di documenti che Chiara, dopo aver soppesato, aveva appoggiato sulla scrivania bianca, «questo non è nient'altro che un mazzo di carte, eppure, qui dentro, c'è buona parte della mia vita. A questo alla fine si riduce un'esistenza. Qui dentro c'è tutto quello che ho fatto e quello che non ho fatto risalta per la sua stessa assenza. Questo è quello che io sono, almeno professionalmente parlando: nient'altro che un mazzo di carte.»

«Che rappresentano un impero.»

«Sì, ma i soldi non contano nulla, non l'ho mai fatto per questo e tu lo sai. Ok, i soldi la mia famiglia li ha sempre avuti ed è semplice santificare dalla mia posizione, me ne rendo conto, ma non sono altro che pezzi di carta anche loro. Da giovane volevo solo divertirmi e l'ho fatto, e adesso…» si interruppe.

«E adesso?!»

«Beh, vorrei divertimi ancora, come quando l'età lo consentiva, ma non è più così facile. Ormai ogni nuovo giorno è un passo in più verso la fossa, mia cara» rise. «Per questo quelli come me tirano sempre a far tardi. E quando arriva quest'ora» disse indicando l'orologio, «quando non hanno più nessuna scusa per rimandare l'inevitabile, vanno a dormire assieme ai propri timori» si fermò un attimo sollevando il bicchiere, «ma se non altro stanotte il sonno mi sarà lieve sapendoti al mio fianco.»

Brindarono, poi Chiara, di punto in bianco, lo abbracciò versandogli qualche lacrima sulla schiena. Anche a Frank si inumidirono gli occhi, non avrebbe mai più ricevuto così tanto affetto in una sera, mai più.

«Frank!» esclamò Chiara con la voce spezzata, bloccandolo sull'uscio, dopo aver messo a fuoco con un brivido il portadocumenti sulla scrivania.

«Sì, mia cara» disse lui.

«Questo è il folder in cui ti consegnai il portfolio di Giordano! Lo hai conservato per tutto questo tempo.»

Frank sorrise appoggiato allo stipite della porta.

«Lo hai conservato per tutto questo tempo» replicò lei, emozionata come non mai, «perché?»

«Perché a differenza di quello che pensano gli altri sono un sentimentale, e tu lo sai. Come sai che tutti i cerchi devono chiudersi prima o poi. Beh, io ho sempre saputo che questo si

sarebbe chiuso così, se proprio vuoi saperlo. Dal giorno che ti conobbi in aereo. Buonanotte figliola.»

«Buonanotte Frank» singhiozzò lei.

Poi, stringendosi il portadocumenti al seno, cominciò a piangere come una bambina. Come non aveva mai fatto prima.

Capitolo 25

Il sole era tramontato da un bel po' ormai e Paolo non si sentiva bene, era stanco, fiacco, indebolito, ma di una stanchezza particolare, malata forse. Diversa dal prodotto di un ripetuto sforzo fisico, cioè quella stanchezza per un certo senso intima, gradevole, più vicina al torpore dei sensi. La sua era una sorta di preludio a una forte influenza o a un calo di pressione, una generale mancanza di energia che non si era ancora trasformata in dolore o disagio vero e proprio ma che sembrava averne tutte le intenzioni. Come se l'istante che precede lo svenimento si fosse protratto nel tempo senza cedere il passo all'oblio. Ma quello che più lo preoccupava era quella sorta di inconscio disgusto che di colpo si ritrovò a provare nei confronti dell'idea di un bicchiere di vino. Come se il proprio metabolismo, sopraffatto da una sorta di jet lag preso a prestito da uno stupido giro in taxi, avesse invertito il momento dell'aperitivo con quello della colazione. Si trascinò sotto la doccia, a fatica, ma determinato a recuperare le energie necessarie per non gettar via la sua ultima serata di libertà. Ma ormai il suo organismo sembrava aver ceduto alla febbre, ogni movimento gli costava fatica e insaponarsi prima e sciacquarsi dopo equivalsero quasi a una serie di tornanti in moto. Dopo essersi asciugato, sempre a fatica, aprì la cabina armadio e restò a contemplare un poco, appoggiato alla porta, la vastità del suoi capi appesi in perfetto ordine e divisi per stagione. A saperla cercare, tolto qualche indumento rovinato o qualche errato

acquisto finito prontamente in beneficenza, c'era quasi tutta la sua vita lì dentro, dalla prima timida giacca di tweed indossata col lieve disagio della desuetudine, al costosissimo Burberry che si concesse quando seppe di aver vinto la cattedra di matematica. Dalle prime Church's a tripla suola alle Piacentini cucite a mano da un artigiano toscano. Dalle camice Finollo, che in realtà aveva sempre usato pochissimo, ai maglioni in cachemire quattro fili Loro Piana fino a quelli ordinati su misura da Chiara a vecchissime artigiane di cui lui ignorava persino l'esistenza ma che resistevano al tempo e ai lavaggi meglio di qualsiasi altro filato.

Più i capi aumentavano nell'armadio più era difficile per lui, giorno dopo giorno, decidere cosa indossare, ma per fortuna questo non gli costava fatica. Quello che lo aveva sempre frustrato era la sua incapacità di abbinare mentalmente i colori. Solo dopo essersi vestito riusciva a notare eventuali disarmonie nella propria immagine riflessa, al contrario di Chiara che invece aveva sempre ben presente i cromatismi a cui si sarebbe sottoposta. Ma lei non era solo un'artista, era anche una donna e lui aveva capito da un bel po' di non poter competere. Non tanto come individuo, quanto come rappresentante di genere.

Si vestì, pescando a caso, quasi, un paio di Incontex mille righe di velluto verde scuro, un maglione di shetland blu con toppe di tweed nei gomiti e lo scollo a V e un paio di Allen Edmonds testa di moro che si allacciò con fatica combattendo con un giramento di testa che lo abbandonò, stranamente, non appena riconquistò la posizione eretta. Dopodiché si trascinò in garage, mentre il senso di malessere e il disgusto per quel bicchiere di vino a cui non sembrava voler rinunciare si acuiva, accompagnato anche a un vago senso di nausea. Si sedette sulla chaise longue, cercando di venire a capo di quel malore che non sembrava voler mollare la presa. Contemplò per un attimo la mancanza della moto che permetteva allo sguardo, dopo tutti

quegli anni, di giungere fino al termine della libreria, dove per terra erano appoggiate al contrario una dozzina di tele di cui anche Chiara non doveva aver quasi più memoria e dove lui, inconsciamente forse, aveva mimetizzato quella di Miranda. Poi si fece una canna per affidarsi alle proprietà terapeutiche della marijuana che, se non altro, avrebbe dovuto sedare quel principio di nausea che si stava facendo sempre più intraprendente. Ma quando i conati si dileguarono assieme ai contorni di quel malessere, commise l'errore di allungare un attimo le gambe e si addormentò.

Si svegliò a notte fonda e la prima cosa che percepì fu la puzza di posacenere accanto a lui, ma sembrava stare meglio. Quel fastidio sembrava essere svanito e con lui, purtroppo, anche l'ora dell'aperitivo. Ormai non gli restava altro da fare che andare veramente a letto, ma quando si alzò, di colpo, un conato acido gli scalò l'esofago e il malessere di qualche ora prima, decuplicato, tornò all'attacco privandolo di qualsiasi forma di supporto energetico. Cadde in mezzo al garage, prima di riuscire a uscirne e una volta a terra, un attimo prima di perdere i sensi, la libreria, inclinata di novanta gradi, riempì il suo campo visivo mano a mano sempre più sfuocato e un attimo prima di cedere all'oblio, prima ancora di riuscire a spaventarsi, finalmente la vide.

Capitolo 26

Quando di prima mattina Chiara uscì dal suo appartamento dentro l'appartamento, trasportando a fatica le due Louis Vuitton ulteriormente appesantite dai documenti societari, dal suo vecchio folder, e da tutte le emozioni provate la sera prima, trovò J-Mori e Dadda sedute nel corridoio. Erano spossate per la serata di festeggiamenti che si era protratta come al solito fin quasi al mattino e sembrava che non fossero riuscite ad arrivare ai rispettivi alloggi.

«Cosa succede ragazze» chiese a metà strada tra la preoccupazione e il divertimento, «avete fatto baldoria?»

«No, macché» si alzarono, stanche ma sorridenti, J-Mori teneva ancora in mano i cartoncini con le quotazioni dei suoi lavori, «volevamo salutarti prima di partire.»

«Salutarti e ringraziarti» urlò Dadda, gettandole le braccia al collo.

Chiara rise e ricambiò l'abbraccio: «E avete passato la notte nel corridoio per farlo?»

«Beh, è il minimo» disse J-Mori sventagliando i cartoncini.

«Ma avreste potuto salutarmi in aereo, non siamo sullo stesso volo?»

«No, macché, noi siamo venute in treno, non ce li avevamo i soldi per l'aereo, non all'andata» risero.

«Caspita, ma perché non me lo avete detto?» Chiara tirò fuori il cellulare, «vi prenoto due posti sul prossimo volo.»

«No, ci mancherebbe» dissero quasi in coro, «hai già fatto

abbastanza, torneremo col treno come siamo venute, è divertente.»

«Già» confermò Chiara, con un po' di nostalgia, cercando di capire quando fu l'ultima volta che si concesse un viaggio del genere per il gusto di farlo.

«Allora, fai buon viaggio» l'abbracciarono.

«Anche voi ragazze, e ancora complimenti. Aggiornatemi sui vostri lavori e mi raccomando, non fatevi distrarre da quei pezzi di cartone. Continuate per la vostra strada come se non fosse successo nulla.»

«Fosse facile» risero.

Chiara si fece seria: «Non sto scherzando, davvero. Non fatevi distrarre dalle cifre su quei cartoncini» che sono noccioline tra l'altro, pensò, «e continuate sulla vostra strada, sperimentate e non abbiate paura di farlo, intesi?»

«Certo, non ti deluderemo.»

«Perfetto, questo è quello che volevo sentire. Buon viaggio allora.»

Appena J-Mori e Dadda, tra mille indecisioni, se ne furono andate, dopo aver risollevato a fatica le due borse, Chiara avvertì un rumore intermittente provenire dal fondo del corridoio.

«Cos'è, vi siete messi d'accordo per farmi perdere l'aereo?» chiese in direzione di Bjorn e del suo bastone da passeggio.

«Perché non resti qualche giorno? Ho prenotato in città, proprio sopra un coffe-shop. Cioè veramente è un coffe-shop che affitta un paio di stanze. Ci divertiremmo, potremmo anche andar per musei.»

«Non sentivo la scusa del Van Gogh Museum da quando andavo a scuola» rise. «No Bjorn, mi piacerebbe ma devo rientrare, lo sai.»

«Immaginavo, Mark è già qui fuori con la macchina.»

«Frank è già partito?»

«Sì, all'alba credo. Sai che a lui non piacciono i saluti.»

Già, pensò Chiara.

«E gli altri?»

«Svenuti da qualche parte credo. Posso aiutarti?» chiese indicando le valige.

«Sì, grazie.»

Era quasi mezzogiorno, il cielo era terso e per quanto il sole splendesse all'azimut sembrava non produrre quasi nessun calore. Dopo aver salutato Bjorn, Chiara si infilò in macchina infreddolita dentro al Burberry.

«La porto direttamente all'aeroporto o ci fermiamo da qualche parte madame?» chiese Mark.

«All'aeroporto, grazie» confermò lei, sebbene con qualche dubbio. Ma nel mondo reale era consigliabile riemergere completamente sobri.

Una volta al terminal, dopo aver salutato cordialmente il suo autista, che ancora non aveva idea di essere milionario, prese il cellulare e ne cambiò lo sfondo, dopodiché, senza nemmeno recarsi in bagno, si tolse l'elastico dai capelli, lo gettò in una pattumiera e si passò una mano tra i capelli donandogli volume. Poteva finalmente uscire dal personaggio e rilassarsi, anche se, una volta preso posto in business class, dopo il check-in, si scoprì confusa: non era più così sicura di cosa stesse interpretando e soprattutto del perché.

Capitolo 27

Quando entrò in casa percepì esserci qualcosa di strano, non c'era suo marito ad attenderla, come sua abitudine, e il silenzio pesava sull'appartamento come un'incudine. Posò le valige nell'ingresso chiamando Paolo per nome, ma non ci fu nessuna risposta. Cercò di scrollarsi di dosso quella sorta di irrazionale disagio cercando di capire dove potesse essere andato a quell'ora visto che non era sua abitudine non farsi trovare al suo rientro. Si sedette sul divano, sfilandosi le scarpe ancor prima dell'impermeabile, cercando di mettere a fuoco la causa del proprio timore, almeno fino a quando non si rese conto di non aver dovuto disinserire l'allarme, cosa che Paolo non dimenticava mai di fare, nemmeno per andare a comprare le sigarette. Urlò di nuovo il suo nome, senza ottenere risposta, e cominciò davvero a preoccuparsi. Si alzò, guardandosi intorno alla ricerca di un qualche indizio, timorosa addirittura di muoversi da sola in casa sua. Restò un attimo pietrificata di fronte al divano, aguzzando l'udito in attesa di un riscontro, stranamente incapace di far fronte alla situazione come il suo carattere avrebbe suggerito. Cosa diavolo le stava succedendo? Di sicuro era stanca, spossata, aveva sognato per tutto il viaggio quel momento, quando Paolo, come al solito, l'avrebbe ricevuta con un calice di champagne in mano e l'immancabile canna nell'altra. Lei avrebbe bevuto un bicchiere, forse due, accettando persino un paio di tiri prima di ricaricarsi un poco con una doccia lunga e bollente che avrebbe aiutato il suo

sistema circolatorio a espellere le tossine di cui aveva fatto indigestione; gli ultimi residui di tortainsù, di polisucco, sarebbero stati drenati pian piano dal suo organismo e l'acqua l'avrebbe nettata delle scorie superficiali di quel paese delle meraviglie da cui, ogni volta, a differenza di altri, ultimamente emergeva con piacere. Ma nulla di quello che aveva previsto sembrava sul punto di accadere, anzi, sentiva una sorta di strana paura scalarle piano la colonna vertebrale, vanificando anni e anni di rigida disciplina.

Ispirò profondamente, cercando di riacquistare il controllo dei nervi, invece che comportarsi come una ragazzina, e chiamò suo marito al telefono. Attese qualche secondo e quando sentì squillare il telefono di Paolo nel garage il cuore, per un attimo le si fermò. Lasciò la conversazione aperta, avvicinandosi al suo vecchio studio fino a che, oltre la porta, non lo intravide steso a terra. Lasciò cadere il telefono e corse nella sua direzione a piedi nudi, qualsiasi tipo di timore, ora che poteva essere comprensibile, sembrava essere svanito: si era attivata per far fronte alla situazione.

Paolo giaceva a terra apparentemente privo di conoscenza, ma senza ferite visibili o tracce di sangue.

«Paolo, Paolo!» gli urlò nelle orecchie, schiaffeggiandolo piano, «cosa diavolo è successo?» si chiese.

Paolo respirava, anche se a fatica e l'alito non sembrava dar adito, purtroppo, a una sbronza fuori controllo, una di quelle a cui, comunque, non era mai stato abituato.

Prima ancora di riprovare a svegliarlo Chiara raccolse il cellulare da terra e chiamò un'ambulanza, non c'era tempo da perdere in situazioni del genere.

«Paolo, Paolo!» urlò ancora, accarezzandogli la fronte bollente.

Paolo mosse leggermente la testa, cercando di attirare a sé le forze per aprire gli occhi. Stava male, ma più che un vero e

proprio dolore fisico, che comunque accusava, era completamente privo di energie, di qualsiasi tipo. Era stato lì sdraiato quasi tutta la notte – esaurendosi, come una batteria – cercando di mantenersi cosciente fino a quel momento, per vedere Chiara prima di chiudere gli occhi e cedere a quello strano torpore, e chiederle scusa per il suo tradimento. Peccato che adesso non avesse quasi più nessuna energia per farlo, solo un'immensa voglia e bisogno di lasciarsi andare.

Chiara insistette ancora un paio di volte, poi smise di cercare di svegliarlo e gli stette accanto, accarezzandolo in attesa dell'ambulanza. Non riusciva a capire cosa diavolo potesse mai essere successo, ma la situazione sembrava assolutamente seria. Dopo qualche minuto Paolo, con uno sforzo immenso, riuscì a sollevare un poco le palpebre cercando di mettere a fuoco la macchia di fronte a lui che doveva essere sua moglie, poi, con la stessa fatica, si impose di chiederle scusa, ma il sunto delle giornate precedenti, elaborate da quelle sinapsi in via di spegnimento, si concretizzò in una strada affermazione: «Ho visto il figlio dei vicini mangiare un gelato» sussurrò a fatica, «un gelato, a dicembre.»

«Sì» disse Chiara, più impaurita che stupita di una tale affermazione, era chiaro che la situazione si stesse facendo veramente complicata, «dovevano toglierli le tonsille in questi giorni. Ma cosa ti è successo amore, cos'hai?»

«Ah, ecco perché» rantolò lui, con un vago sorriso, «le tonsille…»

«Paolo, ti prego, dimmi cosa sta succedendo, dove ti fa male?»

Paolo le strinse la mano con le poche energie che gli restavano, cercando di indicare la libreria di fronte: «L'ho vista, sai?» Chiara lì per lì non capì, «la papera, l'ho vista…»

Era riuscito a risolvere il puzzle, aveva finalmente notato che Matteo aveva allineato i fianchetti dei libri nell'immensa libreria formando, con quelli più chiari, prevalentemente gialli,

un'enorme papera, proprio come quelle di Bedard, uno dei suoi preferiti. Aveva capito finalmente il perché di tutte le battute con cui si prendeva gioco di lui.

«Aveva ragione, sai?» sussurrò.

«Chi aveva ragione?»

«Matteo. Non si è mai soli con un'anitra di carta...» e si interruppe. Qualcuno suonò al campanello.

Chiara corse ad aprire, evitando di spiegargli che Matteo aveva modificato una citazione di Douglas Adams, uno dei suoi autori preferiti, anche se Paolo lo sapeva perfettamente. Glieli aveva consigliati lui i suoi libri. Anche loro due avevano un codice, un codice che Chiara per la maggior parte avrebbe ignorato se proprio Matteo, ogni tanto, non le avesse svelato qualcosa.

Chiara tornò di corsa in garage, le si riaccasciò accanto e gli prese la mano: «Non era l'ambulanza, cazzo» disse nervosa, «volevano consegnarci un biliardo. Un biliardo, capisci?» chiese cercando di tenerlo sveglio.

Paolo cercò di sorridere, ma una smorfia si dipinse sul suo volto. Deglutì a fatica un bolo di saliva, ormai esausto: «sì, l'ho ordinato io.»

«Sei proprio il tuo migliore amico!» concluse lei, meccanicamente.

Restarono qualche minuto in silenzio, Chiara continuò ad accarezzargli il capo cercando di capire cosa potesse avere, cosa potesse essergli successo, poi una sirena annunciò finalmente l'arrivo dei paramedici.

Paolo non aveva più nessuna energia, né qualsiasi speranza dettata dall'arrivo dei soccorsi, non gli rimaneva altro che lasciarsi andare. In punto di morte, così come in vita, non era riuscito a spiegare alla sua compagna ciò che avrebbe voluto. Aveva avuto tutto il tempo per farlo e l'aveva sprecato, aveva deliberatamente deciso di ignorare il problema, benché si fosse

ripromesso il contrario. E ora, ora che una miriade di domande gli venivano in mente non aveva più fiato per farle. Una su tutte, in primis: come mai una ragazza del suo calibro, risoluta, sicura di sé, realizzata, avesse scelto proprio lui, lui che non aveva nessuna di queste qualità.

Avrebbe potuto lasciarle una lettera, spiegandole un minimo le sue ragioni, dipanandole qualche dubbio, invece che lasciarla sola in balia di una moltitudine di interrogativi, ma non l'aveva fatto. Aveva sprecato qualsiasi tipo di possibilità, proprio come il suo tempo. E ora quest'ultimo era finito.

Prima di cedere, con una fatica inenarrabile, Paolo riuscì ancora a farsi arrivare ancora un po' di fiato in gola: «Quarantadue!» esclamò un attimo prima di chiudere definitivamente gli occhi, deluso per non aver avuto un pubblico in quella sua ultima ironica citazione.

Matteo, forse, sarebbe stato fiero di lui.

Capitolo 28

I mesi seguenti furono duri per Chiara. Non solo dovette sopportare quell'immenso dolore a cui Paolo non aveva ritenuto opportuno prepararla, come se questo avesse potuto in qualche modo proteggerla, ma dovette persino farsi in quattro per elemosinare, perché questo le sembrò di fare, informazioni presso strutture mediche omertose nei suoi confronti dal momento che dieci anni di convivenza non sembravano significare nulla se privi di un certificato di matrimonio, e solo dopo averne sparso le ceneri, altra scelta difficile in quanto Paolo non aveva mai espresso nessuna preferenza al proposito, Chiara riuscì a ricostruire gli eventi. Solo poche settimane prima suo marito si era assentato dal lavoro per un malore che all'ospedale riconobbero come un carcinoma alle vie biliari a uno stadio così avanzato la cui prospettiva di vita non sarebbe andata oltre qualche mese, ma che sarebbe potuta aumentare, a detta dei medici, sottoponendosi a una terapia aggressiva almeno quanto la malattia.

Chiara venne a sapere inoltre che quello stesso giorno, senza di fatto prendere nessuna decisione ufficiale, Paolo firmò la propria dimissione e si trascinò, sebbene ancora dolorante, al bar per una lunga serie di aperitivi. Seguitò a comportarsi come se nulla fosse, ignorando completamente la malattia, prestando attenzione solo alla solita routine e ai suoi semplici piaceri di fine giornata. Almeno fino a quando, poco più di una settimana prima, il suo medico non credette finalmente di essere riuscito

a convincerlo a intraprendere la terapia.

Chiara non ricordava di aver notato nulla di strano in lui, tolto forse un incremento nel consumo di principio attivo, ma non poteva esserne sicura. Paolo alternava spesso periodi di forte consumo ad altri relativamente tranquilli, ma lei aveva sempre creduto che questo fosse inversamente proporzionale alla presenza di Matteo in casa. Nei weekend in cui lui stava col padre Paolo infatti sembrava volersi mettere in pari con tutto ciò di cui invece si privava quando il piccolo era nei paraggi.

Da una parte era orgogliosa di lui: non era venuto meno a quei principi che era facile sostenere al bancone di un bar senza esserne direttamente chiamato in causa, ma non riusciva ad accettare il fatto di non esserne stata informata, di non essergli potuta restare affianco in un momento del genere. Quello che però non sapeva, e che non avrebbe mai saputo, era che Paolo aveva escluso persino se stesso dal quell'equazione, delegando il dolore a un amico immaginario per evitare di farsene carico, anche se nessuno avrebbe mai potuto biasimarlo per questo.

Il contingente costrinse Chiara a mettere il dolore in attesa e si ritrovò da sola, con suo figlio, e con tutta una nuova logistica familiare da organizzare per far fronte alla sua nuova posizione. Il suo ex marito la supportò e insieme decisero di assumere una ragazza a tempo pieno a cui Matteo sulle prime si oppose sostenendo di non aver nessun bisogno di una babysitter alla sua età, ma per fortuna alla fine convenne di non potere certo restare da solo durante le prolungate assenze lavorative di sua madre e dopo sei intensissimi mesi, quando finalmente una nuova sorta di quotidiana routine prese forma, il dolore si presentò a riscuotere gli interessi come un gelido esattore fiscale.

Chiara uscì dalla doccia, come faceva tutte le mattine, allungando una mano verso l'accappatoio appeso, quando di colpo, come se non vi avesse mai fatto caso prima, vide il

proprio letto vuoto e realizzò, con un dolore e una lucidità mai avuta prima, di essere rimasta sola. Le gambe le cedettero e cadde nuda, in posizione fetale, sulla ceramica fredda quasi quanto il suo destino. Quando si rialzò, dopo aver pianto come non mai, cominciò a vagare nuda per casa, incurante di poter essere vista dalle finestre e vuota, completamente vuota, quasi senza più forze né scopo. Perfino il nome di Matteo, sfuocato e debole come un faro nella nebbia, non riuscì a suggerirle una direzione.

Si trascinò, insicura sulle gambe, a piccoli passi, invecchiata di mille anni, per quasi tutta la casa. Tastando con le mani i contorni del mobilio, i muri, le cornici dei quadri appesi, fino a ritrovarsi davanti alla cabina armadio di Paolo dove le gambe le cedettero di nuovo, fino ad arrivare in garage dove, per la prima volta in tutto quel tempo, notò la mancanza della vecchia BMW che Paolo non aveva mai imparato a guidare.

Si guardò attorno, stupita, scandagliando con lo sguardo la totalità del suo vecchio studio, ma per quanto fosse grossa quella stanza non c'era modo di perdere di vista una moto del genere. Non c'era, semplicemente, e lei non se n'era mai accorta, perché, realizzò solo in quel momento, non vi aveva più messo piede da quel giorno.

Fu come se Chiara, quella mattina, si fosse svegliata per la seconda volta e si ritrovò completamente nuda, mentre un paio di ragazzini con un pallone sotto il braccio, dalla strada, cercavano di capire se la sagoma che avevano intravisto oltre i riflessi del sole sui vetri, girasse davvero per casa senza abiti. Dopo essersi rivestita tornò in garage, sicura sui suoi passi questa volta ma incredula. I ragazzini erano spariti, così come la moto. Uscì in giardino – il prato all'inglese, trascurato, sembrava godere della propria perdita di cittadinanza – e guardò in tutte le direzioni oltre la recinzione: della BMW non c'era traccia.

Tornò dentro, percorrendo di nuovo tutto il perimetro del garage cercando un indizio, qualcosa che potesse svelare quel mistero di poco conto in fondo, che però sembrava averla salvata dal baratro della depressione a cui si doveva essere pericolosamente affacciata. Cercò nello studio altre discrepanze, senza successo. L'installazione di Matteo, quella papera disegnata coi fianchetti dei libri che Paolo aveva impiegato mesi e mesi a decifrare, era ancora lì, così come i loro dischi, lo stereo, la chaise longue, i suppellettili e alcune vecchie tele archiviate e dimenticate accanto alla libreria da chissà quanto tempo. Perfino una delle costosissime scatole Casali, dove Paolo nascondeva erba e cartine e che riponeva prima che Matteo tornasse a casa, era ancora a terra vicino a quel lettino che Le Corbusier doveva aver venduto a qualsiasi strizzacervelli. Fu allora che mise a fuoco l'eskimo verde appeso nel corridoio, non ricordava che Paolo avesse mai indossato qualcosa del genere. Ne accarezzò il cotone consumato dagli anni e con timore ne perlustrò le tasche scoprendovi solo un semplicissimo accendino usa e getta bianco, poi, come se questo potesse aiutarla in qualche modo a risolvere quell'enigma, lo sfilò dall'appendiabiti e, nonostante il caldo, lo indossò stringendovisi all'interno. Danzò piano nella stanza, abbracciando quell'eskimo di cui non aveva memoria ma che le calzava a pennello, come tutti i vecchi abiti di Paolo, almeno fino a quando, di colpo, la pelliccia sintetica al suo interno, sollecitata dalla danza, non riuscì più a nascondere il profumo femminile di cui era intrisa. Incredula, ne sollevò il bavero e vi affondò le narici fugando ogni dubbio. Cosa diavolo stava succedendo?

Con una rapida mossa, come se quella giacca fosse diventata incandescente, ne saltò fuori, la appallottolò con disprezzo e la scagliò dall'altra parte della stanza, facendo cadere rumorosamente quelle vecchie tele dimenticate per terra

accanto alla libreria, poi, come risvegliata da quel trambusto, realizzò di poter aver frainteso tutto: si era dimenticata della babysitter che da mesi, ormai, viveva praticamente con loro.

Raccolse la giacca da terra, la riappese e compose sul cordless il numero dello studio legale di cui Paolo si serviva per scoprire almeno che fine avesse fatto la sua moto. Mentre dall'altra parte il telefono squillava risistemò le tele cadute e di colpo, con un brivido gelido, nonostante la stagione, diede finalmente un senso alle sue ultime parole. Avevano vissuto assieme dieci anni, ma non era tanto il tempo, quanto l'empatia psichica che avevano presto scoperto di avere. Non succedeva a tutte le coppie, questo lo sapevano, tuttavia non avevano mai approfondito la questione. Entrambi, comunque, conoscevano istintivamente i meccanismi e gli schemi mentali l'uno dell'altra. Non avevano bisogno delle continue razionalizzazioni che spesso notavano in altre persone; il percorso dei relativi ragionamenti, per quanto tortuoso, era sempre palese a entrambi, e adesso Chiara sapeva senza ombra di dubbio che qualcosa doveva essere capitato in quella maledetta settimana e che Paolo avrebbe voluto confessarglielo, per questo aveva resistito il più possibile: per non andarsene con un segreto così grande. Ma quando lei arrivò, ormai esausto, incalzato dall'inevitabile, Paolo non riuscì a ricomporre gli eventi con la necessaria lucidità e il suo subconscio riuscì solo a far trapelare un indizio: lo stupore di aver visto il figlio dei vicini mangiare un gelato a dicembre.

«Che figlio di puttana!» esclamò dimenticandosi di essere al telefono.

«Buon giorno anche a te, Chiara» rispose l'avvocato Gazzolo – vecchio amico di famiglia prima che avvocato – che per fortuna aveva il loro numero in rubrica.

«Pardon» disse Chiara, ricomponendosi, «non ce l'avevo con te.»

«Beh, lo spero. Come stai?»

«A dire la verità non lo so» rispose distratta da quella tela assolutamente perfetta nella sua semplicità.

«Immagino...»

Seguì un attimo di silenzio, Chiara non riusciva a distogliere l'attenzione da quel quadro, mentre l'avvocato, che aveva già avuto modo di esporle il suo cordoglio, attendeva in linea.

«Mi chiedevo se sapevi qualcosa della sua moto?»

«Moto?!»

«Sì, è sparita e mi stavo chiedendo che fine avesse fatto» continuò cercando di decifrare la firma dell'artista: Rauly, Raudy, non riusciva a capire, «vorrei cercare di ricostruire i suoi ultimi giorni.»

«Capisco, ma non sarebbe meglio andare avanti?»

«Facile a dirsi, ma intanto io non c'ero. Senza contare che sto scoprendo delle cosine parecchio interessanti» concluse senza distogliere gli occhi da quello yeti, ormai completamente rapita.

«Tipo?»

«Ti racconto tutto con calma un'altra volta se non ti spiace, puoi aiutarmi con la moto?»

«Certo, chiedo un attimo ai praticanti e alle segretarie, se è di un passaggio di proprietà che stiamo parlando se ne saranno occupati loro. Ti richiamo tra poco.»

«Grazie Massimiliano, sei un tesoro.»

Chiara si avvicinò alla finestra reggendo la tela con una mano, muovendola da un lato all'altro, per ammirarla alla luce del sole, con una sensazione simile a quella che aveva provato anni prima trovandosi davanti ai disegni di Giordano. Stupita e provata dalla varietà di stati d'animo che si erano dati il cambio in così poco tempo.

Cos'era dunque che stava contemplando con così tanto trasporto, l'ultimo regalo di suo marito, una sua scoperta o la

prova del suo tradimento? In un modo o nell'altro avrebbe dovuto scoprirlo.

Attendendo che Massimiliano la richiamasse Chiara portò la tela in cucina, staccò dal muro accanto al frigorifero la famosissima e costosissima minestra in scatola e vi appese al suo posto quella tela senza nome, cercando di immaginarsela racchiusa in una dignitosa cornice: un Warhol non lo si rimpiazzava tutti i giorni, nemmeno nel suo ambiente, regalo o tradimento che fosse. Poi corse in garage, letteralmente, come se non volesse perdere di vista quell'enigma troppo a lungo e dopo aver raccolto da terra la scatola Casali tornò al tavolo della cucina, si sedette proprio sotto lo yeti e si fece una canna tentando di riavvicinarsi al proprio uomo replicandone i riti, come se quella cartina lunga, la marijuana e il biglietto dell'autobus mutilato nella sua larghezza, fossero medium in grado di aprire un canale di comunicazione tra due mondi e quando trattenne nei polmoni la prima forte boccata il telefono squillò.

«Pronto» rispose.

«Sono io» disse l'avvocato, «hai carta e penna?»

Chiara sollevò la testa verso il soffitto soffiando via il fumo.

«Sì» attese.

«Se n'è occupato un praticante, Paolo mandò una mail per chiederci un passaggio di proprietà...» si interruppe.

«E quando?»

«Il 13 dicembre.»

Chiara fece un altro tiro.

«Il giorno prima» constatò.

«Già, mi spiace Chiara, non ne sapevo nulla. Non sono pratiche che portano alla mia attenzione.»

«Immagino, a chi l'ha venduta allora?»

«Una certa Miranda, Miranda Dethier, ti dice nulla?

Randy, pensò Chiara, alzandosi per controllare la firma.

«Forse sì, hai l'indirizzo?»

«Certo, Boulevard de la Madeleine 42, Nizza.»

«Nizza, ma sei sicuro?»

«Assolutamente, ho la pratica davanti a me. Vuoi che ti ripeta l'indirizzo?»

«No, no... ho capito. Grazie mille Massimiliano.»

«Figurati, ora scusami ma devo scappare in udienza, ci sentiamo con calma una sera di queste?»

«Assolutamente.»

Chiara finì di fumare guardando la tela poi, con delicatezza, rimise a posto il Warhol e imballò lo yeti nella carta protettiva. Tornò al piano di sopra, si guardò nello specchio e, non contenta della propria immagine, si diresse con una strana sensazione verso la cabina armadio di Paolo. Vi entrò, e dopo un attimo di indecisione, indossò i suoi vestiti: dai Jacob Cohen verdi elasticizzati di cui lui si vergognava del prezzo, alla Penguin rossa coi bordi bianchi, attillata, che chiuse fino all'ultimo bottone; dai calzini Moxon, alle Church's limited intonate alla polo. L'unico accessorio femminile che indossò fu l'elastico che usò per raccogliersi i capelli. Caricò yeti ed eskimo nel bagagliaio e dopo aver impostato il navigatore su quell'indirizzo che non aveva nemmeno avuto bisogno di scrivere, puntò il muso della Volvo a ponente, verso il confine.

Capitolo 29

Elaborati schemi di pensiero transitavano in entrata e uscita dai caselli cerebrali di Chiara, molto più veloci della Volvo rallentata dalla popolazione nomade dei bagnanti che transumavano alla ricerca di un Santo Graal fatto di sabbia e acqua cristallina, e tra tutte le domande che poteva porsi sugli ultimi giorni di vita di suo marito, quella a cui non riusciva a fornire nessuna teoria era cosa diavolo fosse andato a fare Paolo a ponente? Non aveva mai avuto nessun tipo di interesse in quella zona, nessuno amico, nessun bar conosciuto e di sicuro Paolo non era il tipo da serali incursioni in Costa Azzurra. Ognuno, nelle sua esistenza, costruisce da sé il proprio macro o microcosmo, fatto di frequentazioni, abitudini, amici, locazioni, stati d'animo e altro. Loro erano privilegiati, avevano la possibilità di espandere il proprio campo d'azione a quasi tutto il pianeta, e lei, infatti, lo aveva fatto. Chiara conosceva il centro di Manhattan, quello di Londra, sapeva come prendere un taxi in tutte le più grandi metropoli, era conosciuta nei più grandi alberghi e anche nei minuscoli ristoranti in cui i turisti non si avvicinavano ma che aveva sempre preferito all'opulenza stellata dei grandi ristoratori che non sembravano in grado di sedare un normale appetito, ma Paolo? Paolo non aveva mai avuto voglia di espandere assieme a lei il suo campo d'azione, lui andava all'estero solo se costretto, non gli interessava pianificare vacanze o esplorare il globo, lui stava bene nella sua città, nella sua casa, trascinandosi fuori, dopo essersi tirato a

lucido per bene, davanti allo specchio, come Narciso in riva al lago, solo per muoversi di qualche centinaia di metri verso il bancone dell'osteria nell'ora dell'aperitivo. Chiara non glielo aveva mai detto, ma questa era una delle cose che amava di lui. Paolo non era irrequieto, non aveva bisogno di muoversi in continuazione e per quanto potesse essere istruttivo esplorare il pianeta lei sapeva bene che spostarsi continuamente era sinonimo di insoddisfazione. Da fuori sarebbe potuto sembrare noioso, certo, ma per lei era un faro nella tempesta. Qualsiasi fosse la sua posizione nel mondo, qualsiasi fosse il suo stato, perfino nella tana più profonda scavata da una pastiglia di mescalina, Chiara conosceva sempre, perfettamente, la sua posizione nello spazio e nel tempo. Paolo la aspettava, senza timore. Non era geloso dell'ambiente in cui lei si muoveva, solo dei generi di conforto che aveva a disposizione nel paese delle meraviglie, e si fidava completamente di lei. Non gli dispiaceva passare così tanto tempo con Matteo, giocando con lui fin che ne aveva voglia. Impersonando i personaggi dei libri a cui si avvicinava o grazie alla sua influenza o per stupirlo: Arthur Dent, tra i primi.

Chiara perse quasi il controllo della macchina, esplodendo in una fragorosa risata iniziale che terminò in pianto, ricordando quello che era successo un paio di mesi prima che Paolo se ne andasse. Lei era appena tornata da una settimana a Lisbona per una mostra e Paolo doveva aver iniziato Matteo a Tom Robbins. Aveva millantato più volte di volerlo fare, ma Matteo, per quanto intelligente ben sopra la media, aveva sempre tredici anni. In quella settimana, comunque, Paolo doveva averlo fatto appassionare a un suo libro, o forse gli aveva letto i passaggi più esilaranti prima di andare a dormire, al posto della solita performance di poesia Vogon con cui amavano torturarla tutte le sere. Fatto sta' che il suo uomo qualcosa doveva aver combinato in quei giorni, perché quando si sedettero a fare

colazione, e il telegiornale alla radio, in sottofondo, citò il nome di John Foster Dulles, Matteo e Paolo, congelati un attimo nell'indecisione, si studiarono un istante l'un l'altro, dopodiché sputarono insieme sul pavimento della cucina, prima di esplodere in una fragorosa risata. Chiara si alzò, vestendo una maschera a uso e consumo della propria prole, per evitare che quel geniale divertimento diventasse un'abitudine e traboccante di amore di verso i suoi uomini: un adulto fatto e finito che non si vergognava mai di essere bambino e un bambino capace già di mascherarsi adulto, fece finta di rincorrere quest'ultimo che ormai lontano le urlò: «Non puoi arrabbiarti con me.»

«E perché mai non potrei?» rispose, indecisa se inseguirlo davvero o continuare a far colazione.

«Perché le donne amano i feroci invalidi di ritorno dai paesi caldi» urlarono insieme lui e Paolo facendo rimbombare tutto l'appartamento. Matteo dal piano di sopra e Paolo in cucina.

Chiara si commosse, abbracciò Paolo ringraziandolo di esistere e poi, prima che lui potesse tornare alla sua tazza di cereali, gli passò uno strofinaccio intimandogli di pulire il pavimento.

Chiara guidava con le lacrime agli occhi, tornando con la memoria a tutti quei momenti esilaranti con cui Paolo aveva condito la sua quotidianità e per cui lei lo amava. Aveva sempre creduto palesi le cause della propria attrazione nei suoi confronti, se solo avesse saputo che lui se n'era andato con quell'unica domanda irrisolta, forse avrebbe gestito diversamente tutto il tempo passato insieme. Ma lei ignorava l'insicurezza del proprio uomo, lui non ne aveva mai fatto sfoggio, e lei, in quanto donna ovviamente, certe domande non se le poneva nemmeno. Lei sapeva perché certe cose accadevano, ne riconosceva i segnali, li ascoltava, li vedeva, li provocava. Lei era una donna.

Perché proprio a ponente? continuava a domandarsi, in

sottofondo, una volta asciugate le lacrime. Non c'era nulla in quella direzione che avrebbe potuto attirarlo, nulla di così importante da spendervi le ultime ore di vita, a meno che…

Chiara riconobbe la sua posizione nello spazio nel punto esatto in cui lo fece Paolo, prima di tagliare la strada a un TIR e imboccare l'uscita. Anche lei si catapultò nella corsia di decelerazione, tagliando di netto tre corsie per fortuna vuote, credendo di aver finalmente scorto il minimo comune denominatore di quel suo viaggio.

Il ristorante era pieno, Chiara attese e quando si liberò un cameriere, giovane, la fece accomodare in un tavolino all'aperto. Lo stesso identico che aveva occupato Paolo qualche mese prima, anche se lei non poteva saperlo, lo stesso dove erano stati insieme all'inizio della loro relazione. Dopo una sostanziosa attesa Chiara riuscì a ordinare mezzo litro di vino e un piatto di spaghetti ai frutti di mare, esattamente come fece Paolo ed esattamente come successe a lui, fu informata di dover aspettare ulteriormente per gli spaghetti. Chiara annuì, ormai non aveva più nessuna fretta, era convinta di aver capito il perché di quella dannata e metaforica direzione, era un viaggio nella memoria quello che stava compiendo, una sorta di ultimo peregrinaggio nei posti che più avevano significato per lui. Nulla di più errato, ovviamente, ma per fortuna questo non lo avrebbe mai saputo.

Si dedicò al vino, agli spaghetti, e poi ancora al vino. Pianse un poco, protetta dagli occhiali da sole e dimenticò quasi il motivo del suo viaggio. Lo yeti nel bagagliaio non sembrava lamentarsi travisando la propria presenza, almeno fino a quando, alla cassa, Chiara non vide un disegno appeso alla parete. Un'opera acerba e appena abbozzata, svogliata forse, ma quello era il suo campo e per quanto non fosse firmato non aveva dubbi sulla sua provenienza. I tasselli di quel puzzle stavano cominciando a combaciare.

«È di Miranda quello, se non sbaglio?» chiese al proprietario.

«Sì, la conosce?»

«Più o meno, abbiamo qualche amico in comune. Pensavo di trovarla qui oggi» bluffò.

«No, non lavora più qui da qualche mese, mi spiace» tagliò corto.

Chiara tornò verso la macchina, tastandosi nervosamente tutte le tasche dei pantaloni, pure lei alla ricerca di una caccola che avrebbe potuto sedare quell'onda di piena cerebrale che di colpo sembrava aver invaso la diga della sua scatola cranica. Cos'era successo dopo? aveva rimorchiato semplicemente una cameriera al bar? avevano parlato di lei? come aveva fatto, in quattro e quattr'otto a cederle la moto in cambio di una tela, seppure splendida come quella? Paolo non avrebbe mai potuto capirne il talento da quel semplice disegno appeso al bar, non ci avrebbe fatto caso nemmeno lei, nessuno avrebbe potuto. Cosa diavolo era successo quindi?

Arrivata alla macchina si rilassò, tastando con un dito qualcosa di duro nel porta spiccioli. Nemmeno adesso che avrebbe potuto il suo uomo osava deluderla.

Doveva esserci una spiegazione. Solo che ancora la ignorava.

Capitolo 30

Chiara spense il motore davanti a una vecchia casa in pietra, in un posto così isolato che le sembrò impossibile da raggiungere in moto per uno come Paolo, ma sia il Tom Tom – che già da qualche minuto la informava di essere giunta a destinazione – che la sua vecchia moto, posteggiata su un lato, sembravano darle torto. L'ansia, alimentata dall'ultima canna, quell'ultimo punto di contatto col suo uomo, il brucaliffo, come pensava a lui ogni tanto, senza mai averglielo confidato, le dispensò una lieve paralisi che la fece incespicare un poco con la cintura di sicurezza, limitata nei movimenti come se, per la prima volta nella vita, avesse davvero paura di qualcosa. Ma prima che un milione di domande le si rivoltassero contro, arrugginendole le giunture, limitandola nei movimenti, paralizzandola, l'uscio si aprì e Miranda scese barcollando i tre gradini d'ingresso reggendosi la pancia con le mani. Chiara sentì i fuochi d'artificio esploderle nel cranio e un giramento di testa la colse – mentre Miranda, curiosa, avanzava piano verso la Volvo per cercare di capire cosa volesse quella donna – quindi appoggiò per un attimo le mani sul volante e dopo aver preso un bel respiro raccolse dal cassettino un elastico per i capelli, dopodiché aprì la portiera e scese.

«Salve» disse con la voce un po' spezzata, «io sono...»

«Lo so chi sei» la interruppe Miranda, stupita come non mai, «tutti lo sanno. Tutti quelli che dipingono perlomeno» le tese la mano.

Chiara ebbe un attimo di indecisione, poi gliela strinse. La classe prima di tutto, era una delle regole fondamentali di Frank, forse una delle più difficili da rispettare.

«A cosa devo questa visita?» chiese Miranda, elettrizzata, impaurita, esaltata e terrorizzata al tempo stesso. Cosa ci faceva Chiara Matilde Cattaneo a casa sua? e cosa stava succedendo?

«Avevo voglia di conoscerla.»

«A me?!» esclamò con un sorriso, incredula, «ok, ma allora diamoci del tu se ti va.»

«Va bene» disse, ma dubitava che sarebbero diventate amiche.

«Vieni, entriamo, fa caldo qui fuori.»

Chiara girò intorno alla macchina, aprì il bagagliaio e ne tirò fuori la tela imballata nella carta protettiva, poi seguì la padrona di casa all'interno.

«Questa è tua, vero?» chiese retorica, appoggiando la tela sul tavolo della cucina.

Miranda si avvicinò, e dopo aver scrutato con un sorriso interrogativo il viso di Chiara, aprì con delicatezza l'involucro.

«Il mio yeti!» esclamò, «ma, ma… ma come lo hai avuto? e… ti piace?»

«Me lo ha dato Paolo, in un certo senso. Lui… lui… era mio marito.»

Miranda restò di stucco. Si mantenne in equilibrio poggiando le mani sul tavolo, poi tirò verso di sé una sedia e ne indicò un'altra a Chiara.

«Mi aveva detto di non essere sposato.»

«È vero, di fatto non lo eravamo, ma stavamo insieme, da tanto.»

«Cristo santo» si passò una mano sulla fronte, «mi spiace, non ne avevo idea. Ma perché…» realizzò, «perché ne parli al passato?»

«Perché Paolo è morto.»

«Morto?!» sbottò Miranda, singhiozzando, «ma come,

quando?»

«Tumore, esattamente il giorno dopo averti messa incinta. È suo vero?» chiese indicandole la pancia.

Miranda annuì e scoppiò a piangere con la testa tra le mani. Soltanto allora Chiara, per evitare lo sguardo di colei con cui il suo uomo l'aveva tradita e a cui aveva pure donato un figlio, cosa che loro, invece, non erano stati in grado di fare, si guardò intorno provando la stessa identica sensazione che doveva aver provato suo marito. Una sorta di strana familiarità con l'ambiente, perché quella casa, con tutte quelle riproduzioni – sebbene senza valore – sembrava il loro appartamento in miniatura. La disposizione delle stanze poteva non essere fedele, ma sui muri c'erano tutti i loro quadri, da Warhol a Stella, da Ripane a Giordano, da Sturmann a Mignone e perfino la sala, dove Chiara si addentrò senza chiederne il permesso, somigliava al loro garage: con una grande libreria affaticata dalle stesse edizioni artistiche, dalla narrativa contemporanea che lui amava tanto e privata solo dell'installazione di Matteo; con i divani, i tappeti e una poltrona simile alla chaise longue nella stessa identica posizione. Soltanto allora, con un brivido, Chiara realizzò senza ombra di dubbio la solitudine in cui Paolo si doveva essere immerso per permetterle di volare ad Amsterdam dove, nello stesso istante in cui lui giaceva con Miranda, in quell'estremo e inutile tentativo di prendere a calci la morte, lei, con psicoattive attenuanti, doveva essersi concessa a Giordano.

Quando tornò in cucina realizzò che la rabbia che in un primo momento aveva provato era completamente svanita, al contrario provava invece una forte empatia con quella povera ragazza che era riuscita a stargli accanto al suo posto, consentendogli persino, in extremis, come in un calcio d'angolo cosmico, di lasciare un segno tangibile – e vivo – della sua esistenza, prima di scomparire per sempre. Come in fondo

Paolo aveva sempre desiderato.

Tornò in cucina, si fermò un attimo davanti a Miranda, che si alzò, e l'abbracciò forte. Miranda restò lì, tra le sue braccia, basita sulle prime, senza capire il significato di quel gesto, poi, dopo qualche secondo si fece forza e senza divincolarsi: «Ma, non ce l'hai con me?!» chiese.

«No, mia cara, non più» rispose Chiara, sussurrando, come se non volesse sentire le sue stesse parole, «la colpa è solo mia. Io non c'ero. L'ho lasciato solo nel periodo più buio, tu invece lo hai accolto. La colpa... la colpa è solo mia...»

Entrambe ricominciarono a piangere.

Miranda era confusa, piangeva, ma non tanto per quell'uomo conosciuto appena, per quell'avventura di una notte che non aveva fatto altro che sigillarla dentro i suoi timori, regalandole vodka, erba e una gravidanza che non era stata in grado di interrompere. Piangeva perché aveva una paura fottuta del futuro e perché, notte dopo notte, mentre l'insonnia rimandava l'oblio proporzionalmente con l'avanzare della gestazione, non l'aveva mai fatto. Era rimasta senza lavoro, senza soldi e non aveva idea di come avrebbe fatto ad arrivare a fine mese. Figurarsi ad allevare un bambino.

«Hai da fumare?» chiese Chiara, di colpo, liberandola dall'abbraccio.

«Sigarette o altro?» chiese stupita, asciugandosi gli occhi.

«Altro» rispose con un sorriso.

Anche Miranda sorrise: «Ho l'erba che mi lasciò quella sera, non l'ho mai toccata» disse aprendo un paio di cassetti, «dovrebbe essere qui da qualche parte.»

«La sua erba» ripeté meccanicamente Chiara, «ti dispiace se me ne giro una? Possiamo sederci fuori se ti va.»

«Sì, certo, è una bellissima giornata» poi si corresse, «per il tempo intendo.»

«Sì, l'avevo capito.»

Si sedettero sui gradini. Chiara si preparò una canna in silenzio, maneggiando quelle cime che una volta erano di suo marito con lo stesso rigore di una cerimonia zen, poi quando ebbe finito chiese a Miranda di raccontarle come si erano conosciuti. Miranda si aprì, le raccontò tutto, sconfinando nella storia della sua famiglia e nei suoi timori: aveva un disperato bisogno di aprirsi con qualcuno. Quando terminò, quasi un'ora più tardi, notò che Chiara reggeva ancora la canna tra le dita, intonsa.

«Sapevo» confermò, quasi ridendo, «che non sarebbe mai riuscito ad arrivare fin qui da solo. Non ha mai imparato a guidarlo quell'affare» indicò la BMW.

Miranda annuì.

«Posso?» chiese Chiara indicandole la pancia.

«Certo» Miranda spostò le mani.

Chiara vi poggiò la mano sopra con delicatezza pensando che anche lei era incinta quando cominciò a lavorare, quasi al suo stesso mese. Anche lei non aveva più un soldo, aveva investito tutto in quell'assurda scommessa di cui non parlò a nessuno per evitare di essere dissuasa, perché la gente non apprezzava chi sognava in grande. Ma lei aveva ancora i suoi genitori a quei tempi, aveva degli amici e, per quanto potesse essere a terra, sapeva che non avrebbe mai dovuto cominciare a scavare.

Restarono a lungo sedute in silenzio, riscaldate dai raggi del sole, meditando entrambe su quello che adesso avrebbero dovuto fare. L'eccitazione iniziale di Miranda, esplosa nel ricevere la visita di Chiara Matilde Cattaneo, la più famosa gallerista, collezionista, agente, mercante d'arte moderna, nonché una delle persone più influenti del settore, era svanita non appena aveva realizzato di essere stata a letto con suo marito. Per un attimo aveva creduto davvero che la sua vita fosse in procinto di cambiare, di potersi lasciare i problemi economici alle spalle e di poter crescere suo figlio in un

ambiente sereno. Si sentiva come se l'avessero sparata in orbita attaccata a un elastico, ma non aveva fatto in tempo a decollare, a prendere quota verso un pianeta caldo e rassicurante, che era stata richiamata di colpo dalla forza gravitazionale della sua solita e sempre più difficile esistenza, schiantandosi al suolo nel proprio giardino, dove restò dubbiosa, con la schiena distrutta dall'impatto e dal peso del nuovo nascituro.

Ma cosa ci faceva lì Chiara, seduta, apparentemente calma e meditabonda? Era venuta per ricostruire le ultime ore di suo marito, per dare un volto a colei che, inconsapevolmente, l'aveva ferita, ma cosa avrebbe fatto adesso che aveva scoperto non solo la sua fisionomia, ma persino le conseguenze di quelle ultime ore? Le avrebbe restituito la tela e sarebbe sparita cercando di dimenticare, o avrebbe addirittura reclamato indietro quella moto che nemmeno lei, ormai, poteva più guidare ma che suo malgrado stava pensando di vendere, per cercare di tirare avanti almeno fino al parto? E cosa avrebbe potuto fare lei, adesso che i dubbi e le paure che già la torturavano, di colpo, sembravano essersi moltiplicati?

Chiara si poneva altri interrogativi. Quel che aveva scoperto andava ben oltre quello che avrebbe potuto immaginare. Lì per lì, senza riflettere, si era presa la colpa del suo tradimento, ma non era così. Non era colpa sua se Paolo l'aveva tenuta all'oscuro, non aveva deciso lei di ignorare il problema. Paolo aveva fatto tutto da solo, cercando di non interferire con i suoi impegni, credendo di averne il tempo. Ma come aveva fatto, proprio lui che non credeva nelle coincidenze, che sosteneva ovunque la presenza di sistemi, schemi, equazioni, ad arrivare a conoscere, in extremis, una ragazza del genere, così simile a lei nel fisico – tatuaggi a parte – nei gusti, ma soprattutto capace di accoglierlo e scaldarlo al suo posto? E come aveva fatto a donarle un figlio persino, una nuova vita di cui nessuna ragazza, specialmente se nelle sue condizioni, si sarebbe mai fatta

carico? Coincidenze, sistemi, schemi, equazioni, sincronicità forse? Chiara lo ignorava, ma sapeva che doveva esserci un preciso significato in tutto ciò, anche se nemmeno suo marito lo avrebbe saputo rappresentare graficamente. Forse non sarebbe giunta alle stesse conclusioni se avesse immaginato i motivi reali che avevano spinto Paolo a mettersi in viaggio, ma questi riposavano sul fondo di un disco rigido ormai cancellato e comunque non avrebbero influenzato il risultato di un'equazione che nessuno dei due sarebbe mai stato in grado di risolvere: quella sull'assurdità dell'esistenza.

Chiara chiese di poter andare in bagno, alzandosi ancora prima che Miranda le potesse rispondere. Si guardò intorno, prima di salire le scale entrò in sala, contemplandone le pareti come aveva fatto suo marito, i libri, i muri, provando le stesse sue identiche sensazioni. Contemplò le stampe appese, Giordano, Parella, Dadda, Mignone, gli stessi lavori che avevano fatto la sua fortuna e, per quanto semplici riproduzioni, si sentì a suo agio, protetta, rilassata. Ammirò con un brivido i lavori di Miranda, assolutamente perfetti, Frank li avrebbe adorati. La ragazza aveva talento da vendere, forse anche più di Giordano, e per un attimo ne fu gelosa.

Evitò di inoltrarsi al piano di sopra, per non confondersi le idee con l'immagine della stanza da letto dove quella sorta di tradimento *terapeutico* si era compiuto, cercando di non pensare a quello che probabilmente aveva consumato lei, nello stesso identico momento – per tornare alle coincidenze, ai sistemi, agli schemi, alle equazioni – e che invece di terapeutico non possedeva nulla, se non la propria amnesia. Stava vagliando le possibilità di una decisione impulsiva, cercando di razionalizzarne le conseguenze, anche se le uniche che davvero la preoccupavano erano quelle relative a Matteo. Se fosse stata un po' più attenta avrebbe capito subito, comunque, di avere già deciso, da quando aveva realizzato che quello che Miranda

portava in grembo era il figlio di suo marito.

Per quello uscì, rimandando la propria manutenzione fisiologica, e si appoggiò allo stipite della porta di ingresso, contemplando Miranda, poco più in basso che, seduta, ancora non si era accorta della sua presenza, la BMW e tutto il verde circostante.

Per un bambino quello sarebbe stato un posto stupendo in cui trascorrere le vacanze estive, ma viverci sarebbe stato assolutamente un incubo.

«Ora» disse, spaventando Miranda sovrappensiero, «credo che tu debba prendere le tue cose e venire via con me.»

«Con te?!»

«Non puoi restare qui da sola, isolata, non in queste condizioni.»

«Ma…»

«Starai con me, almeno fino a quando non metterai al mondo questa creatura. Sai già se sarà maschio o femmina?»

«No, ho saltato le ultime ecografie» disse abbassando lo sguardo, vergognandosi di confessare di non essersele potute permettere.

«Appunto» Chiara capì perfettamente, «verrai via con me, oggi stesso» disse sorridendo, «e tra qualche mese, quando sarà nato, non avrai più nessun problema. Ho visto i tuoi lavori.»

«Mi stai prendendo in giro, vuoi vendicarti di me?» chiese in un impeto di paranoia.

«No, mia cara, per chi mi hai preso? Non sono un mostro, ma c'è qualcosa che voglio assolutamente essere» Miranda la guardò interrogativa. «Voglio essere zia.»

Miranda esplose a piangere.

«Zia Chiara» disse, cercando di trattenersi, «era la sorella di mia madre, l'unica che mi stette vicina quando mio padre riprese a farsi.»

Chiara sorrise, si alzò e andò ad aprire il bagagliaio: «Dai»

disse, «prendi le tue tele, la tua roba, chiudi questo posto e andiamocene.»

Miranda si alzò con un po' di fatica dai gradini, incredula.

«A proposito, questo è tuo vero?» continuò porgendole l'eskimo, «ha il tuo profumo.»

«La mia giacca!» esclamò, «era di mio padre, credevo che non l'avrei mai più rivista.

«Anche mio padre ne aveva una identica» disse, «come si chiamava?»

«Lionel, Lionel Dethier.»

Nonostante il caldo Miranda indossò l'eskimo, si mise il cappuccio e danzò un poco intorno al bagagliaio aperto. Poi alzò il bavero fin dove poté, sopra il viso, e ne inspirò l'aroma, come se il profumo di suo padre potesse essere ancora sepolto lì dentro da qualche parte. Chiara si sfilò l'elastico dai capelli e lo gettò nell'erba, poi le accarezzò le spalle, come per sistemarle quella giacca che non avrebbe potuto chiudere per un bel po'. Le infilò una mano in tasca e finalmente si accese quella canna col suo accendino. Erano successe così tante cose da quella mattina che – coincidenze, sistemi, schemi, equazioni, sincronicità – reputò non fosse necessario raccontarle che anche suo padre si chiamava Lionello.

Copyright

©2014 Patrizio Pinna
Tutti i diritti riservati
In copertina Ice Cream
di Evelyne Axell

www.patriziopinna.com

L'autore ha deciso di rendere disponibili al download gratuito tutti i suoi manoscritti liberi da vincoli editoriali. Se doveste trovare qualcosa di vostro gradimento siete pregati di condividerne il link. Il vostro passaparola è fondamentale e lo ripaga di innumerevoli notti insonni.

A questo link, volendo, è inoltre possibile offrire da bere all'autore tramite una piccola donazione.

http://PayPal.Me/PatrizioPinna